



LA LOTTA PAGA

1988 - 1996
cronistoria della
lotta operaia
alla Breda Fucine
di Sesto San Giovanni

libro - archivio a cura di
Luigi Consonni e Leonardo Pesatori

LA LOTTA PAGA

**1988 - 1996
cronistoria della
lotta operaia
alla Breda Fucine
di Sesto San Giovanni**

**libro - archivio a cura di
Luigi Consonni e Leonardo Pesatori**

© il Papiro
soc. coop. sociale a r.l.
via Renzo Del Riccio 222
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
tel 02 2403072 / fax 02 2424302

Saremmo grati a chi volesse darci un riscontro, possibilmente scritto, su queste pagine che abbiamo con molta fatica messo assieme.

*Leonardo Pesatori
via Ovidio 14 – 20093 Cologno Monzese (MI) – tel 02 27302676*

*Luigi Consonni
via Roma 114 - 20096 Pioltello (MI) - tel 02 92102245*

finito di stampare nel mese di giugno 1998
presso La Poligrafica
via Albinoni 2/A – 20092 Cinisello Balsamo (MI)

seconda edizione ridotta / aprile 2010

INDICE

PROLOGO: LIBRO-ARCHIVIO DI UNA STORIA OPERAIA	9
PARTE PRIMA: GLI "ANTEFATTI"	
capitolo 1°	
Il grande sindacato è ormai in declino: anni '80 alla Breda Fucine spa	12
capitolo 2°	
La storica Breda di Sesto: frammenti di memoria nel quotidiano della fabbrica	21
capitolo 3°	
"Prendiamo la parola" (anche se il "grande sindacato" non vuole...)	35
capitolo 4°	
Lo "scorporo" e la breve vita del Comitato di difesa ex- Breda Fucine	42
PARTE SECONDA: I FATTI	
capitolo 1°	
Nuova Breda Fucine Spa: la nostra accoglienza al "partner" privato	52
capitolo 2°	
Mettiamoci in proprio! Nasce il comitato di lotta Nuova Breda Fucine	61
capitolo 3°	
"Non deleghiamo più a nessuno la difesa dei nostri interessi"	69
capitolo 4°	
"Prendiamo il potere" nel consiglio di fabbrica: una scelta decisiva	81
capitolo 5°	
Da liquidati a ricollocati	93
capitolo 6°	
La storia parallela: i soggetti che hanno reso possibile questa nostra storia	102
PARTE TERZA: ...LA STORIA NON FINISCE QUI!	
capitolo 1°	
C'è un posto di lavoro per tutti	127
capitolo 2°	
Epilogo (o quasi)	128
capitolo 3°	
Primo post-scriptum: un altro comitato, attorno ai compagni colpiti da tumore	131
capitolo 4°	
Secondo post-scriptum: Prendiamo la parola al Comune di Milano	138
Allegato:	
La classe operaia insegna	141



Oltre ai fischietti, gli operai hanno sempre portato nelle manifestazioni campanacci come questi, di solito costruiti con i materiali disponibili all'interno della propria fabbrica. Al centro di questa foto, ce n'è uno "targato" Breda.

La lotta, la classe, il ricordo

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

K. Marx

Gli uomini possono essere comprati e venduti, fatti lavorare, tenuti a riposo, dismessi. Il modo di produzione capitalista prevede che un sempre maggior numero di essi non abbia alcun modo di lavorare se non a patto di vendere la propria forza lavoro ad altri, che possiedono macchine, impianti, soldi e commesse; e questi ultimi comandano ai primi che sono forzati a obbedire. Le due classi hanno interessi contrapposti anche quando, presi a uno a uno, gli uomini che le compongono abbiano bisogni e desideri simili. Il capitale deve riprodursi, ma lo può fare solo se qualcuno ci mette del suo: chi possiede i mezzi per produrre questo fa, gli altri devono lavorare per lui. I lavoratori dipendono dal capitale: vengono sfruttati per riprodurlo, ma se così non fosse come potrebbero guadagnare qualcosa? Il modo di produzione capitalistico non lascia scelte. Gli operai così si augurano che la fabbrica dove lavorano vada bene, ma sperano anche che il capitale e i suoi funzionari vadano in malora. Vorrebbero che ci fosse sempre lavoro per tutti ma insieme che diminuisse, anzi cessasse, lo sfruttamento. Questo non lo possono ottenere. La ricchezza che fabbricano con le loro mani va divisa tra loro e il capitale: tanto minore è la quota che questi restituisce loro sotto forma di salario, tanto maggiore è il guadagno. Per avere lavoro senza essere sfruttati, i proletari dovrebbero sbarazzarsi del capitale e togliere ai capitalisti il controllo. Costoro lo sanno benissimo e infatti fanno di tutto per avere una classe operaia la più docile possibile. Chiudono e riaprono, speculano, comprano, frammentano, attaccano, umiliano, offendono. Fanno a pezzi la classe operaia in ogni modo possibile e sono soddisfatti ogni volta che possono contemplarne le macerie. Non è che a loro vada tanto bene, ma fino a quando il nemico è in ginocchio, la minaccia è rinviata.

Il nemico siete voi. In due secoli di lotte avete imparato in che modo il capitale sotto l'apparenza di un giusto contratto vi sfrutta e vi umilia. Siete morti sulle barricate della Comune di Parigi, in Russia, in Cina. In Italia caduti dalle impalcature, per silicosi, tumore, consunzione; in Germania guidati dalla socialdemocrazia, negli Stati Uniti lottando per

la giornata di otto ore. In due secoli avete preso il potere, lo avete perduto; avete creato sindacati per la difesa dei lavoratori, il partito comunista, e dal nulla un vostro modo di vedere le cose. Con una coscienza radicale avete riconosciuto le parole d'ordine della lotta di classe, sconfitto il fascismo, maturato strategie e tattiche di lotta. Avete distinto l'informazione dalla critica, avete compreso e poi spiegato il ciclo produttivo a tutti e smascherato l'imbroglio che fa di un uomo una merce fra altre merci. Avete imparato a servirvi della scienza sociale, della filosofia, dell'economia. Con l'aiuto di qualche fuoriuscito vi siete impossessati del sapere che vi veniva venduto a un prezzo troppo alto e lo avete migliorato sotto molti aspetti. Quando si sono dimostrati inadatti ai vostri scopi siete stati capaci di abbandonare ruoli, partiti e sindacati, e di darne vita a nuovi. Avete preso le armi, poggiate le armi, presi a fucilate da ogni genere di polizia in quasi ogni angolo del mondo. E lo avete fatto mentre da per tutto si gridava che la religione, la patria, i valori, i giovani...

La storia della Breda Fucine non è diversa. È un pezzo di questa, della storia che non può essere fatta a pezzi; come ogni cellula di un organismo contiene tutto intero il codice genetico con il quale è costruita, così la lotta di classe è una e indivisibile. Qualcuno magari riconoscerà in quel che viene raccontato il compagno di reparto, l'amico, il padre o il nonno; e faticherà a credere che la loro esistenza possa essere portata tanto in alto. Ma si sbaglia. A differenza di animali e piante noi veniamo al mondo ereditando scienze e ricchezza, forme sociali, arte e tradizione, classi e lotta. Che lo sfruttamento esista non è un dato di fatto ma un prodotto, il risultato di azioni umane. E tra tutti gli svantaggi almeno i lavoratori hanno questo: che ogni volta che combattono per il salario, per la salute, il posto di lavoro, non sono mai soli. Possono persino non saperlo ancora, ma stanno preparando la rivolta, che è la prima forma di libertà che devono conquistare. Per questo ogni frammento della loro storia è irrinunciabile. Nessuno ne può fare a meno.

Quando ci furono i fascisti da cacciare alla Breda interi reparti diventarono squadre di azione: difesero la fabbrica armi in pugno. E quando Milano insorse, dalla OM gli consegnarono i camion che stavano sul piazzale per andare a prendere la città. Gli stessi operai hanno visto, o i loro fratelli minori, la Volante Rossa togliere di mezzo qualcuno dei fascisti che Togliatti aveva amnistiato, e intanto comunque rimboccarsi le maniche per lavorare al maglio, ai forni, alle presse. Nel 1969 sono stati in piazza senza più fare distinzione di avversari tra stragi di stato, padroni, sfruttamento in fabbrica e riformismo istituzionale. E molti si sono spaventati così tanto da non volerli più vedere. Una crisi produttiva pilotata – che è a dire: una crisi derivante dall'aver troppo e non troppo poco lavorato – ha poi trasformato la Breda Fucine in qualcosa a metà strada tra l'appetibile boccone da mandar giù in fretta e il cimitero degli elefanti. E gli operai hanno dovuto imparare a pensare come un capita-

lista per capire che cosa stesse succedendo. E lo hanno fatto. Hanno riconosciuto il “padron Vienna” (che la Breda s’era comprato per chiuderla) e i suoi piani, e il sindacalismo inutile delle intese al ribasso firmate e nascoste perché nessuno le potesse leggere prima della firma. E gli operai hanno imparato che va bene, avrebbero fatto da soli, senza delegare a nessuno la loro lotta. E allo stato che si presentava come un padrone al di sopra della parti hanno con infinita pazienza spiegato che non c’era nessun esubero alla Breda e che se volevano chiuderla, trovare un posto di lavoro agli operai era un problema loro, esigenze della produzione o meno.

Delle leggi eterne dell’economia politica i compagni della Breda hanno mostrato il ghigno delle poltrone nascoste all’ombra, la sete di potere, il capitale che è buono soltanto a riprodurre se stesso, non la vita. Hanno schiantato le compatibilità, l’ideologia e l’ipocrisia che nasce quando si lascia troppo spazio tra le parole e la prassi, ed esse ci si annidano dentro. Hanno fatto tutto questo ma non come noi adesso: seduti a leggere e a scrivere. In quei capannoni che arrossavano il cielo la sera, ci stavano dentro otto ore al giorno, per bene che andasse, a respirare amianto, acidi, olii, con le macchine che andavano a pezzi e i capi reparto costretti a stare con loro:

La mattina del 23 ottobre la squadra al maglio da 35.000 ha trovato quattro forni carichi con quaranta pezzi da stampare, invece dei soliti due forni con ventidue pezzi. E il capo, puntualissimo, che li aspettava alle sei di mattina in reparto, con il ghigno soddisfatto dello sbirro. Dopo un’ora di lavoro la pausa. [...] Ci vogliono schiacciare, non è possibile continuare così. E un altro: Io faccio ventidue pezzi e basta; gli altri glieli lascio nel forno. Bravo, e poi ti mandano la lettera, e poi un’altra, finché devi cedere, se no ti licenziano.

Immaginate, qualunque sia il lavoro con il quale vi guadagnate da vivere, che da un giorno all’altro, per il volere capriccioso di qualcuno, il carico delle cose da fare quotidianamente raddoppi. Il doppio di pazienti da visitare, due volte tante lettere da battere, due classi di studenti invece di una, camicie da stirare con quattro maniche e due colletti inamidati. E dopo aver immaginato tutto questo, mettetevi in tasca un salario basso e qualcuno che vi minacci di lasciarvi a casa senza lavoro a quarant’anni o cinquanta.

Ma non è solo questo. Non è solo la crudeltà che si deve imparare a riconoscere. Non andava bene neppure quando il forno si presentava carico con i soliti ventidue pezzi. E infatti quel lavoro non ha prodotto nulla di buono. Con ventidue pezzi molto si sono arricchiti i padroni della Breda, per nulla gli operai. Ventidue pezzi sono stati sufficienti a far andare l’intero settore meccanico in crisi da sovrapproduzione, troppo lavoro già fatto che ammazza quello ancora da fare; mentre in Brasile o in Indocina altri operai gli stessi ventidue pezzi li facevano con un salario di un decimo, donne e bambini compresi. Ventidue al giorno sono i pezzi

che hanno causato incidenti gravi, mortali, e malattie. E anche morti provocate a giorno a giorno, con le denunce e le raccomandazione del servizio di medicina del lavoro che restavano lettera nascosta nei cassetti padronali, sindacali e comunali; e chi alzava la testa guardato a vista ed espulso dalla fabbrica alla prima occasione. E infine quei ventidue pezzi non hanno impedito che la Breda venisse divisa in tre parti per essere venduta, e poi ridotta ancora.

È difficile dire se la storia degli operai della Breda Fucine finisca bene. È difficile dire se gli operai abbiano vinto. Mentre sopravvivono e nessuno è rimasto senza un lavoro, il modo sociale di produzione e riproduzione capitalistico è ancora incompatibile con le loro esistenze. Sempre meno in grado di far scintillare l'apparenza di un possibile benessere per tutti gli uomini, ancora tuttavia governa il mondo. E mentre una quota di ricchezza immensa viene giornalmente prodotta e sottratta agli uomini e alle donne che ne potrebbero finalmente ricavare una vita degna e piena, pare che manchi lavoro, che la rivoluzione tecnologica, il mercato mondiale, o chissà che altro, ineluttabili come la bufera, ci consegnino alla disperazione.

Questo libro insegna che non è vero.

Gli operai della Breda Fucine hanno lottato. Primo punto. Lo hanno fatto senza accettare il ricatto della compatibilità e della delega sindacale, a partire dal luogo di lavoro. Secondo punto. Terzo: la legalità, contrattuale, poliziesca, padronale, non è stata per loro un feticcio, ma ne hanno riconosciuto il carattere di classe. Come scrissero cento e cinquanta anni orsono Marx ed Engels, i comunisti non sono per l'abolizione della proprietà privata, ma per la sua realizzazione contro la farsa dell'impiego privato dei mezzi collettivi di produzione e il privato interesse e comando esercitato sul lavoro altrui. Quarto: alla Breda Fucine non ci sono stati capi popolo, ma operai che nella lotta hanno imparato, la lotta e i suoi metodi. Sono cresciuti in autonomia che è come dire che hanno non solo imparato la teoria, ma anche acquisito una coscienza di classe. Hanno mostrato il lato forte, combattivo della solidarietà, che non ha nulla a che fare con l'elemosina e la commozione delle pance piene. E in questo, quinto punto, hanno costretto i funzionari pubblici e privati (il che sovente è lo stesso) a sospendere per questa volta almeno l'imperialismo delle logiche del capitale e della concorrenza. A queste condizioni la lotta paga.

Ed è possibile imparare.

Ezio Partesana

PROLOGO

LIBRO-ARCHIVIO DI UNA STORIA OPERAIA

NUOVA BREDA FUCINE
UNA LUNGA STORIA ...CHE NON FINISCE QUI

Cinque anni di lotta (a partire da quando, con la cassa integrazione, era stato espulso dalla fabbrica il meglio della capacità di resistenza operaia) ci hanno finalmente permesso di raggiungere un risultato che cinque anni fa nessuno di noi si illudeva di raggiungere, e che però ostinatamente abbiamo cercato: la Nuova Breda Fucine chiuderà, ma nessun lavoratore resterà "a piedi": i 38 esuberanti del processo di liquidazione dell'azienda saranno ricollocati entro il 31 marzo '97 negli enti pubblici. Tutti, a partire dagli invalidi e dagli ammalati, che parevano condannati a non trovare più un posto di lavoro.

Cinque anni di lotta su tutti i fronti [...]

Da Luigi agli amici / 19 novembre 1996

Dei fatti che ci hanno portato ad evitare che anche uno solo dei nostri compagni di lavoro restasse "a piedi", queste pagine sono una documentazione: l'abbiamo costruita mettendo in ordine la grande quantità di "carta scritta" che ci è capitato di produrre o di raccogliere dal 1988 al 1996.

Nei giorni in cui siamo finalmente riusciti a spuntare un posto di lavoro per tutti, scrivevamo agli amici con un po' di enfasi di una "lunga storia": oggi riusciamo a parlarne come di un piccolo pezzo della grande storia della classe operaia; un pezzo che per noi è stato così "istruttivo" che vorremmo fissarne la memoria in queste pagine.

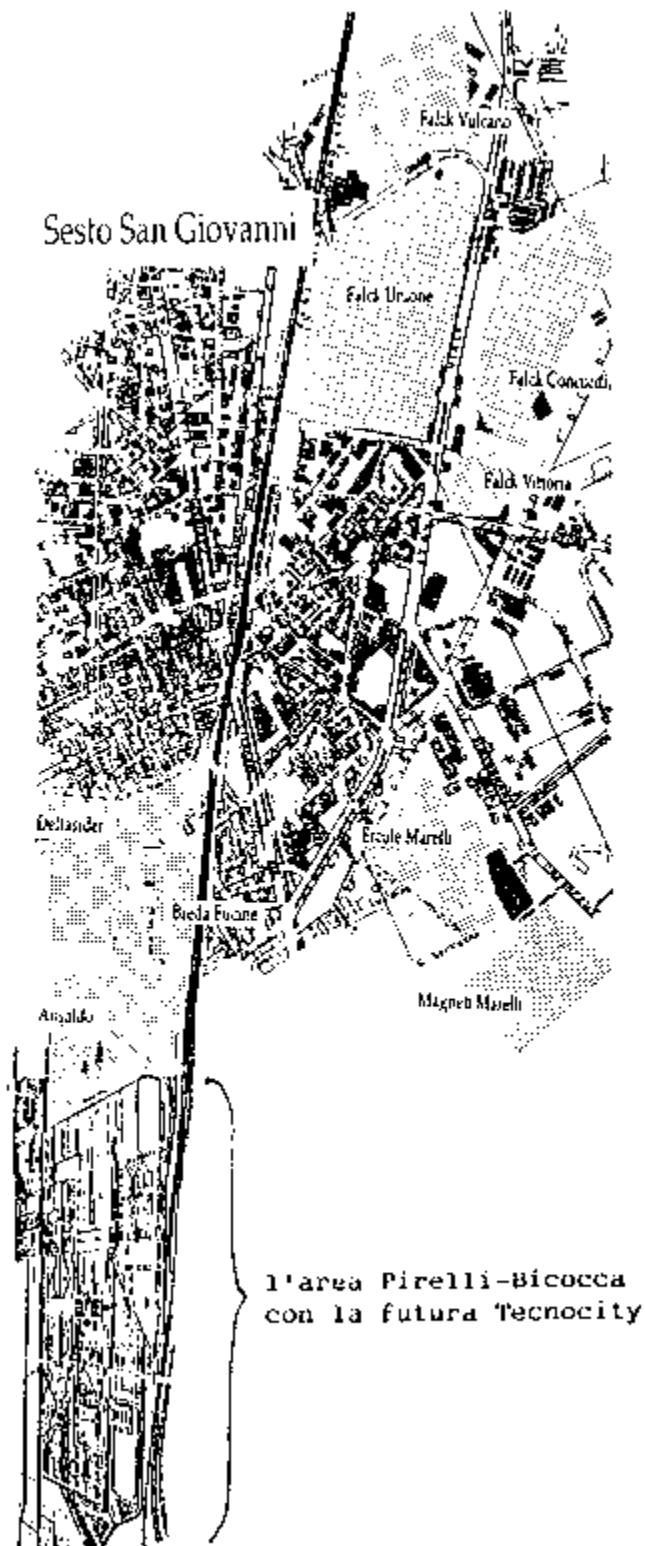
Esagerazione, la nostra? Lasciamo il giudizio a chi percorrerà con un po' di attenzione le pagine di questo "libro-archivio".

In questa pagina, di solito, c'è lo spazio per i ringraziamenti, che nel nostro caso non vorremmo che apparissero soltanto rituali.

Dunque, vogliamo ringraziare anzitutto Michele Michelino: con lui abbiamo vissuto / costruito giorno per giorno questa nostra storia, che senza di lui non avrebbe neppure potuto esistere... E con lui ringraziamo tutti i compagni di lavoro che hanno vissuto la faticosa ma esaltante esperienza del comitato di lotta.

Un grazie di cuore anche a tutti quelli che ci hanno sollecitato ripetutamente a pubblicare questo libro (ma qui l'elenco si farebbe lungo...); e a chi ci ha costretto a rivedere e riordinare il tutto, in modo che fosse comprensibile anche da chi non è stato direttamente coinvolto nella nostra storia: in particolare grazie a Aldo Martinotti, Ennio Abate, Ezio Partesana e Valentina Fantin.

Luigi e Leo



Su una cartina di Sesto indicante le industrie allora presenti abbiamo aggiunto, in scala, un ritaglio prospettico indicante l'area Pirelli-Bicocca, ormai destinata a trasformarsi nella Tecnocity (la sua costruzione è iniziata nel '97). Il tratto nero quasi rettilineo che costeggia sulla destra l'area Breda-Pirelli e poi taglia a metà Sesto, è la linea ferroviaria.

PARTE PRIMA

GLI "ANTEFATTI"

capitolo 1°

IL GRANDE SINDACATO È ORMAI IN DECLINO anni '80 alla Breda Fucine spa:

Sono arrivato in Breda Fucine nel gennaio 1981, dopo l'amara esperienza della chiusura della Lamprom Spa.

150 posti di lavoro operai (in maggioranza donne) erano andati persi in pochi mesi: era la fase della ristrutturazione del settore cerniere lampo, di cui la Lamprom faceva parte, sotto la spinta dell'invasione della multinazionale giapponese YKK – e tutti sappiamo ormai cosa vuol dire la parola ristrutturazione...

Il sindacato non aveva opposto resistenza, se non a livello formale: si era accontentato di "perdere" la fabbrica di Milano per "salvare" la fabbrica-sorella esistente a Codroipo, in provincia di Udine (pochi anni dopo, l'occupazione a Codroipo è crollata da 400 a 50 posti di lavoro; se oggi sia sopravvissuto qualcuno lassù, proprio non lo so; e non mi interessa granché saperlo).

La Lamprom si trovava nella "zona Romana" (la parte a Sud di Milano, fuori di Porta Romana), una delle prime zone industriali della storia di Milano città; ma la metropolitana in costruzione a 200 metri da lì aveva reso troppo appetibile il territorio: meglio sgomberarlo dalle fabbriche.

Quando finalmente, verso la fine degli anni '80, la metropolitana è entrata in funzione, tutte le fabbriche medie e grandi della zona Romana erano ormai scomparse.

Dopo otto paurosi mesi di cassa integrazione, sono quindi passato dalla zona Romana alla zona di Sesto San Giovanni: altro territorio dove gli interessi speculativi sulle aree coincidono con gli interessi della deindustrializzazione avanzante nei paesi finora chiamati industriali.

Alla Breda Fucine, dunque, arrivo "scottato" dalla vicenda Lamprom, che è diventata per me una chiave di lettura importante dei fatti che avvengono in fabbrica.

In più, arrivo in Breda – fabbrica dove il sindacato conta, soprattutto la Fiom-Cgil – convinto della necessità della lotta interna al sindacato, a partire da posizioni critiche sviluppate in relativa autonomia.

Certo, sono iscritto al sindacato: ma ho scelto di conservare la tessera unitaria dell'FLM; e la conserverò anche parecchi anni dopo che Fim-Fiom-Uilm¹ avranno deciso di mettere fine alla grande esperienza di unità che aveva dato luogo alla formazione, appunto, della Federazione Lavoratori Metalmeccanici.

¹ Sono le sigle delle tre federazioni dei lavoratori metalmeccanici. Più precisamente si ritrovano di solito così: Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil; rispettivamente i metalmeccanici della Cisl, della Cgil, della Uil.

All'uscita dalla seconda guerra mondiale (e dal fascismo) era stata concordata l'esistenza di una sola confederazione sindacale, la CGIL, ad opera delle forze che si erano formate in Italia nella lotta antifascista (quella comunista, quella socialista, quella cattolica e quella laica); ma la rottura dell'unità politica nell'immediato dopoguerra aveva portato alla spaccatura successiva della Cgil, con la nascita della Cisl e poi della Uil.

Le grandi lotte operaie unitarie degli anni '60 avevano poi portato a patti unitari tra le diverse federazioni di lavoratori: tra i metalmeccanici era nata così la FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici).

LA BREDA

Nel 1886 l'ing. Ernesto Breda rileva la Elvetica, una piccola società milanese operante nel settore meccanico-ferroviario, costituendo la società in accomandita semplice "Ing. Ernesto Breda & C.", con l'intento di specializzare l'Elvetica nella produzione esclusiva di locomotive; il settore ferroviario infatti è visto come essenziale allo sviluppo dell'economia unitaria. Tuttavia già un anno dopo il settore produttivo si apre alla fabbricazione di materiale bellico. Nel 1891 la Breda avvia la produzione di macchine agricole, carri ferroviari e carrozze ferrotranviarie.

Il 19 dicembre 1899 la Breda si trasforma in società anonima con la denominazione di Società Italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche. Nel 1903 inizia la costruzione degli stabilimenti di Sesto San Giovanni e Niguarda per la produzione di carri ferroviari e locomotive: è del 1908 la consegna alle Ferrovie dello Stato della millesima locomotiva.

La prima guerra mondiale vede la Breda impegnata in un grande sforzo produttivo per concentrare la propria attività nelle forniture militari; solo pochi reparti di costruzioni ferroviarie sono attivi. In vista dell'utilizzazione di forni elettrici per la produzione di acciaio, la Breda dà inizio allo sfruttamento idroelettrico del bacino del Lys, in Val d'Aosta. In questo periodo vengono anche avviate la produzione di motori per aviazione a Milano, di aerei al campo volo di Bresso e le attività cantieristiche a Porto Marghera.

Il dopoguerra è caratterizzato dal processo di riconversione degli impianti per le produzioni di pace, quindi si riprende la produzione ferroviaria, si sviluppano le attività aeronautiche e cantieristiche, si avviano le produzioni di grandi generatori di vapore per centrali termoelettriche nonché la costruzione di armi portatili e automatiche, che viene concentrata a Brescia; ha inizio, nel 1922, l'attività dell'Istituto scientifico tecnico Ernesto Breda.

Prima della grande crisi del 1929 la Breda fa ricorso ad un prestito sul mercato statunitense. Ciò consentirà di potenziare i suoi reparti produttivi, limitando così gli effetti della grande depressione economica, dalla quale l'azienda, come altre analoghe, uscirà nella seconda metà degli anni trenta.

In quel periodo la Breda viene organizzata in otto sezioni, corrispondenti agli stabilimenti e quindi alle linee di prodotto: 1^a sezione locomotive elettromeccanica e meccanica varia; 2^a sezione veicoli; 3^a sezione fucine e fonderia d'acciaio; 4^a sezione siderurgica; 5^a sezione aeronautica; 6^a sezione fabbrica d'armi di Brescia; 7^a sezione fabbrica d'armi di Roma; 8^a sezione cantiere navale di Porto Marghera.

Nella seconda metà degli anni trenta la Società incrementa le attività produttive: acquisisce le Officine ferroviarie meridionali e le Industrie aeronautiche Romeo di Napoli, gli operai passano dalle 15.000 unità del 1936 alle 26.000 del 1939, la produzione siderur-

gica supera le 120.000 tonnellate di acciaio grezzo, ha inizio la costruzione di serie degli elettrotreni ad alta velocità.

Con la seconda guerra mondiale la Breda deve nuovamente riconvertire la produzione per le forniture militari. Alla fine del conflitto la Breda è un ammasso di rovine, nonostante l'esemplare ed eroico comportamento dei lavoratori che partecipano attivamente alla Resistenza e che, presidiando gli impianti, ne impediscono la distruzione e la requisizione da parte dell'esercito tedesco in ritirata. Negli anni della ricostruzione la Breda è impegnata a rivitalizzare le sezioni di produzione fino al 1951, quando l'avv. Pietro Sette viene nominato commissario governativo e procede al riassetto del complesso Breda. Le sezioni diventano società per azioni: Breda elettromeccanica e locomotive; Breda ferroviaria; Breda motori; Breda fonderia forgia e macchine industriali, successivamente denominata Breda Fucine; Breda siderurgica; Breda Istituto di ricerche scientifiche applicate all'industria, successivamente Istituto ricerche Breda; Breda meccanica bresciana; Breda meccanica romana; Cantiere navale Breda. La sezione 5^a aeronautica cessa l'attività. Con la ristrutturazione gli addetti del complesso Breda passano dai 13.000 del 1950 ai 7.400 del 1952.

Con la ragione sociale Finanziaria Ernesto Breda (1952), la Società assume la figura di holding industriale: controlla le varie società Breda e ne coordina le attività; a sua volta è controllata dal Fondo di investimento per l'industria meccanica (FIM). Nel 1959 la Finanziaria Ernesto Breda abbandona il settore siderurgico passando la Breda siderurgica al gruppo Finsider. Nel 1962 nasce l'EFIM, ente di diritto pubblico, che subentra al FIM. La Finanziaria Ernesto Breda costituisce, l'anno successivo, in collaborazione con la Cassa per il Mezzogiorno la società finanziaria INSUD, con compiti di promozione industriale nel Meridione. Molte le iniziative in collaborazione con altri enti e società finalizzate alla valorizzazione e sviluppo del Mezzogiorno. In questo periodo la Finanziaria Ernesto Breda abbandona i settori navale e ferroviario cedendone il controllo all'EFIM.

Nel 1973 la Breda termomeccanica, nata nel 1959 dalla divisione della Breda elettromeccanica e locomotive, viene ceduta alla Finmeccanica in cambio della Oto-Melara; con questa operazione la Finanziaria Ernesto Breda, che già controllava la Breda meccanica bresciana, caratterizza la propria attività nella produzione di mezzi e sistemi di difesa. Negli anni successivi consolida la propria posizione nel settore armamenti assumendone la leadership nazionale.

(in "Annali 3 – studi e strumenti di storia contemporanea – Guida e fonti dell'Archivio storico Breda" – Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio – Franco Angeli editore)

Il mio obiettivo costante è quello di mettere assieme anche solo pochi compagni di lavoro per pensare "in collettivo", nel tentativo di introdurre elementi dialettici in avanti all'interno della base operaia fortemente sindacalizzata della Breda. Nel giro di pochi mesi mi accorgo quanto sia forte il potere clientelare dei delegati di fabbrica che più contano, i quali sono in stretto rapporto con le segreterie locali e provinciali della Fim-Cisl e soprattutto della Fiom-Cgil. E quanto, perciò, gli operai di livello più basso siano manipolati dai vertici sindacali, sia interni che esterni.

Procedo per tentativi, lentamente. Dopo tre – quattro anni di Breda un primo tentativo l'avevo già fatto, costruendolo assieme con alcuni giovani compagni di reparto: eravamo riusciti a far eleggere come delegato del reparto uno di loro, ma poche settimane dopo scoprimmo che era un "manovale" della lotta armata... Il suo arresto aveva irrimediabilmente fatto franare quel poco che eravamo riusciti a costruire insieme.

Un altro tentativo importante, anche se è durato poco più di un anno, è quello di un gruppetto di tre compagni: Leo, Pietro e io abbiamo iniziato a riunirci con una certa regolarità nel corso del 1988 (il 7° anno di Breda...).

Avevamo una relativa omogeneità non solo di vedute ma anche di metodo di lavoro, dato che provenivamo tutti e tre dall'impegno sociale nei rispettivi quartieri (Pietro al quartiere S. Eusebio di Cinisello, Leo al quartiere 6 di Sesto S. Giovanni, io al quartiere Stella di Cologno Monzese).

Eravamo seriamente preoccupati del degrado produttivo della fabbrica e fortemente critici (esprimendoci però con prudenza in pubblico) su come il sindacato stava affrontando la situazione. Ma soprattutto ci preoccupava la "povertà" intellettuale della base operaia. E siccome ciascuno di noi lavorava in aree ben differenziate e relativamente distanti della Breda Fucine, avevamo deciso di metterci assieme almeno per incominciare a pensare.

Dopo una prima serie di riunioni, eravamo arrivati a precisare così il nostro piccolo progetto:

Ci diamo queste ipotesi di lavoro:

3 operai che dedicano insieme tempo a vedere quello che succede in fabbrica, possono diventare "cervello pensante collettivamente";

il pensiero così prodotto può servirci ad innalzare il livello di scontro in fabbrica; almeno perché potrebbe stimolare altri compagni a pensare attivamente.

Nota: ciascuno poi usa quello che assieme produciamo, all'interno della sua area o dei suoi rapporti, comunicandolo comunque agli altri due.

(Da una scheda introduttiva ad una delle nostre riunioni)

Dopo circa un anno di incontri quindicinali tra noi, finalmente veniamo allo scoperto nel marzo '89, con un fascicoletto corredato di dati e tabelle, dal titolo: "Breda Fucine e Area Breda – Pirelli: alcune note...".

BREDA FUCINE e
AREA BREDA-PIRELLI

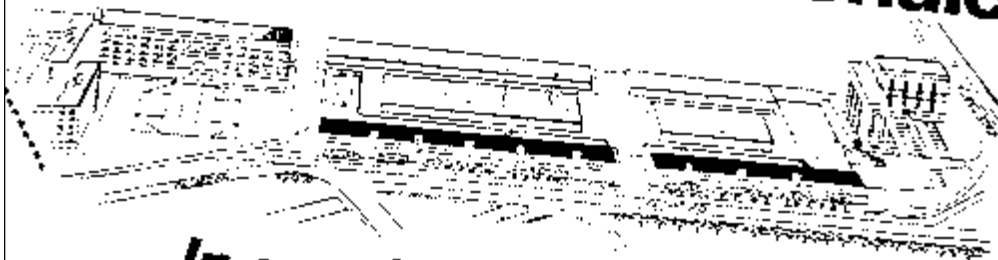
alcune note

* per capire cosa sta succedendo

* per chiederci
cosa possiamo fare noi operai

Sull'area della Breda

un nuovo grande centro
produttivo e direzionale



In vendita capannoni e uffici

Rivolgersi a «EDILFUTURA»

Via XXIV Maggio 10 - Sesto San Giovanni

La copertina del fascicolo che abbiamo pubblicato nell'89 riproduce la pubblicità di una società immobiliare: è già iniziata la trasformazione della porzione dismessa della ex-Breda Siderurgica (poi denominata Deltasider, poi ancora Ilva) adiacente all'abitato di Sesto.

BREDA FUCINE e AREA BREDA-PIRELLI

alcune note per capire cosa sta succedendo

e per chiederci cosa possiamo fare noi operai

PRESENTIAMO QUESTO "QUADERNO"

Tre operai della Breda Fucine, con tre tessere sindacali diverse (una della FIOM, una della FIM e la terza dell'FLM), hanno provato a mettersi assieme per raccogliere le idee sul problema dell'area Breda.

Non è stato facile, ma alla fine è uscita una fotografia della situazione nella quale ci troviamo. Questo nostro lavoro a noi è servito; per questo vogliamo provare a mettere i nostri appunti a disposizione degli altri lavoratori; vorremmo che fosse il nostro contributo - in questo momento in cui tutti siamo chiamati a lottare - per aiutare ciascuno a farsi un'idea più precisa e ad esprimere poi con maggior convinzione il proprio giudizio.

Vorremmo sentire cosa ne pensano coloro che leggeranno con attenzione questi fogli.

Leo, Luigi e Pietro

31 marzo 1989

1. LA SITUAZIONE DELLA BREDA FUCINE

Vediamo cos'è successo in questi anni (1980-88) alla Breda Fucine, aiutandoci con tabelle e grafici.

a. l'organico

Dal 1980 ad oggi i posti di lavoro in Breda Fucine sono diminuiti complessivamente del 31.8%, soprattutto grazie alla legge per il prepensionamento dei lavoratori siderurgici (a 50 anni).

Siamo così passati da 1147 dipendenti a 783: 2 dirigenti in meno, 3 impiegati in meno, 354 operai in meno. Cioè, questo forte calo occupazionale è stato quasi tutto a spese degli operai: su 100 operai nell'80, nel febbraio '89 ne sono rimasti 61 (più esattamente, un calo del 38.6%).

b. i bilanci

La lettura dei bilanci della Breda Fucine può essere indicativa di un'azienda che fatica a restare sul mercato e che certamente non gode di buona salute.

* *Gli investimenti* sono da anni ridotti al minimo; dall'autunno 1988 sono praticamente bloccati, in attesa - dice la direzione - che si chiarisca la destinazione dell'area Breda nel suo complesso. Di fatto, perciò, sono stati realizzati solo in minima parte gli investimenti decisi nell'accordo aziendale dell'estate scorsa.

* *I risultati economici* sono comunque negativi: mentre negli anni precedenti il passivo è stato parzialmente ridotto di anno in anno con i primi mesi di attività dell'anno successivo, nel 1988 questa operazione non sembra sia stata fatta: si prevede perciò un deficit di bilancio attorno ai 14 miliardi.

L'analisi dei dati di bilancio presentata al convegno organizzato dal PCI il 28 marzo 1987 a Sesto, dimostra che i profitti della Breda Fucine derivanti dall'attività produttiva sono più che annullati dall'indebitamento finanziario dell'azienda.

Occorre però aggiungere che l'andamento produttivo è notevolmente peggiorato negli ultimi anni per almeno tre motivi:

- non solo per i continui cambi di quadri *dirigenti*,
- ma anche per il *prepensionamento* di gran parte degli operai che avevano una notevole professionalità (soprattutto in lavorazioni come quelle della forgia),
- soprattutto per la pesantissima riduzione di organico della *manutenzione*: occorre tenere presente che gran parte degli impianti, essendo piuttosto vecchi, necessitano ancor più di manutenzione.

c. In poche parole

alla Breda Fucine siamo di fronte a:

- un pesante calo dell'occupazione operaia
- una probabile perdita di fette di mercato (a parte quello delle macchine industriali, poco rilevante dal punto di vista occupazionale)
- una situazione di bilancio negativa
- bassi investimenti
- un peggioramento complessivo dell'attività produttiva.

Tutto ciò non è dovuto solamente a questioni contingenti (crisi del settore petrolifero, ecc.), ma soprattutto alla scelta delle Partecipazioni Statali (e quindi della Finanziaria Breda) di *mantenere le Fucine in uno stato "comatoso"*, in previsione della realizzazione del piano di smantellamento di tutta l'area per fini speculativi sui terreni.

Perciò pensiamo che la situazione della Breda Fucine si possa spiegare più a fondo guardandola dentro la situazione dell'intera area Pirelli-Breda.

2. LA SITUAZIONE DELL'AREA BREDA-PIRELLI

a. le caratteristiche di quest'area

L'area Pirelli-Breda è eccezionalmente servita dal punto di vista dei *trasporti*:

- a due minuti d'auto è possibile arrivare con l'aereo personale, o con l'aerotaxi (nessun comitato di cittadini di Bresso e/o di Cinisello è mai riuscito a far chiudere l'*aeroporto* di Bresso, nonostante la sua pericolosa vicinanza agli abitati);
- a cinque minuti d'auto si può infilare la *rete autostradale* del Nord; mentre pochi minuti di più bastano per infilare la tangenziale Est, che permette di arrivare più rapidamente alle autostrade che collegano con il Sud Italia;
- pochi minuti a piedi bastano per raggiungere la linea rossa della *metropolitana*;
- infine la prossima entrata in funzione a Milano del "passante ferroviario" influirà certamente anche sulla *ferrovia* che passa a fianco dell'area.

Un'altra zona di Milano molto simile a questa è stata profondamente trasformata, con alcuni anni di anticipo rispetto alla nostra, essendo molto più vicina al centro della città: la zona Romana, a sud di Milano, tra la prima periferia cittadina e San Donato milanese. Anche quella zona è eccellentemente servita dall'aeroporto Forlanini, dalle autostrade, dalla metropolitana e dalla ferrovia. Ormai tutte le fabbriche grandi e medie che vi erano distribuite, sono state eliminate a favore dell'edilizia residenziale e dei servizi.

b. a chi interessa e perché l'area Breda-Pirelli

* *Il grande capitale finanziario-industriale* italiano sta cercando di costruirsi un'immagine da secolo XXI, necessaria per competere con i grandi gruppi finanziari-industriali europei.

La campagna sostenuta da anni su "Milano, capitale europea" tende a creare questa immagine; che però ha bisogno di diventare visibile attraverso la creazione di centri direzionali modernissimi in aree servite al meglio.

Non a caso al progetto Tecnocity (ne parliamo al punto c.) è stata data grande pubblicità.

* Questa immagine di "Milano, capitale europea" è certamente molto interessante per un buon numero di *amministratori locali* (di Milano, di Sesto e non solo), i quali potrebbero veder crescere non solo il proprio prestigio, ma anche le entrate e il potere, anziché stare a difendere un polo produttivo tradizionale.

* *I proprietari dei terreni* hanno interesse a trasformare la destinazione d'uso di quest'area da industriale a residenziale/servizi, realizzando così con una sola operazione un profitto speculativo di molto superiore ai profitti che le fabbriche avrebbero potuto offrire in parecchi anni (anche per questo motivo, probabilmente, queste aziende presentano bilanci che non si può proprio dire che godano di buona salute).

I più grandi proprietari dei terreni su quest'area e dintorni sono non solo Pirelli, ma anche l'IRI e la Finanziaria Breda (Efim). Sta diventando consistente la voce che l'IRI voglia mettere in vendita la propria parte dell'area.

* Un'operazione simile, anche se parziale, sarebbe vantaggiosa anche per i *managers* delle tre aziende a PP.SS. esistenti (Ansaldo, Deltasider, Breda): buona parte dei terreni sono da tempo inutilizzati dal punto di vista produttivo; la loro vendita permetterebbe di recuperare una buona quantità di soldi freschi, necessari per il rifinanziamento delle aziende.

c. cosa sta succedendo?

* *Sull'area Pirelli* nei prossimi anni si realizzerà il progetto *Tecnocity*. Questo progetto è stato elaborato a tempo di record in seguito a un concorso internazionale di architetti, indetto poco dopo la firma di un accordo sindacale che di fatto ha permesso la chiusura dell'attività produttiva sull'area Pirelli.

Il progetto è stato ampiamente pubblicizzato dai mass-media, senza un minimo di commento critico; e infine il comune di Milano lo ha approvato a tempo di record.

* Intanto, non è un caso che *nelle tre aziende a Partecipazione Statale* dell'area Breda gli unici investimenti significativi fatti in questi ultimi anni, hanno riguardato l'ammodernamento, il sopraelevamento o l'ampliamento dei palazzi degli uffici; inoltre, il gruppo Deltasider ha trasferito qui la sua sede centrale: si tende cioè su quest'area a *rafforzare la parte direzionale e di servizi*, a svantaggio della parte produttiva. Così pure le direzioni dell'Ansaldo e della Breda Fucine parlano di sviluppo dei settori di progettazione e di servizio alle aziende, non di sviluppo dell'attività produttiva diretta.

3. NOI OPERAI, COSA POSSIAMO FARCI?

I "giochi" che stanno avvenendo sull'area Breda li abbiamo finora descritti come se non ci fosse un altro soggetto importante in campo: gli operai.

Noi operai ci siamo, invece; e probabilmente abbiamo ancora forza sufficiente da mettere in campo per riuscire a "contare".

a. questa è una "partita" importante

Continuiamo ad adoperare l'immagine della "partita", per vedere cosa c'è in gioco, e che "gioco" potremmo decidere noi di fare.

I giocatori in campo sono, molto schematicamente:

da una parte gli operai e le loro organizzazioni,
dall'altra il grande capitale pubblico e (con lui, anzi, dietro le sue spalle) privato.

Possiamo perciò dire:

in questa *partita* si gioca la nostra capacità di difendere i nostri interessi contro gli interessi del grande capitale.

In gioco c'è quindi:

- dalla parte del capitale la possibilità di intascare miliardi dalla trasformazione di un'area finora destinata alla produzione, facendosi contemporaneamente un'immagine "europea";
- dalla nostra parte c'è in gioco:

- non solo *il futuro del posto di lavoro* per qualche migliaio di operai di oggi e di domani,
- ma anche *il futuro di un pezzo di classe operaia* che si è ostinata a voler "contare" anche in questi ultimi difficili anni;
- oltre che *il futuro della città di Sesto* (quella che una volta era definita la Stalingrado d'Italia).

b. come "giocare" in questa partita?

La risposta alla domanda ci sembra molto semplice: in questa partita dobbiamo preoccuparci di difendere i nostri interessi, proprio perché sappiamo che gli interessi dei nostri avversari sono opposti ai nostri.

* A chi gioca nella "squadra" del capitale interessa anzitutto ricavare il massimo possibile di quattrini dalla trasformazione di quest'area.

Questo affare permetterebbe contemporaneamente di eliminare un pezzo di classe operaia che, nonostante i cedimenti e le sconfitte di questi ultimi anni, non dà garanzie di restare "sotto controllo". Insomma, neutralizzare la possibilità di opposizione della classe operaia vuol dire poter continuare sempre più indisturbati a decidere dove, come, quando e quanto investire i capitali.

* *A noi operai interessa, invece:*

- conservare il posto di lavoro; soprattutto per quelli tra noi che hanno superato i 40-45 anni ed avrebbero perciò molta difficoltà a trovare un altro lavoro, nel caso perdessero questo;
- conservare la nostra dignità di operai e le conquiste, frutto delle lotte fatte finora;
- conservare la possibilità di "contare" ancora nelle scelte che riguardano il nostro futuro: la lotta in difesa dell'occupazione sull'area Breda ci permetterebbe ancora una volta di sperimentare e di dimostrare la forza della classe operaia.

c. Deltasider e Ercole Marelli ci insegnano

Noi ci fermiamo qui, dopo aver raccolto tutti gli elementi che ci sembrano indispensabili perché ciascun lavoratore dell'area possa cercare di rispondere in prima persona alla domanda: concretamente, che fare?

Ci permettiamo però di indicare alcune *cose che certamente (secondo noi) non sono da fare*, e che abbiamo individuato riflettendo sulle vicende della Deltasider e dell'Ercole Marelli.

* Alla *Deltasider* la fine dell'attività sembrerebbe vicina; agli operai resta solo la soddisfazione - molto amara - di aver dimostrato che, se chiusura ci sarà, non sarà per colpa loro, anzi: in questi anni i pochi operai rimasti (circa un quarto di quanti ce n'erano dieci anni fa) hanno dovuto *rinunciare a non pochi dei loro diritti, pur di "dare una mano a rimettere in piedi" l'azienda*.

Noi crediamo che una scelta del genere sia semplicemente suicida: così è stata data una mano ai padroni nell'*educare* i lavoratori a dire sempre di sì a quanti comandano sulla loro testa. Facendo così, qualunque organizzazione perde l'appoggio degli operai; peggio ancora, gli operai perdono la loro forza e non sono più in grado di difendersi: il giorno in cui alla Deltasider arriverà l'ordine della chiusura, dove sarebbe la forza per opporsi a quell'ordine?

Dunque, se qualcuno venisse a farci ragionamenti del tipo di quelli fatti alla Deltasider, ricordiamoci come sta andando quella storia.

* All'*Ercole Marelli* 12 anni di ristrutturazione, fatta di pesanti tagli all'occupazione e di lunghi periodi di cassa integrazione, stanno arrivando al pettine: a questo punto *"avanzano" ancora circa 200 operai, che proprio non si sa più dove collocare*: sono troppo avanti in età, e la cassa integrazione a zero ore per loro non può più essere rinnovata.

Dunque, se qualcuno pensasse che fosse possibile *ricollocare altrove gli operai dell'area Breda*, sappia subito che, ora della fine, *ne avvanzeranno almeno un migliaio!*

capitolo 2°

LA STORICA BREDA DI SESTO

frammenti di memoria riscoperti nel quotidiano della fabbrica

Lo scritto agli amici di cui è riprodotto l'inizio nel prologo (vedi a pag. 9), continuava così:

[...] Qui siamo arrivati anche perché dietro le nostre spalle c'è una storia ben più lunga delle nostre singole vite.

Una storia che nasce alla fine del secolo scorso, con le prime grandi fabbriche di Sesto San Giovanni; che fiorisce nella lotta di resistenza armata contro il fascismo, prima e dentro la seconda guerra mondiale.

E poi le "volanti rosse"; e le lotte dure degli anni 50 e 60, spesso concluse con il licenziamento di tutti gli operai, e la successiva riassunzione dei soli "buoni".

E infine le lotte unitarie di Fim-Fiom-Uilm e il contratto del '69: lì c'è la bomba di piazza Fontana, decisa da chi vuole fermare il movimento operaio.

All'inizio degli anni '70 la Breda Fucine è la prima fabbrica nella quale si porta a fondo la lotta per la salute [...].

Poi arrivano gli anni del terrorismo - e la fabbrica ne è sconvolta, forse più ancora che il sindacato e il partito in generale. Inizia il declino, anche alla Breda Fucine.

Prima di inoltrarci nel racconto della nostra storia, è meglio fare un salto all'indietro chiarificatore. Solo qualche flash su alcuni passaggi, su cui altri hanno già scritto e altri ancora scriveranno.

Flash che ho avuto la fortuna di poter raccogliere da lavoratori che in prima persona li hanno vissuti. Di solito, parlando con compagni di lavoro, nel quotidiano della fabbrica.

1. 1943-1945: gli scioperi nelle grandi fabbriche

Ogni anno, l'ultimo giorno lavorativo prima del 25 aprile in tutte le fabbriche dell'area Breda si ricordava solennemente la lotta antifascista della classe operaia di Sesto S. Giovanni: si teneva sempre un'assemblea nella quale un partigiano di rilievo portava la propria testimonianza; e si concludeva con il corteo per deporre una corona davanti alla lapide dei partigiani caduti.

Dei partigiani Breda ho sempre sentito parlare con un orgoglio che ritengo giustificatissimo. Io li ho sempre collegati alla famosa foto riprodotta nella pagina seguente. A commento, aggiungo solo alcune frasi di un libretto che recentemente sono riuscito a scovare, intitolato: "Sesto S. Giovanni nella resistenza" (stampato nel 1974, dopo essere stato diffuso in poche copie nel '70).

Preparati dall'organizzazione clandestina, nel marzo '43 scoppiano a Sesto S. Giovanni, come già a Torino, grandi scioperi. Il pane, la pace, la fine del fascismo sono gli obiettivi di queste agitazioni.

Il 23 marzo '43 alle ore 13 il reparto bulloneria dello stabilimento Concordia della Falck si ferma per primo, seguito da altri reparti, fino a che tutto il complesso è bloccato; si hanno scontri fra scioperanti e fascisti, con alcuni feriti. Per rappresaglia 8 operai vengono fermati.

Il 24 marzo alle ore 10, ad un segnale di sirena, entrano in sciopero la Breda, la Pirelli, la Ercole Marelli, la Magneti Marelli ed altre medie e piccole fabbriche per un totale di circa 30 mila operai.

La rabbia fascista si sfoga con episodi di squadristo, respinti dagli scioperanti. Nella notte 40 operai della Pirelli vengono prelevati dalle loro case. Alla lotta si aggiunge così un altro obiettivo: la liberazione dei compagni arrestati.

Questo grande sciopero fu il primo dell'Europa occupata dai nazisti [...]



Una foto-simbolo: sciopero operaio alla Breda nel 1943 (recentemente è stato dimostrato che questa foto, altre volte presentata come "sciopero operaio alla Falck", in realtà non è stata scattata in nessuna delle fabbriche di Sesto. Questo non toglie nulla al suo alto valore simbolico, anzi...)

2. primo dopoguerra: la Volante Rossa di papà Foresti

Ho potuto incontrarlo solo una volta, casualmente, a metà degli anni ottanta. Sessant'anni circa, da pochi anni in pensione; una corporatura imponente, una cordialità eccezionale, un entusiasmo inaspettato che si accende subito al parlare della sua esperienza nella Volante Rossa.

Ricordo ormai vagamente cosa mi ha raccontato del suo gruppo piccolo e compatto di compagni "duri", sempre pronti ad intervenire in fabbrica o nella città, appena qualcuno segnalava un problema. Si trattasse di mettere in riga qualche fascista o di tutelare qualche compagno in pericolo, o di sostenere i diritti di quella classe operaia che aveva difeso le fabbriche dallo smantellamento delle truppe naziste in ritirata e che stava per essere "messa sotto" a lavorare duramente in nome della Ricostruzione... la Volante Rossa arrivava a "mettere a posto le cose".

Certo, erano armati, e non facevano complimenti; certo, erano "illegali" e lo sapevano. Ma erano tempi nei quali la "giustizia" andava ricostruita (che se ne faceva la classe operaia di una ricostruzione senza giustizia?); e per questo erano disposti a pagare di persona.

Papà Foresti aveva coscienza di aver scritto un pezzo importante della storia della classe operaia a Sesto S. Giovanni. Non ho più potuto incontrarlo, purtroppo: pochi mesi dopo un infarto lo ha stroncato.

Senza dubbio l'immagine che mi aveva trasmesso papà Foresti era un po' mitizzata... oggi avrei un po' di difficoltà ad accettare questo pezzo di resistenza operaia senza porre obiezioni. Questo però non mi impedisce di nutrire una profonda stima per papà Foresti; che anzi mi ha stimolato ad andare a cercare qualche documentazione storica sulla vicenda della Volante Rossa; tra i documenti alla fine di questo capitolo riproduco solo una piccola parte di un testo dello storico Cesare Bernani.



Marzo '44: sul piazzale dell'Istituto Ricerche Breda gli operai in sciopero sono stati radunati per tentare di convincerli a tornare al lavoro: l'alto funzionario tedesco Funk, che sta parlando loro, sarà solennemente fischiato.

3. anni '50-'60: tempi di grandi lotte

Me ne ha parlato più volte Mario Cavagna, leader incontrastato degli operai Breda negli anni '70-'80. Più di una volta si è fermato a lungo vicino al mio posto di lavoro per rispondere alle mie domande su quel periodo.

C'è una foto del '61 che commenta drammaticamente i suoi racconti: gli operai si sono barricati dietro il grande cancello che sbarra il viale interno della Breda: è l'occupazione di tutte le fabbriche Breda.

Sono gli anni dello scontro durissimo con il padrone di stato, che - ad ogni tornata di lotte per il rinnovo del contratto - non vuole cedere; fino all'occupazione; e poi alla serrata e al licenziamento di tutti gli operai.

E poi la trattativa che riprende, fino all'accordo; che comprende la riassunzione in fabbrica di quasi tutti i lavoratori, a partire però dal livello più basso e con la paga minima contrattuale.

Fuori definitivamente, invece, devono restare i leader di quelle lotte. In molti casi toccherà al sindacato assumerli come sindacalisti; ed è forse anche grazie alla loro presenza a tempo pieno nei suoi ranghi, che il sindacato dei decenni successivi sarà più battagliero.



4. Anni '60-'70: le lotte di Magni

Ne ricordo solo il cognome; il suo nome nella mia memoria l'ho perso (o forse non c'è mai stato); era il "marcatempo" nel reparto dove ho incominciato a lavorare in Breda Fucine. Chiacchierone accanito, con quel suo vocione invadente e il cipiglio di uno che voleva farsi credere deciso, si fermava spesso vicino alla macchina dove lavoravo. Io lo facevo parlare, chiedendogli del suo passato in Breda.

Mi colpiva l'entusiasmo con cui parlava di quelle lotte. Quasi ogni giorno, "venivano giù" dalla fonderia e dalla forgia, all'improvviso; e "spazzolavano" tutta la fabbrica, fino agli uffici. C'era chi si nascondeva, perché non era d'accordo con lo sciopero; ma se lo scoprivano, era peggio per lui. Quanti impiegati si sono fatti le scale degli uffici a calci nel sedere!

E più di una volta dalle finestre erano volate macchine da scrivere e scrivanie...

Un giorno mi capita di chiedere a un vecchio compagno, qualche riscontro sui racconti di Magni. Quello sorride un po' amaro e mi spiega che, fosse stato per Magni, non si sarebbe mai scioperato. Era uno di quelli che allo sciopero era costretto.

Vent'anni dopo, i racconti di Magni mi dimostrano che – magari a modo suo – lui ha capito: la storia l'hanno scritta quelle lotte, e non le sue aspirazioni al crumiraggio. E perciò, suppongo, rilegge la storia schierandosi dalla parte delle lotte con quell'entusiasmo sorprendente.

Appunto, "la lotta come luogo di crescita dei proletari".

5. la salute non si paga: nascono gli SMAL

"All'inizio degli anni '70 la Breda Fucine è una delle prime fabbriche in cui si porta a fondo la lotta per la salute: non si può parlare di tutela della salute senza partire dal dare la parola ad ogni operaio, per rilevare i suoi sintomi. Da questa esperienza nascono gli SMAL (Servizi di Medicina dell'Ambiente di Lavoro), prima a livello regionale, poi nazionale".

(Dalla lettera agli amici citata a pag. 9)

Questa vicenda è documentata con precisione esemplare dal Quaderno de "Il Lavoratore Metallurgico"¹, intitolato: "La salute non si paga / La nocività si elimina" (ne riproduciamo la copertina nella pagina seguente).

Ne ho trovato una ricostruzione in forma narrativa nel "testo collettivo" redatto da un gruppo sperimentale coordinato da Mario Lodi, intitolato: "L'indagine operaia". Di seguito è riprodotta la "presentazione"; una parte di questo testo si può leggere nella parte finale del capitolo.

Alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni, come in altre fabbriche, la nocività dell'ambiente fa ammalare gli operai e quindi le assenze dal lavoro sono frequenti. In alcuni reparti gli assenti per malattia sono stati in un anno il 61%; in altri la percentuale andava dal 25% al 32%.

Qualcuno ha insinuato che ciò è dovuto alla poca voglia di lavorare.

Ma la realtà è ben diversa.

La Clinica del Lavoro di Milano, dal 1967 al 1969 svolse alcune indagini sull'ambiente di lavoro della Breda Fucine e indicò alcuni provvedimenti da prendere. Ma l'azienda non fece nulla.

¹ è il titolo del giornaleto che la Fiom-Cgil distribuiva ogni mese o due ai lavoratori metalmeccanici italiani.

Nel 1970, partendo da problemi reali e umani, gli operai "scoprono" la drammatica realtà: nella fabbrica, oltre ad essere sfruttati, essi perdono la salute.

Da qui parte un'azione che coinvolge dapprima la Clinica dei Lavoro e poi tutti gli operai.

Infatti all'indagine che aveva preso in esame solo l'ambiente di lavoro, gli operai contrappongono un altro metodo scientifico d'indagine, inventato da loro. Esso è fondato sull'analisi delle conseguenze del lavoro sull'uomo ed è applicato per gruppi omogenei, in modo da dimostrare quali malattie sono tipiche di ogni reparto. Gli operai stessi diventano i protagonisti dell'indagine e della lotta rivendicativa che ne è la naturale conseguenza.

LA SALUTE NON SI PAGA LA NOCIVITA' SI ELIMINA

Un'esperienza
dei lavoratori della Breda Fucine
di Sesto San Giovanni



Luglio 1971

Quaderno N. 1 de "Il Lavoratore Metallurgico,,

Dall'indagine sulla salute nasce in Breda Fucine una lotta contro la nocività in fabbrica, il cui primo risultato fu ...la chiusura della fonderia con il suo trasferimento a Bari.

Parecchie altre lotte per la salute, sia pure di dimensioni più limitate, seguirono, fino agli ultimi giorni di vita dell'azienda. Non poche volte, negli anni successivi, arrivarono in fabbrica i medici e i tecnici dello SMAL, prima, e dell'USL, poi.

Non a caso, l'Unità Sanitaria Locale di Sesto S. Giovanni è ancora tra le più seriamente esposte nella lotta contro la nocività in fabbrica e sul territorio, grazie all'impegno costante della dottoressa Laura Bodini².

C'è, purtroppo, una lotta su questo fronte che non siamo riusciti a sviluppare tempestivamente: quella contro i terribili danni dell'amianto. Non a caso, di questa lotta parliamo nella parte finale del libro: il problema amianto l'abbiamo drammaticamente scoperto soltanto dopo che i reparti che seminavano morte sono stati chiusi. Ne parliamo appunto nella terza parte, quella della "storia che continua", e che perciò è ancora tutta da scrivere (vedi a pag. 127).

6. Terrorismo: il declino della classe operaia sestese

Anche sul terrorismo altri hanno scritto e scriveranno. Una testimonianza importante è quella di Michele Michelino, che ha vissuto sulla sua pelle lo scontro politico - e non solo - sia con i compagni della fabbrica che avevano aderito alla lotta armata, che con il sindacato: è in corso di pubblicazione un suo libro dal titolo: "1976-1981: la lotta di classe nelle grandi fabbriche di Sesto S. Giovanni".

Io mi limito a dirvi di Antonio Curato. Siamo stati assunti negli stessi giorni, ritrovandoci a lavorare nello stesso reparto su due turni differenti. Diciannove anni, vivace, reattivo alle ingiustizie anche piccole, si era creata tra noi un'intesa, che a entrambi è stata di aiuto.

Il fatto che abitasse nella zona di Porta Ticinese e fosse studente serale all'Istituto Cattaneo a me non diceva nulla; ma a persone più informate di me su queste faccende aveva destato immediatamente sospetti.

Il fatto che non avesse presentato i certificati obbligatori riguardo alla posizione giudiziaria e al servizio militare, e che l'ufficio personale non glieli avesse più richiesti, avrebbe potuto far pensare anche me.

Ma la mia preoccupazione era un'altra: volevo verificare se era possibile elevare i compagni del mio/nostro reparto nella capacità di reagire alle tante "cose storte" che ogni giorno in fabbrica vedevamo o, peggio, subivamo; e con l'aiuto di Antonio stavo facendo i primi tentativi. Ricordo una sera con lui in pizzeria; e la sua attesa che io gli dicessi di me (e io gli dissi) e la mia attesa che lui mi dicesse di sé (ma lui non mi disse...).

Al rinnovo del consiglio di fabbrica³ eravamo riusciti a farlo eleggere delegato; attorno a lui avevamo formato un piccolo gruppo di compagni (quasi tutti giovani) che avrebbe dovuto sostenerlo nel suo impegno.

² Il Servizio di Medicina per l'Ambiente di Lavoro nasce in Lombardia sulla spinta del movimento operaio che è arrivato a lottare per la salute in fabbrica (siamo negli anni settanta). Istituzionalizzati poi anche a livello nazionale, gli SMAL hanno vita breve: inglobati nelle unità sanitarie locali (USL), assumeranno successivamente denominazioni differenti (quella di maggiore durata è stata UOTSAL – unità operativa per la tutela della salute nell'ambiente di lavoro): quello che conta è stato piuttosto il rapido svuotamento dell'efficacia di questo servizio.

³ A partire dalle lotte della seconda metà degli anni sessanta la rappresentanza dei lavoratori di una fabbrica viene chiamata CONSIGLIO DI FABBRICA; in quegli anni, i consigli delle fabbriche metalmeccaniche sono formati dai delegati eletti, reparto per reparto, indipendentemente dall'organizzazione di appartenenza.

Ma pochi giorni dopo e per tutto un mese – al termine del quale fu arrestato (i suoi "capi" erano stati messi dentro e stavano parlando) – Antonio sfuggiva, mancava spesso dal lavoro, non si faceva trovare, saltava gli incontri del nostro gruppetto di operai...

Dopo un mese di galera, me ne chiese scusa, il giorno stesso in cui fu rilasciato: ci sfuggiva perché – accortosi di essere pedinato e controllato – non voleva compromettere nessun altro, e tantomeno me.

E mi confessò che sì, faceva parte di una colonna delle Brigate Rosse e che per questo si era fatto assumere in Breda; e proprio i compagni di lavoro del reparto gli avevano fatto mettere in discussione la sua scelta della lotta armata. Era successo che una mattina, a poche decine di metri da uno degli ingressi in fabbrica, un capo - di quelli certamente poco amati dagli operai - era stato legato a un albero e "gambizzato". Ascoltando le reazioni dei compagni di lavoro, Antonio si era reso conto di quanto loro fossero enormemente distanti dalla sua scelta di realizzare gli ideali rivoluzionari... Da allora, Antonio stava tentando di tirarsi fuori dall'organizzazione. E infatti, ora della fine, se la cavò con soli due mesi di carcere.

Non ho più avuto occasione di incontrare Antonio: mi dispiace, perché ricordando la sua vitalità e la sua generosità non posso fare a meno di provare dentro di me un miscuglio di sentimenti che arriva fino alla nostalgia.

All'interno di ogni consiglio di fabbrica veniva poi eletto un piccolo gruppo di delegati – di solito persone di fiducia anche dei sindacalisti esterni – che formavano l'Esecutivo del consiglio di fabbrica; nelle fabbriche più grosse spesso i membri dell'esecutivo sono di fatto "distaccati", cioè liberati da ogni impegno produttivo.

LA VOLANTE ROSSA

La Volante Rossa inizia, sul finire del '45, un'implacabile lotta clandestina contro i risorgenti movimenti neofascisti. Si tratterà di uno scontro tra organizzazioni paramilitari senza esclusione di colpi.

Nel primo anno di vita l'attività della Volante Rossa viene portata avanti nella clandestinità più assoluta ed è difficile supporre quante azioni abbia compiute. Sono comunque molti i fascisti che scompaiono e che si pensa siano emigrati in Argentina, mentre i loro cadaveri finiscono nella colata della Breda oppure in fondo al Lago Maggiore o a qualche stagno, assicurati con una pietra mediante cavo di ferro a evitare la corrosione della corda. Solo in qualche caso trapelano sui giornali notizie di questa attività, che nessuno collega peraltro all'azione di un'organizzazione di sinistra. I fascisti vengono prelevati, interrogati e spesso rilasciati. Se non si tratta di criminali o di pedine importanti all'interno delle rinascenti organizzazioni neofasciste, vengono invitati semplicemente a tornare al paese d'origine e a smettere di fare attività politica. Se giudicati colpevoli vengono invece eliminati, magari mediante una gita in barca. Lo stile è insomma ancora quello tipico della "giustizia partigiana".

Autunno 1947 - Con sempre maggiore frequenza i fascisti escono amnistiati o assolti dalle galere: inizia il "processo" al movimento partigiano (si fa un gran parlare dell'oro di Dongo); riprendono le azioni terroristiche della destra.

"Quando poi si verificarono le prime occupazioni di fabbrica a Milano⁴, perché non venivano accettate le richieste degli operai, e allora arrivava la polizia e buttava fuori gli operai, noi andavamo là di notte, buttavamo fuori la polizia e riportavamo dentro gli operai. Questo aiutava molto la lotta degli operai, che in caso di bisogno sapevano a chi rivolgersi. Già prima la Volante Rossa, alla base, tra i compagni, gli operai, era diventata un simbolo in tutta la Lombardia. Durante le manifestazioni, se c'erano quattro o cinque della Volante Rossa, immediatamente si formava un nucleo attorno a loro, perché nell'ambito della classe operaia eravamo conosciuti come gente che non stava lì troppo a discutere, ci si riconosceva come gente che li difendeva dai soprusi, dai quali la legalità non li difendeva. Quando intervenivamo, certe cose si modificavano all'interno della fabbrica. La Volante Rossa galvanizzava e creava una reazione all'assoggettamento dentro la fabbrica".

Frattanto incominciano a rientrare nelle fabbriche i dirigenti epurati e molti di essi tendono a ripristinare i vecchi metodi disciplinari e repressivi. Così il 12 dicembre '47 - in seguito alla sollecitazione di numerosi operai della Falck - arrivano su un camion venticinque della Volante Rossa, riconoscibili dai loro giubbotti. Scendono in 4 e salgono in via Natale Battaglia 29: chiedono dell'Ingegnere Italo Toffanello, vice direttore dello stabilimento Vittoria delle Acciaierie Falck, poi epurato perché iscritto al Partito Fascista e ritenuto responsabile della deportazione in Germania di 60 operai. Sono le 21 e 20 e la serata è gelida, ha appena nevicato. Si puntano le rivoltelle all'ingegnere, che è fatto salire sull'autocarro e condotto sulla Piazzetta ex-Reale, vicino a piazza del Duomo. "Potremmo fare quello che vogliamo nei tuoi confronti. Ma ti chiediamo di spogliarti. I lavoratori sono uomini e non animali da soma. Se ritorni ai vecchi metodi il nostro prossimo intervento sarà ben diverso". Viene abbandonato in mutande, e, preso per pazzo, rischia di finire al Paolo Pini. Un pacchetto con tutti i suoi vestiti e valori viene depositato presso il distributore di benzina di piazzale Loreto. Poi si telefona alla polizia di venire a ritirarlo. Appuntato al pacco, un biglietto: "È stata data una lezione al signor Toffanello: ora restituiamo scrupolosamente ciò che era in suo possesso". Segue l'inventario degli oggetti e la firma: "Un gruppo di bravi ragazzi".

(da Cesare Bermiani, "La Volante Rossa", in "Primo Maggio", inverno 77-78, n. 9/10)

⁴ Così è successo, per esempio, il 7 luglio '48 alla Motta; l'8 luglio alla Bezzi, il 9 luglio alla Breda.

L'INDAGINE OPERAIA

testo collettivo

BIBLIOTECA DI LAVORO a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI
editore Luciano Manzuoli - Firenze

Le pagine seguenti sono il frutto dell'incontro tra la grande esperienza didattico-educativa di Mario Lodi e l'esperienza di indagini sulla salute sviluppata in Breda Fucine all'inizio del 1971. Non so come sia nato, questo "testo collettivo": certamente c'è dietro la decisione di diffondere il più possibile il metodo di "indagine operaia" che in Breda Fucine era stato sperimentato l'anno precedente.

Sesto S. Giovanni, 11 febbraio 1972. Sono davanti alla fonderia della Breda, vorrei visitarla ma mi dicono che non si può entrare. [...]

Piove. Impugno istintivamente l'apparecchio fotografico e scatto una foto. Poi lentamente avanzo lungo i muri perimetrali.

Vedo piante nude, secche. Alti finestroni incendiati dai lampi. Fumate rosse rotolano sui tetti dei capannoni. Enormi gru riposano. In mezzo, come la torre di un castello medievale, una costruzione rotonda porta alto il nome della Breda. E io giro intorno ai muri come al fossato di un castello che non abbassa il ponte levatoio. Proibito.

Là dentro ci vivono degli uomini. Ci passano la vita.

E nessuno, come nelle carceri e negli istituti di segregazione, può entrare, vedere, scattare foto, sapere la verità.

Ma c'è chi conosce la verità e la può dire, chi può fare la "fotografia" della fonderia: sono gli operai che là dentro vivono.

MARIO LODI

PARLANO GLI OPERAI

SETTIMO SI AMMALA

Quel giorno ero al forno di fusione con Settimo e vedevo che lui faceva fatica a lavorare.

"Dai, Settimo, se no il cottimo questo mese non lo prendiamo" gli dico.

Lui si ferma: "Non ce la faccio più".

"Che hai?".

"Una gran stracca e un dolore qui al petto. Sono cinque giorni che tiro coi denti".

Giro il pezzo sotto la pressa e Settimo lo mette a posto sullo stampo. Parlare non si può per il rumore assordante: due magli da 2.000 tonnellate percuotono nello stesso tempo l'acciaio. Tutto il capannone trema.

"Qui si diventa scemi!" mi grida Settimo.

"Perché non vai in infermeria?".

"A far cosa. Ti danno la solita aspirina. Il dottore ti fa qualche domanda e ti visita per modo di dire. Una volta non mi ha nemmeno fatto levare la giacca. E poi, se gli dico che sto male, ti può dire che non sei idoneo e sbatterti chissà dove. E allora addio paga. Io non ci vado. Passerà".

Eccoci alle prese col pezzo da fissare alla gru. Io lo faccio ruotare leggermente per metterlo nella posizione più giusta per l'aggancio.

Il grezzo scivola su altri pezzi e mentre lo sostengo, Settimo lo imbraga. Il gruista esegue la manovra alla perfezione. In quel momento vedo Settimo che respira a fatica. Poi si mette a tossire che non la finisce più. Mi fa pena.

"Mi no so minga quel che go" dice. "Domani mi metto in malattia. Così non ce la faccio più".

Il mattino dopo Settimo non c'è. E neanche gli altri giorni. Una mattina lo vediamo davanti alla fabbrica. E' bianco slavato e fatica a respirare. Pare molto preoccupato. Mi avvicino e lo interrogo con lo sguardo.

"Silicosi" mi dice.

"Un altro", penso. Anch'io ho già avuto gli stessi sintomi.

Tanti altri compagni sono nelle stesse condizioni. Lo dico agli altri e la voce si sparge in un attimo.

Noi della fonderia ci fermiamo vicino agli orologi e discutiamo di questo nuovo caso.

"Fin che lavoriamo in queste condizioni", dice un compagno, "ci ammaleremo tutti".

"Che cosa fa la direzione per proteggerci? Non ci sono aereatori e il fumo dei forni gira in tutti i reparti. Il rumore, quando tutti i magli funzionano, è un inferno!".

"Perché non chiediamo sei punti-agio?" grida un operaio.

"A che serve?", dico io. "Credi che Settimo non si sarebbe ammalato se avesse avuto venti lire di più all'ora?".

"Bisogna cambiare il modo di lavorare!" dice un altro.

L'INDAGINE DELLA CLINICA DEL LAVORO

Decidiamo di incaricare il delegato del nostro reparto di parlare ai delegati degli altri reparti per sapere se anche là operai si ammalano come in fonderia. I delegati interrogano tutti gli operai. Il risultato dell'indagine è questo:

1. L'ambiente di lavoro è nocivo dappertutto.
2. In ogni reparto c'è una malattia particolare dovuta alle condizioni in cui si lavora.
3. Non c'è tempo da perdere, bisogna intervenire subito.

Gli operai, per mezzo dell'Esecutivo, invitano la direzione della fabbrica a far intervenire la Clinica del Lavoro. La direzione accetta.

Gli esperti della Clinica del Lavoro si presentano in fabbrica il 26 e 27 agosto, quando tanti operai sono in ferie. In quei giorni poi, molte lavorazioni nocive erano state sospese e lo stabilimento lavorava a ritmo ridotto: infatti due dei tre forni di fusione erano fermi. Qualche giorno prima i reparti erano stati puliti e i pavimenti polverosi bagnati. La fabbrica era dunque molto diversa da quella di tutti i giorni. Inoltre mancavano quasi tutti i membri del Consiglio di fabbrica, assenti perché partecipavano a una riunione sindacale fuori dalla fabbrica. La direzione non li aveva avvertiti.

Dopo qualche giorno arrivano i risultati della Clinica del Lavoro. Sono tabelle piene di numeri che riguardano i rumori, il calore, l'umidità dell'ambiente di lavoro, ma non c'è una parola sulle malattie che si prendono nei vari reparti. Gli operai non erano stati né visitati né ascoltati.

A leggere quelle lunghe tabelle ci viene una gran rabbia perché ci riteniamo imbrogliati. E ne discutiamo a lungo. "La Clinica del Lavoro è con i padroni" dicono alcuni.

"Dobbiamo rifiutare quel rapporto!" dicono altri.

"Perché non lo facciamo noi uno studio vero sulle assenze per malattia e sulle malattie che si prendono in ogni reparto? Se in ogni reparto ci sono certe malattie e non sono tutte uguali, vuol dire che ci si ammala in fabbrica, anche se i loro numeri dicono di no" propongono altri.

"Bisognerebbe preparare un questionario per fare le domande a tutti gli operai".

"Facciamolo".

"Ci vorrebbe un medico che ci aiutasse".

"Cerchiamolo".

Lo troviamo. E' un medico che aveva capito la nostra situazione. Ci aiutò senza chiedere nemmeno una lira. Così prepariamo il questionario.

[qui è riprodotto il questionario]

L'INDAGINE OPERAIA

Preparato il questionario, convochiamo le assemblee dei lavoratori suddivise per gruppi omogenei, cioè per reparti.

Tre operai del Comitato di fabbrica incominciano l'inchiesta: uno fa le domande, il secondo registra le risposte che riguardano le malattie, il terzo registra le proposte per eliminare le loro cause. Durante la raccolta dei dati i lavoratori di ogni gruppo discutono, confrontano le loro idee con quelle dei compagni, preparano insieme le proposte.

Il lavoro di ogni reparto viene descritto senza esagerare, così come è. Per ogni reparto vien fatta la tabella delle malattie e quella delle richieste.

[qui sono elencate le condizioni ambientali generali della fonderia, con le successive richieste; e poi nuovamente le condizioni ambientali, le malattie denunciate e le richieste di ogni gruppo omogeneo di lavoratori]

Alla riunione del Consiglio di fabbrica Renato, aiutato da un compagno, suddivide i dati raccolti in tre gruppi: fonderia, forgia e macchinario. In tutto circa mille operai.

MALATTIE DENUNCIATE DAGLI OPERAI

	Fonderia 172 operai %	Forgia 135 operai %	Macchinario 420 operai %
disturbi prime vie respiratorie	100	100	100
bronchite o broncopolmonite	67	15	31
artrosi, reumatismi	71	71	35
artrosi cervicale	11	-	-
disturbi cardiaci	31	46	5
pressione sanguigna alta	15	8	3
pressione sanguigna bassa	15	7	5
esaurimento nervoso	-	3	2
mal di fegato	12	5	8
gastriti	15	4	3
ulcera	10	4	1
influenza	9	8	15
piaghe sulla pelle	4	-	-
ernia	9	-	-
ernia del disco	2	2	-
sciatica	9	-	1
pleuri	-	2	-
colica renale	-	-	-
nervosismo	100	100	100
digestione lunga e difficile	100	100	70
ansia	-	-	60
silicotici in via di riconoscimento	22	-	-

L'ANALISI DEI DATI

Davanti a quella tabella tutti gli operai capiscono la realtà.

Dice Antonio: "Guarda qui: bronchiti 67% in fonderia, 15% in forgia, 31% nel reparto macchinario".

Dice Settimo: "È chiaro: in fonderia ci sono tre forni accesi tutto il giorno e si suda, quando esci vai al freddo e ti ammali. Anche in forgia, ma un po' meno".

"E la silicosi? Visto che è tutta in fonderia?" grida Fermo.

"Quel reparto è un inferno!" grida un operaio.

"Parliamone in assemblea generale" propone un altro.

Tre giorni dopo assemblea generale.

Gli operai ascoltano i risultati dell'indagine condotta per gruppi omogenei: 22% di silicotici in fonderia; 46% di disturbi al cuore in forgia; tutti soffrono di disturbi alle vie respiratorie.

Dice un operaio: "Se avessimo fatto la media dei malati di silicosi non sarebbe risultato il 22% ma il 5%".

"E i padroni avrebbero detto: la nocività c'è ma è trascurabile" osserva un operaio.

"Questa azienda è una fabbrica di invalidi!" dice un altro operaio. Se la Clinica del lavoro non l'ha detto vuol dire che è con i padroni e non al nostro servizio!".

"Siamo sfruttati e tenuti in nessun conto, trattati come macchine!".

"In queste condizioni lavorare a cottimo significa moltiplicare la pericolosità del lavoro!".

"Bisogna istituire i libretti personali di rischio!"

"Bisogna iniziare subito lo sciopero nei reparti!".

SCIOPERO!

L'assemblea vorrebbe iniziare subito lo sciopero. Ma il Consiglio di fabbrica propone di presentare alla direzione dell'azienda i risultati dell'indagine operaia e le richieste. E di attendere la risposta. Di fronte all'evidenza dei risultati gli operai pensano che la direzione non possa rifiutarsi di accogliere le richieste.

La risposta della direzione è "no". L'indagine operaia è rifiutata.

L'unica relazione che essa accetta è quella della Clinica del Lavoro.

Si dice che le richieste degli operai sono troppo costose e che la situazione non è così tragica come la si descrive.

La direzione crede di potere, ancora una volta, liquidare le richieste degli operai magari con quattro soldi.

Ma l'indagine operaia ha creato un fatto nuovo: gli operai, con un metodo di indagine inventato da loro, hanno scoperto le conseguenze delle condizioni in cui sono costretti a lavorare: si tratta della loro salute, si tratta della loro vita.

La risposta degli operai è immediata: viene convocata una conferenza stampa. Ai giornalisti e ai parlamentari presenti viene spiegato come si vive dentro alla Breda. Nello stesso momento incominciano gli scioperi articolati, reparto per reparto.



Una manifestazione operaia del 1979: gli striscioni delle Brede in piazza S. Babila.

capitolo 3°

"PRENDIAMO LA PAROLA" (anche se il "grande sindacato" non vuole...)

Breda Fucine 1980-1989

Dal 1980 al febbraio 1989 i posti di lavoro in Breda Fucine sono diminuiti complessivamente del 31.8%, soprattutto grazie alla legge per il prepensionamento dei lavoratori siderurgici (a 50 anni).

Siamo così passati da 1147 dipendenti a 783: 2 dirigenti in meno, 3 impiegati in meno, 354 operai in meno. Cioè, questo **forte calo occupazionale è stato quasi tutto a spese degli operai**: su 100 operai nell'80, nel febbraio '89 ne sono rimasti 61 (più esattamente, un calo del 38.6%).

Gli **investimenti** sono da anni ridotti al minimo; dall'autunno 1988 sono praticamente bloccati, in attesa - dice la direzione - che si chiarisca la destinazione dell'area Breda nel suo complesso.

L'analisi dei dati di **bilancio** presentata a un convegno organizzato dal PCI il 28 marzo 1987 a Sesto, dimostra che i profitti della Breda Fucine derivanti dall'attività produttiva sono più che annullati dall'**indebitamento finanziario** dell'azienda. Da qui la necessità di un risanamento anzitutto finanziario dell'azienda.

Occorre però aggiungere che **l'andamento produttivo è notevolmente peggiorato** negli ultimi anni per almeno tre motivi:

- non solo per i continui cambi di quadri **dirigenti**,
- ma anche per il **prepensionamento** di gran parte degli operai che avevano una notevole professionalità (soprattutto in lavorazioni come quelle della forgia),
- soprattutto per la pesantissima riduzione di organico della **manutenzione**: occorre tenere presente che gran parte degli impianti, essendo piuttosto vecchi, necessita ancor più di manutenzione.

In poche parole, alla Breda Fucine siamo di fronte a:

- un pesante calo dell'occupazione operaia
- una probabile perdita di fette di mercato
- una situazione di bilancio negativa
- bassi investimenti
- un peggioramento complessivo dell'attività produttiva.

Tutto ciò non è dovuto solamente a questioni contingenti (crisi del settore petrolifero, ecc.), ma soprattutto alla scelta delle Partecipazioni Statali (e quindi della Finanziaria Breda) di mantenere le Fucine in uno **stato "comatoso"**, in previsione della realizzazione del piano di smantellamento di tutta l'area per fini speculativi sui terreni.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

1988: da sette anni ormai sto lavorando su due turni (6-14 e 14-22); e il mio corpo si ribella: non ce la fa più a cambiare ritmo di vita ogni settimana. Sono sempre stanco, soffro eccessivamente il freddo, ho disturbi digestivi notevoli, mi ammalò frequentemente. Finalmente riesco a passare in forgia per fare il carrellista, fisso sul primo turno.

La forgia è qualcosa di molto simile alle più tetre descrizioni dell'inferno: un gran caos di rumori, fiamme, fumi... così l'avevo percepita la prima volta che l'avevo spiata dall'esterno, sette anni prima, il giorno in cui ero stato assunto.

Nell'estate '88 comincio ad osservarla da dentro. Ed entro in allarme: non è solo questione di condizioni di lavoro pesanti per gli addetti direttamente alla produzione; ma è anche questione di sfacelo complessivo del reparto: i massicci prepensionamenti avvenuti a partire dal 1985 e quindi la mancanza del personale più esperto, la totale assenza di investimenti seri, gli impianti ormai più che obsoleti, la grave carenza di manutenzione (molti dei manutentori più esperti erano finiti in prepensionamento) non permettono di prevedere vita lunga per il reparto...

Prima delle ferie '88, per un mese intero, ho provato a prendere nota quasi quotidianamente di quello che vedevo in forgia. Ho ritrovato i miei appunti, a cui allora avevo dato un titolo che richiamava sarcasticamente l'impegno di "rilancio" di cui la direzione si riempiva la bocca in quel periodo, con l'appoggio speranzoso dei boss sindacali. Li riproduco in parte, aggiungendo qualche nota che permetta di capire qualcosa del linguaggio tecnico usato in forgia.

IL RILANCIO DELLA FORGIA...O NO?

- problemi per la produzione dei blocchi di culatta al maglio da 35.000¹. Lo stampo lavora a zero millimetri di spazio: il maglio e lo stampo sono sottoposti a sforzi enormi (28 e 29 giugno).
- rotta una pressetta per sbavare²: molto rallentata la produzione al maglio da 3.000 (29 giugno)
- nuovo guasto al carrello elevatore: perde olio il pistone di sollevamento (29 giugno)
- il manipolatore al maglio da 1.500 è rotto da tre giorni (29 giugno)
- la trafila³ è ormai una settimana che non riesce a produrre (29 giugno)
- in un'ora, due guasti consecutivi al carrello elevatore, con fermata e ricorso al meccanico: prima una perdita d'olio al pistone di sollevamento, poi la rottura dell'acceleratore (30 giugno)
- totalmente fermo il maglio da 3.000 (30 giugno – 1 luglio)
- il maglio da 3.000 è andato in tilt (7 luglio)
- dall'alto del maglio da 35.000 è caduto un pezzo di ferro (una chiavella spezzata) del peso di un paio di chili, che ha sfiorato il delegato che stava lavorando lì sotto (7 luglio)
- ci sono molatori sgobboni che lavorano regolarmente senza usare gli aspiratori: anche perché, quando i pezzi non possono essere portati sul piano di lavoro, non è possibile usarli (8 luglio)

¹ Maglio: "enorme mazza che picchia sul pezzo di metallo da forgiare", così lo definisce Mario Lodi. Di solito la forma che prenderà il pezzo di metallo è data da uno stampo: una parte del quale è incorporata nella "mazza", mentre l'altra parte è quella su cui è deposto il ferro incandescente e su cui va a picchiare la mazza. "Maglio da 35.000" è il linguaggio sintetico con cui si denomina il maglio più grosso esistente in forgia: ad ogni botta del maglio ogni centimetro quadrato del ferro da forgiare è sottoposto a una forza equivalente a quella di una massa di 35 tonnellate (35.000 chilogrammi, appunto) che gli cadesse sopra dall'altezza di un metro. Insomma, forze enormi; e rumori e vibrazioni insopportabili!

Blocchi di culatta: componenti del cannone che ne impediscono il rinculo. La "notizia numero 1" del primo numero di "Prendiamo la Parola" – riprodotto più avanti - spiega con sufficiente chiarezza quello che sta succedendo.

² Pressa: "macchina che forgia il ferro comprimendolo mentre è incandescente". La pressa più grossa della forgia è un'enorme macchina capace di produrre pressioni da 4 mila tonnellate.

Pressetta per sbavare, invece, è una piccola (e vecchissima, nel nostro caso!) pressa che serve a sbavare i pezzi stampati al maglio.

³ Trafila: è un impianto in grado di trasformare delle lunghe barre metalliche in pezzi più corti (nel nostro caso, giunti per la produzione delle aste per la perforazione petrolifera), sagomati e forati a seconda delle necessità: dalla barra metallica, riscaldata fino all'incandescenza, viene via via tagliato un pezzo, che – trasportato su un nastro meccanico - viene forgiato sotto una pressa e poi forato al centro da un'altra macchina.

- la trafila non riesce a girare: dopo alcuni giorni spesi per piazzare un nuovo tipo di giunti, c'è ancora qualcosa di rotto (8 luglio)
- il metodo di raddrizzamento dei pezzi storti, sia piccoli che grossi, è quanto di più rudimentale, artigianale e dispendioso possa esistere (8 luglio)
- la trafila continua a non girare (11-15 luglio)
- produzione minima ai magli da 25.000 e 35.000, per guasti e inconvenienti di lavorazione: hanno fatto due squadre per lavorare su due turni a questi magli, ma è stato più il tempo che le squadre sono rimaste ferme, che quello impiegato a produrre (11-15 luglio)
- alle mole si continua a lavorare in condizioni pessime: un molatore dice che molare l'alluminio è molto nocivo ...e poi mola senza aspiratore! (11-15 luglio)

Insomma, ogni giorno osservavo qualche fatto che mi dava il volta-stomaco: vista dall'interno, era ben chiaro che la fabbrica veniva condotta alla chiusura. Anche tra gli altri operai il lamento è forte. Ma il lamento non serve a cambiare la realtà.

Un giorno, mentre ero particolarmente infuriato per non so più che cosa, incrocio il delegato Michele Michelino (d'ora in poi, lo chiamerò più semplicemente Michelino) che sta lavorando nella sua squadra, e dall'alto del carrello gli dico pressapoco: "Ma possibile che dobbiamo subire tutte queste cose storte senza mai andare oltre il lamento? Perché almeno non facciamo azione di denuncia di tutto il marcio che vediamo?"

Nasce così il primo numero di "Prendiamo la parola - notiziario degli operai della forgia" che risveglierà tutta la fabbrica, portando i lavoratori, i delegati e anche i sindacati esterni a esplicitare da che parte si schierano: se a tutelare realmente gli interessi dei lavoratori, o a sostenere di fatto una delle tante "ristrutturazioni" produttive avvenute in quel periodo - il cui obiettivo implicito è sempre anche quello di ridurre all'obbedienza quello che resta della classe operaia attiva.

PRENDIAMO LA PAROLA

notiziario degli operai della forgia della Breda Fucine - numero 1 / novembre '88

Questo foglio è stato "costruito" dagli operai della forgia; da mesi si sta parlando - sopra le nostre teste - di rilancio della forgia; di reparto sotto osservazione; di competitività dei nostri prodotti (e per questo si sono instaurati dei nuovi turni)...

Noi operai invece, che vediamo le cose dal di dentro, potremmo parlare di affossamento della forgia: ma a noi nessuno chiede niente: l'importante è che gli operai facciano la produzione, possibilmente senza fare obiezioni!

Con questo foglio noi operai della forgia prendiamo la parola per dire quello che vediamo, sentiamo, pensiamo. Potrebbe almeno servire a evitare che poi scarichino la colpa su di noi, nel caso che "dall'alto qualcuno" decidesse che "così non si può più andare avanti".

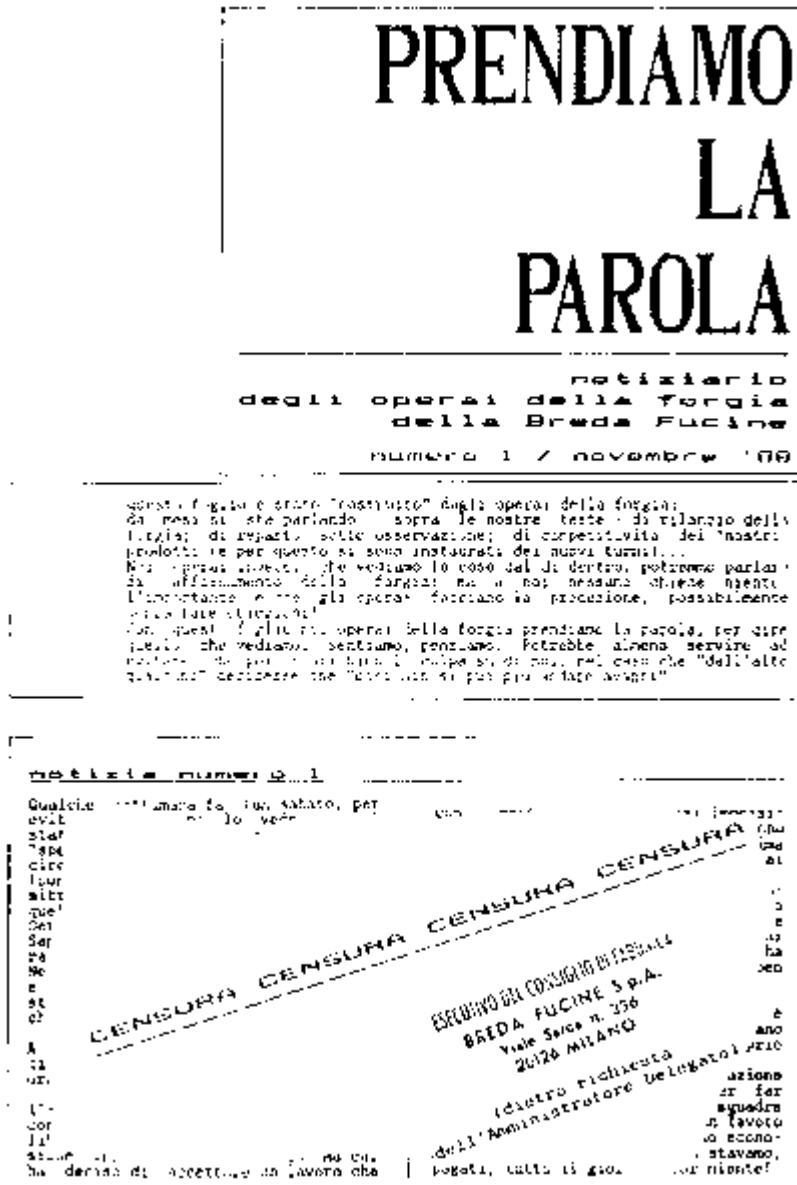
NOTIZIA NUMERO 1

Qualche settimana fa (un sabato, per evitare che troppi lo vedessero) è stato riempito un camion di rottami speciali: sono stati buttati via circa cinquanta blocchi di culatta (sono pezzi che assomigliano a grosse mitragliatrici), quasi un terzo di quelli stampati in questi mesi per la Oerlikon. Sappiamo anche che parecchi altri faranno la stessa fine.

Nella riunione urgente fatta tra capi e tecnici interessati, sappiamo che è stata ripetuta la solita storiella che è colpa degli operai. A noi invece risulta che ci sono motivi ben più seri [...]

"Lavorare per far danno" è un'espressione che i milanesi usano parlando di un lavoro che è proprio meglio non fare.

A parte il fatto che fare produzione bellica è già "lavorare per far danno", da qualche mese due squadre sono state impegnate a fare un lavoro che... probabilmente il danno economico sarebbe stato minore se stavamo, pagati, tutto il giorno a far niente!



le reazioni a "Prendiamo la parola": vorrebbero toglierci la parola!

Le reazioni al "notiziario" sono molto più dure di quelle che prevedevamo: la mattina del giorno successivo alla sua diffusione, l'amministratore delegato, dott. Del Ponte, convoca l'esecutivo del consiglio di fabbrica; immediatamente dopo, siamo tutti chiamati in assemblea generale: lì i due boss più importanti del consiglio di fabbrica si schierano apertamente dalla parte di del Ponte, attaccandoci e minacciandoci con una durezza sorprendente: "voi volete far chiudere la fabbrica!"; poi,

nonostante restino ancora venti minuti di tempo per la discussione, l'assemblea viene chiusa, impedendoci di rispondere pubblicamente.

Nei giorni seguenti i delegati più "osservanti" sono sguinzagliati a parlare con tutti gli operai della forgia: ognuno è obbligato a schierarsi; la minaccia di perdere il posto di lavoro, sventolata ripetutamente in assemblea, impedisce a molti operai di esprimerci il loro appoggio.

Le nostre reazioni sono ... al rialzo!

Il giorno dopo l'assemblea consegna a Michelino una lettera che ci porta a precisare ancora meglio il nostro progetto:

Noi vogliamo che gli operai prendano la parola, anche se nessuno gliela vuol dare: e questa mattina hanno tentato di togliercela [...]

Abbiamo deciso di smetterla di tacere, per evitare che di tutto lo sfascio che sta avvenendo dessero la colpa a noi operai; e ci hanno detto che lo sfascio ancora maggiore che avverrà sarà col-pa nostra, perché abbiamo parlato.

Forse stiamo facendo semplicemente la parte del bambino nella fiaba del "Re nudo"...

[...] Mi sono ri-chiesto allora: COSA VOGLIAMO NOI?

Noi vogliamo che gli operai tentino di uscire dalla passività in cui sono tenuti,

- denunciando le cose storte che vedono
- facendo sentire i "capoccioni" marcati a vista
- dando forza dentro al consiglio di fabbrica ai delegati più attenti e attivi [...]

Lo stesso giorno attacchiamo dappertutto la prima pagina di "Prendiamo la parola" "censurata dal consiglio di fabbrica dietro richiesta dell'amministratore delegato" (vedi pagina a fianco).

E dopo una decina di giorni esce il secondo numero di "Prendiamo la parola":

[...] La direzione e l'esecutivo del consiglio di fabbrica sembra abbiano preso come pretesto una notizia per negare di fatto il diritto degli operai ad esprimersi.

[...] Vogliamo semplicemente dire ad alta voce quello che noi operai della forgia vediamo, sentiamo e pensiamo [...].

Piccola riflessione conclusiva: che il "padrone" ci attacchi è normale: il suo scopo è quello di tenere gli operai sottomessi ai ritmi e alle macchine, pagati per lavorare, non per pensare. Ma non possiamo rassegnarci a ritenere normale che il sindacato si accodi al padrone per impedirci di pensare e di parlare!

Di fatto, "Prendiamo la parola" ha aperto uno scontro all'interno del Consiglio di Fabbrica, favorito dalla presenza di Michelino e di due altri delegati più attenti a un minimo di rispetto delle regole democratiche: è la prima volta che il gruppo dei "fedelissimi" all'organizzazione sindacale e al partito è costretto a rimettere in discussione le proprie posizioni.

Il numero 3 del nostro "notiziario", uscito pochi giorni prima di Natale '88, si apre così:

Non c'è il due senza il tre! Eccoci ancora, nonostante le minacce, le lusinghe e i ricatti che ci sono arrivati da più parti.

Nell'assemblea di venerdì 16 dicembre, l'esecutivo del CdF ha riconosciuto che è un diritto degli operai esprimere la propria opinione anche scrivendo; e ha insistito sulla necessità che in ogni assemblea ci sia tempo sufficiente per "dare la parola" ai lavoratori: questo ci sembra un risultato importante che abbiamo ottenuto[...].

i punti di merito di "Prendiamo la parola"

Il "notiziario degli operai della forgia della Breda Fucine" non potrà durare a lungo, perché poco più di un anno dopo la sua nascita, la Breda Fucine verrà scorporata in tre diverse aziende, per "renderla più appetibile all'ingresso di capitali privati" - così vorrebbero farci credere; in realtà (vale la pena di ripeterlo!) lo "scorporo" serve a diminuire la resistenza degli operai contro lo smantellamento della fabbrica.

Scorrendo i 7 numeri (più un supplemento) di "Prendiamo la parola", appare chiara una continua evoluzione del notiziario: dallo scarno primo numero - composto praticamente da tre compagni - ai numeri successivi, costruiti assieme agli operai della forgia e con sempre più frequenti contributi degli operai degli altri reparti della Breda Fucine.

I "punti di merito" (chiamiamoli così) di "Prendiamo la parola" sono stati almeno quattro:

- a) l'aver tenuto alta l'attenzione sulle condizioni di lavoro in fabbrica, in particolare sulla difesa dalla nocività e dal rischio di infortuni. Il numero 5 di "Prendiamo la parola" è l'esempio più evidente; eccone le righe della presentazione iniziale:

Continua a ritmo incessante il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai: è impressionante come tutte le notizie che abbiamo raccolto riguardino il problema della nostra salute; e pensare che la Breda Fucine è entrata nella storia della classe operaia come una fabbrica all'avanguardia nell'affrontare il problema della nocività e della salute!

Delle sette notizie contenute nel numero 5, due denunciano un paio di infortuni seri appena successi, tre lanciano l'allarme su precise situazioni di rischio, mentre le altre due riguardano la salute più in generale.

- b) "Prendiamo la parola" ha aiutato gli operai della Breda Fucine ad allargare lo sguardo al di fuori della loro fabbrica, informandoli sulla situazione delle altre grandi fabbriche attorno alla nostra, in particolare la Deltasider - la ex Breda Siderurgica, ormai prossima alla liquidazione - e la Falck, la cui crisi crescente veniva inutilmente tamponata con un grave appesantimento delle condizioni di lavoro.

Appare chiaro che siamo entrati in una fase di critica molto dura all'opera dei sindacati.

Così, nel numero 6 del 1° luglio '89, a proposito di un infortunio mortale successo alla Falck, riprendiamo un volantino pubblicato in Ansaldo:

Al sindacato abbiamo qualcosa da dire [...]: non si può contemporaneamente denunciare scandalizzati le aziende che sacrificano ai loro progetti di profitto la sicurezza della vita degli uomini, e poi puntualmente andare a sostenere tali progetti, tutte le volte che si tratta di firmare qualche accordo.

Nello stesso numero, commentiamo l'ultimo accordo sindacale firmato alla Del-tasider con un articolo intitolato: "un passo ancora... e poi?":

Dopo un tormentato cammino, si avvia tristemente a conclusione la vicenda della ex Breda Siderurgica. [...] 3360 lavoratori in meno, finora, sono il prezzo pagato per il risanamento aziendale: la forza lavoro sacrificata alla logica del profitto. I sacrifici e le rinunce subite dagli operai in tutti questi anni, accompagnati dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, non sono serviti a salvare l'occupazione. [...]

La linea sindacale del "farsi carico dei problemi aziendali" ha dimostrato il suo fallimento anche per quanto riguarda una sia pur minima difesa dell'occupazione: è semplicemente una linea a favore dei padroni.

Nel numero 7 dell'11 ottobre '89, c'è "una lezione per il sindacato e un esempio per noi", a proposito della solenne bocciatura di una mozione sindacale da parte delle assemblee operaie in Ansaldo Componenti – fatto su cui i mass-media avevano rigorosamente taciuto.

- c) Non solo "oltre i confini della propria fabbrica"... In ogni numero di "Prendiamo la parola" abbiamo pubblicato almeno un flash sulla condizione operaia al di là dei confini nazionali e continentali. L'esempio più alto è il pezzo scritto pochi giorni dopo l'eccidio di piazza Tien An Men a Pechino, nel quale citiamo un dettaglio sconosciuto a tutti, tranne a chi, nel giorno "giusto", aveva letto con attenzione l'unico articolo che ne parlava, su "Il Manifesto"⁴.

Troppo poco si è parlato di operai cinesi, in questi giorni.

Quelli tra loro che avevano costituito il "Comitato operaio indipendente" hanno ridato fiato alla lotta degli studenti, quando ormai sembrava sconfitta. [...]

C'è una notizia delle prime ore di quella notte tremenda che sembra sia stata dimenticata: quando i carri armati sono finalmente riusciti ad arrivare nella piazza Tien An Men, hanno trovato quelli del Comitato operaio a fare da cordone davanti agli studenti, nell'ultimo, disperato tentativo di evitare la strage: e meticolosamente, fino all'ultimo, gli operai del Comitato sono stati falciati dalle mitragliatrici. E non è casuale che, tra i condannati a morte di questi ultimi giorni, ci siano più operai che studenti.

Si può facilmente intuire perché sono stati spazzati via questi operai che si erano organizzati autonomamente: uccidendoli tutti, prima; facendo tutto il possibile perché nessuno possa ricordarli, poi.

("Prendiamo la parola" n°6)

- d) Ma soprattutto, con "Prendiamo la parola" abbiamo contribuito a creare un clima vivace di opposizione – sia pure da parte di una minoranza, ma con la simpatia crescente di gran parte degli operai – alle manovre di smantellamento della fabbrica: opposizione che è maturata in quella che abbiamo poi chiamato la "lotta contro lo scorporo".

⁴ Una decina di giorni dopo, la notizia viene confermata dalla testimonianza di Trini Leung, sindacalista di Hong Kong, che compare su "L'Unità" del 12 luglio '89, in un articolo di Ibio Paolucci dal titolo "Ero sulla piazza del massacro". Stralciamo solo alcune frasi: "Nell'ultima settimana di maggio prende corpo l'organizzazione sindacale autonoma. Circa settemila gli iscritti – dice Trini Leung – e l'organizzazione che nasce in decine di altre città. [...] La reazione più dura, da parte del potere, c'è stata quando è sorto il sindacato. Il primo bersaglio dei carri armati è stato la tenda del sindacato. Tutti quelli che c'erano dentro o anche intorno sono stati uccisi. Un immenso bagno di sangue proletario".

capitolo 4°

LO "SCORPORO" e la breve vita del Comitato di Difesa ex-Breda Fucine

1989: l'anno dello scorporo

* **Da anni** in Breda Fucine la situazione produttiva e finanziaria sta degradando.

I vari accordi aziendali concedono incrementi salariali e investimenti: i salari vengono dati, ma gli investimenti non vengono fatti: e non solo nella forgia, ma neppure nella meccanica, dove da anni le macchine nuove non sono di proprietà dell'azienda.

Amministratore delegato è l'ing. Pattarini, il quale arriva a progettare una ristrutturazione della Breda Fucine nella quale la forgia scompare, e resta una fabbrica di lavorazioni meccaniche con non più di 500 lavoratori (dai 1000 di partenza).

Al **nuovo amministratore delegato** (Del Ponte, 1987) sono stati lasciati inspiegabilmente due anni di tregua sindacale, per vederlo poi arrivare a decidere di affidare a due studi di consulenza la ricerca su un eventuale rilancio dell'azienda.

* **A fine giugno '89** è iniziata la trattativa sui piani dell'azienda: gestita direttamente dagli uomini della Finanziaria Ernesto Breda, da cui la Breda Fucine dipende. Dal primo incontro esce un "**Protocollo d'intesa**" che pone le premesse per tutti i passi successivi. Il giorno dopo il consiglio di fabbrica si spacca; in assemblea gli uomini del sindacato (in testa, Rocchi della segreteria FIOM di Milano) pretendevano che si votasse subito un accordo suicida, il cui testo non era stato nemmeno distribuito tra i lavoratori.

Due giorni dopo, l'intesa è approvata, con ben duecento voti contrari, nonostante l'impegno dei dirigenti e dei capi a far scendere in massa gli impiegati a votare e nonostante la maggioranza del consiglio di fabbrica si sia data molto da fare per agitare dappertutto lo spauracchio del fallimento.

Da allora in assemblea per circa un anno **i sindacati non chiedono più il voto dei lavoratori**, sostenendo che hanno già ricevuto il mandato con la votazione fatta ai primi di luglio dell'89. Così a metà ottobre viene firmato un altro protocollo d'intesa; e il 24 novembre l'accordo che dà il via all'operazione di scorporo.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

All'inizio dell'estate 1989 si gioca il nostro futuro: durante un incontro in Intersind – preceduto da diversi contatti con singoli responsabili locali di sindacati e partiti – il vertice della Finanziaria Breda (la holding da cui noi dipendiamo) presenta un progetto di scorporo della Breda Fucine in tre diverse società, "per favorire l'ingresso di capitali privati". Se questo piano non dovesse passare, "si porteranno i libri in tribunale" (questo ritornello ci toccherà sentirlo spesso, d'ora in poi!).

Il mattino seguente si fa assemblea, gestita da uno strano Rocchi (sindacalista Fiom ormai in carriera a livello nazionale, sia dentro la Cgil che dentro il Partito di Rifondazione Comunista): "è questione di vita o di morte... questo protocollo di intesa che ci hanno presentato ieri, bisogna firmarlo subito; se no, si porteranno i libri in tribunale" (appunto!). L'assemblea, ovviamente tumultuosa, si conclude con la decisione di rinviare di qualche giorno la decisione.

Come era prevedibile, nell'assemblea successiva passa il sì al diktat della Finanziaria Breda, ma con più di un terzo di voti contrari; in una fabbrica dove, fino ad allora, le decisioni dei leader sindacali venivano approvate pressoché all'unanimità (rarissimi i voti contrari, rari anche gli astenuti). È la prima volta che così tanti operai si schierano apertamente contro le proposte dei boss sindacali.

Nei giorni di forte tensione che stanno tra le due assemblee, facciamo uscire il "supplemento al n°6 di Prendiamo la Parola". Da allora in poi, ad ogni documento scritto, frutto di trattative tra le parti, corrisponderà sempre la pubblicazione di un nostro volantino (a vol-te si tratta addirittura di un fascicolo) che aiuti a comprendere il testo che si va a discutere in assemblea; e che esprime le nostre posizioni sulla faccenda.

Non potevamo non PRENDERE LA PAROLA sulle gravissime decisioni che dai piani alti della Finanziaria Breda ci vogliono imporre. Vorremmo soltanto dare qualche elemento in più perché i lavoratori possano capire meglio anche le ragioni di chi voterà NO, visto che in assemblea non c'è stato tempo.

Certo, il ricatto che la Finanziaria Breda ci mette davanti è pesantissimo: o questo piano di ristrutturazione, o il fallimento. D'altra parte, solo un ingenuo non riconoscerebbe che lo scorporo è la via scelta dai nostri avversari per eliminare buona parte dell'occupazione attuale, oltre che spremere la rimanente; e con un'alta probabilità di passare attraverso la dichiarazione di fallimento, magari fra qualche mese.

Noi crediamo che sia meglio essere oggi in 750 a difenderci tutti assieme da una minaccia di fallimento, che lasciarne domani 200 da soli a sostenere la mazzata di un fallimento non soltanto minacciato.

A partire dal supplemento al n°6, "Prendiamo la Parola" è costruito diversamente: diventa primaria la partecipazione dei lavoratori alla scelta dei contenuti, e non tanto alla stesura del notiziario, che viene curata dalla redazione con l'obiettivo di sostenere al massimo la lotta.

Lo scontro politico e sindacale si riaccende dopo le ferie, alla ripresa del lavoro. Pesa molto tra gli operai il richiamo a quell'unità quasi mitica che nel passato aveva fatto apparire la classe operaia della Breda Fucine come un monolite. E' necessario intervenire con prontezza e decisione: perciò usciamo – ed è la prima volta - con un volantino firmato come "redazione di Prendiamo la Parola".

NON POSSIAMO ESSERE D'ACCORDO: QUESTA FIRMA PUZZA D'IMBROGLIO!

[...] ci troviamo riuniti in assemblee di area nelle quali chi ha sostenuto il voto a favore dell'intesa di luglio tenterà di convincerci che abbiamo fatto bene.

> *Perché queste assemblee le facciamo adesso, invece che in luglio? Non era meglio perdere qualche giorno allora per capire meglio e quindi decidere con più chiarezza?*

[...] noi dichiariamo che *non saremo più disponibili ad approvare la firma di nessun accordo del quale non sia prima stato fatto circolare il testo esatto tra tutti i lavoratori, lasciando passare un minimo di tempo sufficiente perché tutti i lavoratori possano discutere, capire e scegliere [...].*

> Se a luglio ci avessero lasciato tempo a sufficienza, probabilmente non sarebbe andata così. [...] Ci hanno fatto votare per scegliere tra lo scorporo oppure il fallimento.

Mentre *in realtà noi avremmo dovuto scegliere tra*

- *l'accettare in partenza le pesantissime condizioni imposte dalla Finanziaria;*

- oppure opporci con forza per tentare di modificarle a nostro favore [...].

> Adesso non ci vengano a fare caldi inviti all'unità, nel tentativo di "mettere una pietra sopra" a quello che è successo a luglio: **non possiamo essere d'accordo**, perché abbiamo il fondatissimo timore che quella pietra in realtà è un macigno che potrebbe schiacciare tutti, e in tempi brevi.

a cura della redazione di "Prendiamo la Parola"

26 settembre '89

Anche all'interno del Consiglio di Fabbrica lo scontro si era acuitizzato; i richiami all'unità ormai erano usati soltanto in chiave strumentale dai leader della maggioranza.

Nel tentativo di cucire la divisione, i sindacati avevano inventato una improbabile piattaforma "alternativa", sulla base della quale avrebbero costretto la Finanziaria Breda a concedere delle garanzie nel corso della fase di ristrutturazione necessaria: "mettiamo dei picchetti...", ci dicevano i boss sindacali. In realtà, il tutto serviva almeno a tentare di ricucire i due frammenti in cui i delegati del PCI si erano spaccati.

Nei giorni della trattativa per concretizzare lo scorporo, usciamo ancora con un numero del nostro notiziario.

PRENDIAMO LA PAROLA (numero 7 / 11 ottobre 1989)

La divisione all'interno del Consiglio di Fabbrica si fa sempre più chiara. Cosa succede?

Succede da noi alla Breda Fucine quello che succede dappertutto durante la fase della ristrutturazione: si contrappongono due "linee" che attraversano tutte le organizzazioni della cosiddetta sinistra, sindacati e partiti: c'è chi si arrende e c'è chi resiste:

- chi pensa che nel prossimo futuro non ci sia alternativa possibile a questa società, e quindi va a trattare le condizioni per la resa, accontentandosi di un controllo sui "diritti democratici" e di una correzione dei soprusi più clamorosi;

- chi crede ancora nella necessità di un cambiamento radicale di questo modo di produzione basato sulla logica del profitto, a cui vengono sacrificati milioni di proletari; cambiamento che non è da aspettare sperando negli errori e nei guasti del sistema, ma è da accelerare con la lotta della classe operaia e delle classi subalterne in ogni parte del mondo.

In questo periodo in cui la classe operaia è priva di un'organizzazione indipendente, noi vogliamo essere tra quelli che non rinunciano ad opporre resistenza agli attacchi del capitale; e non perché abbiamo chissà quali speranze di vittoria, ma perché è solo la lotta che ci permette di non rinunciare ai nostri principi, di non lasciarci inglobare nel pensiero del nemico di classe. In certe circostanze, quando si ha un coltello puntato alla gola, si può essere costretti a fare quello che il nemico vuole; ma non a pensare quello che lui pensa. In una parola, è questione di dignità.

A quei lavoratori che si lamentano perché la divisione dentro le "nostre" organizzazioni è giunta a livelli intollerabili, e rischiano poi di finire in una sfiducia generalizzata, noi diciamo che, di fronte a queste due linee profondamente diverse, non può interessarci nessun'altra unità, se non quella che si costruisce nella lotta a difesa degli interessi reali di tutti gli sfruttati.

Il 16 ottobre '89 il 60% dell'assemblea accetta la divisione della Breda Fucine in tre diverse società: la minaccia della perdita del posto di lavoro per tutti – classico argomento dei "nostri" sindacati nazionali – è decisiva per far pendere la bilancia "dalla parte del padrone".

La Breda Fucine non c'è più; e "Prendiamo la Parola" non uscirà più.

Si è aperta una nuova fase. Decidiamo la nuova direzione di marcia: è finito il tempo di "Prendiamo la Parola"; dobbiamo cercare di cucire assieme i rapporti con i compagni più attivi in tutta la Breda Fucine, con i quali costruire un comitato di difesa dei lavoratori.

Facciamo alcune riunioni durante l'orario di mensa in una stanzetta buia adiacente alla sala del consiglio di fabbrica: partecipano da 15 a 20 lavoratori circa (compresi alcuni impiegati): sono il nucleo del futuro comitato.

Concordiamo subito due semplici proposte, che pubblichiamo in un volantino firmato, appunto, "alcuni operai e impiegati".

PROPOSTE SEMPLICI PER DIFENDERE I NOSTRI INTERESSI

[...] La rilevanza dei problemi e le conseguenze che comportano per gli operai e gli impiegati della Breda Fucine rende necessario riverificare ad ogni passaggio della trattativa il mandato che è scaturito dalle assemblee di luglio.

Perciò noi riteniamo necessario che sia data la possibilità reale a tutti i lavoratori di controllare ogni fase della trattativa:

- *ogni accordo deve essere quindi sottoposto all'approvazione dell'assemblea;*
- *ogni documento o bozza di accordo deve essere distribuito a tutti i lavoratori prima della discussione in assemblea.*

Noi che abbiamo sottoscritto questo foglio invitiamo tutti coloro che lo condividono, al di là di qualunque schieramento ideologico o di partito, a tenersi pronti a partecipare a un incontro che vorremmo organizzare a breve scadenza tra noi per decidere eventuali iniziative a difesa del nostro comune interesse.

Alcuni operai dei reparti magazzini,
montaggio, aste pesanti, macchinario,
forgia, giunti, aste leggere, trattamento;
e alcuni impiegati.

25.10.89

Dal 1° dicembre 1989 la Breda Fucine Spa è stata **scorporata in tre aziende** diverse [...]:

* la "BREDA MACCHINE spa", con 87 dipendenti: azienda di progettazione, montaggio e assistenza tecnica; a prevalenza quindi di tecnici e operai qualificati [...].

* la "NUOVA BREDA FUCINE spa", con 195 dipendenti: azienda prevalentemente di lavorazioni a caldo; due tipi di produzione: le aste petrolifere leggere e tutte le lavorazioni della forgia (magli e presse).

In questa azienda è entrato il Gruppo Industriale Vienna Antonio (GIVA Spa), in mano a un piccolo industriale che ha acquisito in pochi anni parecchie piccole o medie aziende del settore meccanico (forge, fonderie, produzioni meccaniche): nella Nuova Breda Fucine è presente con una partecipazione azionaria del 36%, con il diritto di gestire con i suoi uomini l'azienda: in pratica, ha speso circa 60 mila lire al metro quadrato (impianti compresi) per impossessarsi del marchio Breda e del relativo mercato e per comandare su 195 lavoratori.

* la "BREDA ENERGIA spa": è in pratica il resto della vecchia Breda Fucine: azienda di lavorazioni meccaniche, soprattutto nel settore petrolifero (valvole, teste di pozzo, aste pesanti). La Finanziaria Breda non ha voluto consegnare la tabella di previsione degli organici di questa società (e il sindacato si è ben guardato dal pretenderla).

In questa azienda non è entrato nessun azionista privato; la Finanziaria Breda dice di essere alla ricerca di un partner; il quale molto probabilmente non entrerà a farne parte fin quando non sarà "pulita", cioè con un organico allineato alla situazione delle aziende del settore.

Questa è la tabella degli organici al novembre 1992:

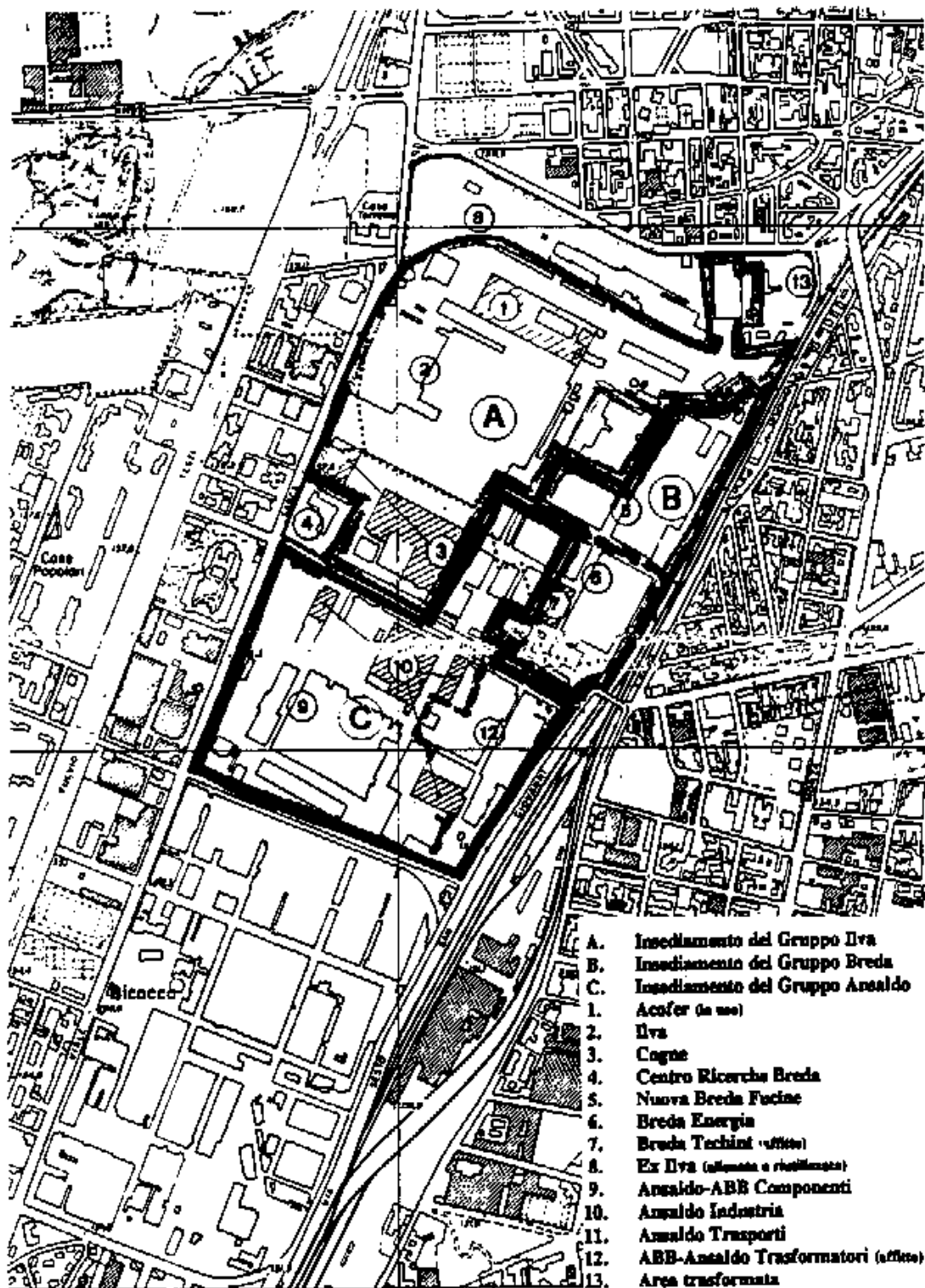
	operai (diretti+indiretti)	impiegati	totale
ex BREDA FUCINE (situazione al 30.11.89)	549 (342+207)	227	776
BREDA MACCHINE (dati Finbreda)	43 (32+11)	44	87
NUOVA BREDA FUCINE (dati Finbreda)	163 (117+46)	32	195
restano per la BREDA ENERGIA	343 (193+150)	151	494

Basta confrontare il rapporto tra operai diretti e indiretti, e tra operai e impiegati, per vedere che dentro la Breda Energia parecchie **decine di impiegati e di operai indiretti sono di troppo** [...]. Gli accordi firmati però non parlano di esuberi, ma di "risorse non immediatamente utilizzabili", per le quali si prevede l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria e di corsi di riqualificazione. Questo processo di smaltimento è stato deciso che avvenga in fasi successive, per evitare momenti conflittuali: anche per questo non c'è ancora il socio privato.

1990-91: la resa dei conti nelle 3 diverse società

Dal 1° dicembre '89 inizia la fase di assestamento delle nuove società, durante la quale le rappresentanze sindacali sono chiamate a trattare "per ogni azienda... su organizzazione del lavoro, modalità delle prestazioni, turnistica, livelli di produttività...".

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)



Una carta topografica dell'area Breda e Pirelli pubblicata nel 1985 (è già avvenuto lo "scorporo" della Breda Fucine in tre società).

dopo lo "scorporo": il primo tentativo di comitato

Dunque, il 1° dicembre 1989 si cambia nome: davanti al nome storico "Breda Fucine" viene aggiunto l'aggettivo "Nuova". In fianco alla Nuova Breda Fucine c'è la Breda Energia; e - più in là - la Breda Macchine (vedi piantina a fianco).

Per Breda Energia dicono che stanno cercando il "partner privato".

Per Breda Macchine il partner c'è già: in un primo tempo si tratta del gruppo Techint; che però sarà soppiantato, poche settimane dopo, dal gruppo Danieli, concorrente nel settore delle macchine per l'estrusione dell'alluminio e dei mulini per materiali speciali. La storia di questa nuova società sarà breve: nell'arco di due anni, Danieli imporrà il trasferimento in altra sede degli uffici. E infine "ucciderà" Breda Macchine, chiarendo - per chi si ostinava a non voler capire - qual era il proprio obiettivo fin dall'inizio: acquistare un'azienda concorrente per chiuderla, dopo averne acquisito il mercato.

A noi della Nuova Breda Fucine tocca un altro "partner": è entrato nella nuova società come socio al 30% Antonio Vienna, un classico padroncino rampante che sta facendo fortuna con l'acquisto di vecchie fonderie, forge e officine meccaniche. E' entrato da una posizione di forza - padrino il PSI di Craxi, anzi, Craxi in persona - prendendo in mano la direzione dell'azienda, che viene rapidamente invasa da suoi uomini di fiducia.

Due settimane dopo l'attuazione dello scorporo, presentiamo in un volantino la nostra proposta di Comitato:

COMITATO DI DIFESA DEI LAVORATORI EX-BREDA FUCINE

Questo documento è frutto di una discussione tra operai e impiegati dei vari reparti della ex Breda Fucine con l'obiettivo di costituire un comitato di difesa contro gli effetti della ristrutturazione. [...]

Diventa sempre più chiaro il loro [dei padroni] obiettivo: ridurre progressivamente il numero degli occupati e spremere per qualche tempo i "sopravvissuti", in attesa che si rafforzi la speculazione attorno all'area Breda.

Riconoscendo di avere interessi comuni e decidendo un "patto di solidarietà" per difenderli, i lavoratori dei diversi reparti della ex Breda Fucine hanno costituito un comitato di difesa, i cui obiettivi sono:

- contrastare gli attacchi all'occupazione
- opporre resistenza al peggioramento delle condizioni di lavoro
- mantenere i collegamenti tra i lavoratori delle tre fabbriche.

L'obiettivo centrale è impedire che i lavoratori messi in cassa integrazione vengano abbandonati al loro destino da quanti potranno provvisoriamente restare in fabbrica. [...]

Il comitato si pone il compito di incoraggiare la partecipazione e il controllo diretto dei lavoratori su tutta la vicenda, per rompere la tendenza alla delega e per dare trasparenza ad ogni passaggio della vertenza [...].

18 dicembre '89

Il primo obiettivo che viene individuato all'interno del Comitato è quello di ristabilire un minimo di reale rappresentatività dei lavoratori delle tre fabbriche; in opposizione alla scelta dei sindacati e dei delegati più importanti dell'attuale Consiglio di

Fabbrica, che si sentono in dovere di restare in sella fino alla definizione precisa degli accordi riguardanti le tre diverse aziende.

In un volantino che pubblichiamo il 23 gennaio '90 proponiamo di "sbloccare la situazione" partendo dal superamento dell'attuale consiglio di fabbrica:

Noi proponiamo di sbloccare la situazione partendo da un dato di fatto evidente a tutti: con lo scorporo si sono costituite tre nuove società: non solo i lavoratori sono stati spostati, ma anche i delegati sindacali, che perciò in parecchi casi non rappresentano più i lavoratori che li hanno espressi alcuni anni fa (nota: questo consiglio di fabbrica dovrebbe essere già stato rinnovato da più di un anno).

[...] Perciò riteniamo che il consiglio di fabbrica dell'ex Breda Fucine non sia più legittimato a trattare per conto dei lavoratori delle nuove società. Nessuno di noi ci risulta abbia dato deleghe in bianco e a tempo indeterminato. Affrontare subito questo problema potrebbe permetterci di fare qualche passo avanti nella difesa dei nostri interessi [...].

Comitato di difesa dei lavoratori ex-Breda Fucine

Il "vecchio" Consiglio di Fabbrica sta giocando di sponda con l'amministrazione comunale di Sesto (gestita da PCI e PSI) e con le "forze politiche" (così vengono chiamate) per tranquillizzare i lavoratori sul loro futuro occupazionale; in un'assemblea i leader del consiglio di fabbrica parlano degli incontri "rassicuranti" avuti. E noi del Comitato non perdiamo l'occasione per dimostrare l'inconsistenza di queste "garanzie", dopo esserci debitamente informati sui piani regolatori di Milano e di Sesto San Giovanni.

[...] In una lettera appesa alle bacheche qualche settimana fa, è scritto: "il Sindaco ha riconfermato la volontà dell'Amministrazione Comunale di mantenere industriale l'area anche nel nuovo Piano Regolatore".

Ci sorprende che il Consiglio di Fabbrica usi questa dichiarazione come una garanzia: in realtà, una frase del genere non dice niente di nuovo rispetto a quello che è già scritto nei documenti: e cioè che l'area Breda resterà industriale... a meno che le fabbriche se ne vadano (o chiudano).

A noi pare che gli interessi economici enormi che sono in gioco sulle aree industriali di Sesto (non solo sull'area Breda) possono spazzare via qualunque impegno di qualunque amministrazione comunale. La storia della Deltasider è una conferma di quello che stiamo dicendo. Ancora una volta *non ci resta altro che la forza della nostra lotta per tentare di difendere i nostri posti di lavoro*: una lotta a cui chiamiamo a partecipare non solo gli altri lavoratori dell'area Breda, ma anche quelli di tutte le altre fabbriche di Sesto (non dimentichiamo che in questa città oggi sono seriamente in pericolo circa 5000 posti di lavoro).

Diversamente, i discorsi sulla "vocazione industriale" dell'area Breda (e della città di Sesto) finiranno per rivelarsi frottole inventate per "tenerci buoni".

Verso la fine dell'inverno '90 si arriva a un nuovo punto di svolta: Breda Energia è la prima delle tre aziende nate dallo scorporo a scoprire le sue carte con un piano di ristrutturazione, nel quale la Cassa Integrazione pesa come un macigno.

Noi del Comitato prendiamo posizione il 2 marzo '90 con un volantino di cui ci interessa qui sottolineare la frase finale:

La Direzione della Breda Energia, società di proprietà della Finanziaria Breda, ha recentemente presentato un piano di ristrutturazione nel quale da un lato si dichiarano "esuberanti strutturali" pari a 161 lavoratori su un totale di 483, con il conseguente ricorso alla cassa integrazione a ze-

ro ore e dall'altro lato si richiede un aumento dei ritmi per quelli che restano, pari al 32%, come necessario per rilanciare la competitività della fabbrica e consolidare quote di mercato.

Il sindacato e la maggioranza del consiglio di fabbrica della ex Breda Fucine, dopo aver sottoscritto negli anni scorsi diversi accordi che hanno poi nei fatti comportato la riduzione dell'organico da 1200 a 800 dichiarano ora di voler respingere questa decisione. La giustificazione portata dal Cdf è che l'azienda non ha presentato nessun piano di rilancio credibile, come se di fronte ad un "serio" piano di ristrutturazione fosse tollerabile l'espulsione di decine di lavoratori in esubero, con il consenso di altri lavoratori che ritengono di essere "garantiti".

[...] Nonostante alcune sottili distinzioni, una linea di fondo accomuna padroni, sindacato e parte del CdF: la completa sottomissione alle leggi di mercato, alla competitività e quindi all'inevitabilità della ristrutturazione produttiva.

Noi siamo convinti che la perdita dei posti di lavoro e l'aumento dei ritmi e dello sfruttamento all'interno di tutte le fabbriche, sono il risultato di questa logica produttivistica alla quale i padroni ci vogliono costringere. Questo oggi sta avvenendo anche all'ex Breda Fucine.

[...] Per questo, mentre ribadiamo la nostra netta opposizione alla cassa integrazione, chiediamo ai lavoratori di partecipare in massa alla lotta programmata dai sindacati e dal consiglio di fabbrica, e contemporaneamente di **autoorganizzarsi senza delegare a nessuno la difesa dei propri interessi**, per resistere meglio a questo nuovo attacco.

Il Comitato di Difesa è riuscito per alcuni mesi ad incontrarsi con una certa continuità, di solito al sabato mattina in un locale di Sesto, presenti ogni volta da 20 a 30 operai. Rappresenta per noi il punto finale di una fase nella quale continua di fatto la dipendenza dal sindacato, pur con accenti critici duri.

Più volte le nostre critiche avevano condotto il sindacato a indire momenti di lotta, con scioperi e manifestazioni, dentro e fuori la fabbrica; mai avevamo osato indire noi stessi uno sciopero che non fosse quello di un gruppo operaio specifico per problemi specifici.

A questo punto, però, a noi della Nuova Breda Fucine pare necessario metterci più decisamente "in proprio": non possiamo più accettare la ritualità degli scioperi sindacali. In concreto, vogliamo prendere sul serio la frase con la quale si concludeva l'ultimo volantino riprodotto.

Questo passo ci appare impossibile da fare a partire dal Comitato di Difesa, composto da compagni con storie troppo diverse e riferimenti organizzativi non omogenei: al suo interno ci sono alcuni dissidenti del PCI, tutti i compagni di DP, un paio di aderenti a Lotta Comunista, e tutti i simpatizzanti del gruppo Operai Contro.

Noi della Nuova Breda Fucine decidiamo quindi di metterci in movimento anche da soli: non possiamo permettere che continuino ad avvenire in fabbrica fatti per noi intollerabili.

PARTE SECONDA

I FATTI

capitolo 1°

1990-1991 / Nuova Breda Fucine spa: LA NOSTRA ACCOGLIENZA AL "PARTNER" PRIVATO

Fino a metà 1991 **Vienna**, l'azionista di minoranza a cui è stata consegnata la gestione dell'azienda, fa il bello e il brutto tempo. In sostanza, tenta con tutti i mezzi di portare la gestione di Nuova Breda Fucine a parità di condizioni rispetto alle altre aziende del settore: questo vuol dire che, essendo egli proprietario di fabbriche del settore, si mangiucchia di volta in volta fette di mercato per le proprie aziende, dimostrando sempre che Nuova Breda Fucine non regge la concorrenza; e così, gradatamente, arriva a convincere dell'ineluttabilità di una profonda ristrutturazione (cioè della necessità dei tagli occupazionali).

Il gioco di Vienna è duro, pesante, e probabilmente anche sporco: tanto che, dopo due anni, la Finanziaria Breda decide di riprendersi la carica di amministratore delegato, che affida allo stesso uomo che sta a capo della Breda Energia.

Che il gioco sia sporco lo dimostra anche il balletto dei numeri riguardanti il **bilancio aziendale**: dopo un 1990 di assestamento, come previsto, arriva un 1991 molto più negativo di quanto volessero farci credere: questo, nonostante il grosso recupero di potenzialità produttive (in alcune postazioni della forgia, l'aumento della produzione supera il 250%). Circolavano voci su una chiusura in attivo dell'anno, poi ampiamente smentite dalle cifre: nell'ottobre '91 l'azienda dichiara un passivo di 4,3 miliardi nel primo semestre dell'anno.

Salterà fuori successivamente che il risultato economico del 1990 è ben peggiore di quanto l'azienda aveva dichiarato in un incontro sindacale: 8 miliardi di passivo.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

Anno 1990: padron Vienna – così lo abbiamo poi chiamato – si fa sentire. Si direbbe che vuole far girare la fabbrica nel modo più efficace possibile. Cioè che vuol spremere al massimo i lavoratori; naturalmente per "salvare l'azienda". Per di più, spendendo il meno possibile del suo; anzi, cercando di "portare a casa" quanto più può.

Quando finalmente, dopo mesi, finisce il balletto delle trattative col sindacato per fissare gli organici delle tre società uscite dalla Breda Fucine, una cosa sola è certa: la Nuova Breda Fucine è un'azienda di 195 dipendenti, a cui nessuno garantisce un futuro decentemente stabile.

A noi non resta che riprendere la lotta. Che il sindacato voglia o no, che il consiglio di fabbrica voglia o no. Questo è possibile a partire dal gruppo omogeneo più vicino a Michelino, che coincide con il gruppo operaio più esposto alla fatica e alla nocività del lavoro: si tratta degli operai dei magli, in forgia.

L'episodio più clamoroso avviene il 23 ottobre '90. Troppo importante per non raccontarlo nei dettagli a tutti: merita di essere letto nei documenti a fine capitolo. Qui ne stralcio alcuni brani soltanto:

È successo - dopo 10 anni che non succedeva più da noi - che alcuni operai hanno scioperato senza aspettare il patrocinio del consiglio di fabbrica.

Da un po' di settimane gli operai dei magli erano sotto pressione. I capi cercavano di imporre un notevole aumento di produzione; la direzione proclamava che le quantità produttive fissate in un accordo che risaliva all'86 non avevano alcun valore e che non aveva nessuna intenzione, per il momento, di fare una trattativa per definire nuove tabelle.

La mattina del 23 ottobre la squadra del maglio più grosso ha trovato 4 forni carichi con 40 pezzi da stampare, invece dei soliti 2 forni con 22 pezzi.

E la squadra ha unanimemente deciso di scioperare: non una, ma due ore, per evitare comunque di andare al di là dei 22 pezzi prodotti.

Il giorno dopo i sindacalisti esterni si sono schierati con i lavoratori dei magli, mentre la direzione ha incontrato il consiglio di fabbrica, dopo mesi che si rifiutava di incontrarlo.

[...] Non ci illudiamo: non ce la faremo a vincere, in questo momento.

Ma almeno, ancora una volta, si è dimostrato che il soggetto che può cambiare la realtà nello scontro tra padroni e operai è il gruppo omogeneo che si muove con il massimo di autonomia possibile, dietro al quale il sindacato è costretto a correre, per non perdere quei pochi consensi che ancora ha.

Pochi giorni dopo questo episodio, esce il primo numero della nuova serie del nostro "giornalino". Il suo titolo è ovvio: "ri-PRENDIAMO LA PAROLA"; il sottotitolo è necessariamente cambiato: "cronaca operaia della Nuova Breda Fucine".

Interessante il commento allo sciopero "senza il timbro del consiglio di fabbrica":

Che quegli operai in sciopero fossero pericolosi, lo si è visto subito:

1°- gli uomini della direzione erano furanti e cercavano affannosamente di contattare il leader del consiglio di fabbrica

2°- il mattino seguente c'è stata la prima riunione del consiglio di fabbrica della Nuova Breda Fucine alla presenza dei sindacalisti della Fiom e della Fim: i quali hanno dovuto riaffermare che lo sciopero è un diritto dei lavoratori anche se non ha il timbro del consiglio di fabbrica; e hanno poi fatto richiesta ufficiale di un incontro all'Intersind

3°- un'ora dopo, la direzione ha ricevuto il consiglio di fabbrica, dopo mesi che si rifiutava di incontrarlo.

Morale della favola: anche questa vicenda ci dimostra che, quando i lavoratori autonomamente scendono in lotta per difendere i loro interessi, il padrone si incazza e i sindacalisti si schierano.

Da qualche mese ormai stavamo pensando di riprendere a pubblicare un giornalino di fabbrica. Nel corso dell'estate precedente, in una serie di incontri con Michelino e Leo, ne avevamo abbozzato il progetto:

* Quello che più ci sta cuore è che la lotta in fabbrica non muoia; che anzi si possa diffondere il gusto dell'opporci, del resistere a testa alta anche in questa fase di ristrutturazione (mettendo subito nel conto che solo una minoranza di operai ci riuscirà)

* Le forze su cui possiamo contare sono appunto questa minoranza di operai antagonisti, che rischierebbero di rimanere dispersi se non avessero un punto di riferimento.

* Il nuovo giornalino operaio è perciò soltanto uno strumento al servizio della lotta operaia: una specie di punto di riferimento per gli operai che vogliono opporsi attivamente al padrone.

• I suoi obiettivi potrebbero essere:

- dare voce ai momenti di lotta, anche piccoli, che avvengono nelle fabbriche ex Breda Fucine (e GIVA, Ansaldo, Alfa Romeo, ...mondo)
- denunciare situazioni inaccettabili (controinformare), proponendo possibilmente le forme di lotta per affrontarle (vorremmo riuscire a darci un ritmo nostro, che non dipenda più soltanto dall'iniziativa del padrone o dei sindacati)

- favorire la crescita del livello di coscienza dei lavoratori, anche proponendo la lettura di brevi testi/riflessioni (occuparci cioè di quella che una volta veniva chiamata formazione)
- In concreto, noi pensiamo ad un'organizzazione redazionale composta di tre livelli:
 - una redazione ristretta di 3-4 persone sufficientemente omogenee tra loro, tutta dentro la Nuova Breda Fucine (questo garantirebbe snellezza e tempestività)
 - un livello più largo di collaboratori, di tutte le fabbriche ex-Fucine (e non solo...)
 - un terzo livello, molto capillare, fatto da tutti gli operai che riusciamo a raggiungere (tutti quelli della Nuova Breda Fucine ai quali prima facevamo vedere la bozza di "Prendiamo la parola", oltre a tutti quelli che si erano resi disponibili al comitato): a questi chiederemo cosa scrivere, faremo correggere cosa si sta scrivendo della situazione che li riguarda, chiederemo poi cosa pensano di quello che è stato pubblicato; oltre che proporli di diffonderlo attivamente.

Un altro momento nel quale la minoranza consistente che gravitava attorno a noi si è "alzata in piedi" è stato l'infortunio di Gusmai. Accaduto il venerdì, la mattina del lunedì seguente abbiamo diffuso un volantino firmato "alcuni lavoratori della forgia", che ha fatto veramente paura ai dirigenti; e pochi giorni dopo, abbiamo presentato un esposto alla procura di Monza, con una richiesta di intervento dell'Unità Sanitaria Locale a tutela della salute in fabbrica, sottoscritta da più di 20 operai (notare: tutti coloro che l'hanno firmata si troveranno espulsi dalla fabbrica tredici mesi dopo, alla prima ondata di cassa integrazione).

UN INFORTUNIO PREANNUNCIATO

Venerdì 7 dicembre alla Nuova Breda Fucine è stata sfiorata la tragedia per l'ennesima volta: un infortunio grave ha colpito l'operaio della forgia Francesco Gusmai, mentre lavorava a un maglio.

[...] Ora, come sempre succede in questi casi, l'azienda parlerà di fatalità o cercherà di scaricare la responsabilità dell'infortunio sui lavoratori. Questa volta però non le sarà proprio possibile.

Infatti al mattino gli operai del primo turno e il delegato che lavora con loro, dopo aver dovuto montare uno stampo non adatto sul maglio da 3.000, hanno fatto presente la pericolosità di lavorare in quelle condizioni, sia al responsabile della produzione (che in quel momento transitava nel reparto) che al caporeparto, ricevendo però l'ordine di lavorare comunque.

[...] La ristrutturazione che Vienna sta imponendo ha comportato un peggioramento delle condizioni di lavoro: solo alcuni mesi fa, gli stessi lavoratori si sarebbero rifiutati di lavorare in quelle condizioni pericolose; ma ormai, nel pesante clima instaurato dalla direzione, è sempre più difficile resistere: le 53 lettere di contestazione o di provvedimento disciplinare ricevute finora sono un ricatto di non poco conto.

[...] Noi siamo convinti che a questo punto o il consiglio di fabbrica interviene con decisione a tutelare la salute dei lavoratori, determinando anche quantità produttive tollerabili, o infortuni anche più gravi di questo capiteranno sempre più frequentemente.

Alcuni lavoratori della forgia

Nella prima metà di gennaio '91 arriva a conclusione il contratto nazionale dei metalmeccanici: i suoi contenuti erano per noi una vergogna. Non potevamo non intervenire: l'abbiamo fatto, tra l'altro, con un volantino da cui stralciamo solo alcune frasi:

QUESTO CONTRATTO E' VERGOGNOSO

E LO SAPPIAMO ORMAI TUTTI.

MA C'È UN MOTIVO IN PIÙ

PER DIRE CHE NON POSSIAMO ACCETTARLO:

CI HANNO FREGATO

ANCHE SULLA RIDUZIONE D'ORARIO!

Basta leggere con attenzione il punto 6 dell'accordo firmato il 14 dicembre scorso "per le aziende a partecipazione statale", che riguarda la riduzione dell'orario di lavoro

[...] Questo punto riguarda tutti i metalmeccanici italiani: tra la fine del '93 e l'inizio del '94 dovremmo avere altre 16 ore all'anno di riduzione d'orario: così tra 3 anni potremo stare in fabbrica ben 4 minuti in meno ogni giorno! [...]

Conclusione: tutti gli scioperi e le manifestazioni che abbiamo fatto anche per conquistarci un passo avanti nella riduzione dell'orario settimanale di lavoro sono stati buttati alle ortiche da poche righe in più scritte a nostra insaputa dai sindacalisti che a Roma avrebbero dovuto difendere i nostri interessi.

Ma se questo sindacato non ci rappresenta più, cosa ce ne facciamo?

La redazione di "ri-Prendiamo la parola"

A metà gennaio '91 scoppia la guerra del Golfo contro l'Iraq di Saddam Hussein; il giorno stesso dell'inizio della guerra avevamo partecipato in tanti alla manifestazione che era stata praticamente improvvisata a Milano. Dopo alcune incertezze il governo decide l'intervento dell'Italia a fianco delle forze armate americane; e nello stesso giorno, a Roma, firmano il contratto nazionale dei metalmeccanici.

Il giorno dopo, a fianco di un articolo nettamente critico di Carla Casalini sul Manifesto, poche righe esprimono il nostro parere:

17 GENNAIO 1991:

* forse a qualcuno è sfuggita la notizia
che FIM FIOM UILM hanno firmato
il nostro contratto-bidone.

A NOME NOSTRO? CERTAMENTE NO!

* a nessuno può essere sfuggita la notizia
che il Parlamento ha approvato
la partecipazione dell'Italia
all'intervento armato nel Golfo.

A NOME NOSTRO? CERTAMENTE NO!

L'articolo della Casalini diceva:

Oggi i sindacati metalmeccanici firmeranno dal ministro del lavoro il contratto nazionale, senza che una sola assemblea di lavoratori abbia potuto approvarlo. Altro che referendum! La conclusione di questo contratto è ben peggiore del suo avvio. Sta passando - conclude l'articolo - una linea politica di consapevole iscrizione del sindacato all'attuale sistema di governo.

Il numero 2 della nostra "cronaca operaia" esce proprio allo scadere del primo mese di guerra, e, nelle sue due prime pagine, viene giocato sia contro la guerra che contro il contratto nazionale. Notare che la Breda Fucine - e quindi anche la Nuova Breda Fucine - da sempre forgiava e sgrossava materiale bellico (sia pure in quantità limitate) per le altre fabbriche della Finanziaria Breda di cui faceva parte (Oto Melara,

Agusta, Breda Meccanica Bresciana): in quei giorni siamo riusciti a toccare un problema "tabù" per dei lavoratori occupati nel settore bellico.

GLI OPERAI CHE PRODUCONO ARMI NON POSSONO ESSERE CONTRO LA GUERRA?

Forse qualcuno di noi che ha a che fare con la produzione bellica si è sentito fare questa accusa: "tu non puoi essere contro la guerra, se produci le armi!"

Come se dipendesse dal singolo operaio la scelta di produrre armi invece che saponette...

Sgombriamo il campo da qualunque falso moralismo contro noi stessi: certamente non è giusto che un operaio per vivere sia costretto a produrre armi che provocano distruzione e morte; e non è certo colpa di nessun operaio se Agnelli, per esempio, decide di investire i soldi guadagnati producendo automobili dentro un'altra fabbrica che produce bombe (Borletti) o esplosivi (SNIA).

Nella società in cui viviamo l'operaio non è considerato altro che forza-lavoro, e quindi una merce come le altre: tant'è vero che si parla di "mercato del lavoro": i padroni comprano la forza-lavoro, cioè assumono gli operai per farli lavorare: e a questi non è concesso di decidere cosa e come produrre, ma solo di lavorare per tutto il tempo che il padrone determina.

Questa nuova guerra però può essere l'occasione per guardare bene in faccia la contraddizione che noi operai siamo costretti a vivere, anche qui alla Nuova Breda Fucine, tra la difesa del posto di lavoro e la difesa della pace.

Altri prima di noi hanno cercato di affrontare questa contraddizione: fa parte della tradizione di una parte del movimento operaio la lotta contro la guerra, in tutti i modi possibili. E sembra proprio che ci siano tante altre persone al mondo che questa guerra non la vogliono né fare né sostenere; e magari sono disposti a darci una mano!

È vero, ciascuno da solo non può farci niente: vediamo allora se c'è almeno qualcuno tra noi disposto a mettersi assieme per ragionarci sopra.



L'adesivo riprodotto nella pagina precedente (l'abbiamo ritagliato dall'ultima pagina del n°2 di "ri-Prendiamo la parola") è stato diffuso in quei giorni in qualche migliaio di copie in diverse fabbriche importanti dell'area milanese: è uno dei frutti di un tentativo che occupa quasi tutto l'anno '91: compagni militanti di diverse estrazioni che si collegano tra loro per esprimere pubblicamente la loro opposizione.

Abbiamo iniziato con la guerra del Golfo, che non pochi considerano un punto di svolta epocale nella cultura di questo periodo: avviene lì il passaggio dal periodo storico nel quale la guerra veniva comunemente considerata male da rifiutare, a un periodo nel quale l'uomo comune viene convinto a riconoscere la necessità della guerra come male inevitabile per riportare giustizia: la giustizia di chi detiene il potere, ovviamente.

Siamo un numero variabile di 15-25 compagni, metà dei quali sono militanti del gruppo marxista-leninista che allora pubblicava il giornale "Operai Contro"; ci riuniamo presso la libreria "Il Papiro" a Sesto S. Giovanni. Decidiamo di fare il settimanale murale "CONTROLAGUERRA" (riusciremo a farne 7 numeri, con un ritmo settimanale), da affiggere ciascuno nella propria fabbrica, per combattere questo "pensiero unico" avanzante.

Chiusa "trionfalmente" la guerra del Golfo, continuiamo ad uscire con nove numeri di un quindicinale murale centrato sulla condizione operaia e le lotte di fabbrica, che intitoliamo "COLLEGAMENTI".

Nel frattempo diventa sempre più aperto lo scontro con Vienna: e noi arriviamo a costruire un numero speciale di "ri-Prendiamo la parola" per diffonderlo in "casa sua"!

Padron Vienna stava costruendo il suo piccolo impero a partire da una sua fabbrichetta situata a Terrazzano di Rho, la Forgiatura Vienna. A fianco di quella lui abitava: era quella la sua proprietà privilegiata.

Là dentro qualche decina di operai lavorava a ritmi per noi folli, con nocività e rischio molto elevati; e pagati pochi soldi.

Da qualche mese eravamo entrati in contatto con il delegato più attivo della Forgiatura Vienna; ci incontravamo ormai frequentemente, senza dar troppo nell'occhio, per non metterlo nei pasticci. L'obiettivo era quello di verificare la possibilità di creare un coordinamento di tutte le fabbriche di proprietà di Vienna.

Quando finalmente alla Forgiatura il "nostro" delegato riesce a strappare un accordo aziendale dignitoso, con un riuscito sciopero ad oltranza durato quasi due settimane, ci presentiamo – ovviamente d'accordo con lui - a "casa Vienna" per distribuire un numero speciale di "ri-Prendiamo la parola" ai suoi operai che uscivano alla spicciolata dalla fabbrica al termine della giornata.

C'era in non pochi di loro il timore di farsi sorprendere a parlare con noi... Ma per alcuni era visibile la gioia di vederci lì, che si sommava alla gioia di averla, almeno per una volta, spuntata su padron Vienna.

Di questi operai non parleremo più nelle pagine seguenti: i nostri rapporti con loro finiranno qualche mese dopo, quando la scalata di Antonio Vienna alla Breda finirà ingloriosamente. Denunciato anche dai sindacati per i suoi giochi non propriamente puliti nella gestione della Nuova Breda Fucine, Vienna dovrà defilarsi

ri-PRENDIAMO LA PAROLA

numero speciale sulla FORGIATURA VIENNA DI RHO

UNA LOTTA CHE DIMOSTRA CHE È VERO ANCORA: UNITI SI VINCE!

In questo numero cediamo molto volentieri la parola ai lavoratori della "Forgiatura A. Vienna Spa" di Terrazzano di Rho: con la loro lotta sono riusciti ad obbligare padron Vienna a firmare un contratto aziendale dignitoso, nonostante il contratto nazionale avesse bloccato la contrattazione aziendale fino all'aprile '92.

Di nostro aggiungiamo qui solo due annotazioni che riguardano anche noi della Nuova Breda Fucine:

1°. I contatti avviati in questi mesi tra delegati e lavoratori delle due fabbriche sono stati anch'essi utili alla lotta della Forgiatura. Infatti, durante lo sciopero ad oltranza, durato quasi due settimane (8 ore al giorno per nove giorni lavorativi), Vienna aveva dirottato sulla Nuova Breda Fucine camion di materiali che sono stati respinti al mittente: ecco un altro caso in cui il nostro Consiglio di Fabbrica e i lavoratori della Nuova Breda Fucine dimostrano che sanno ancora cos'è la solidarietà.

2°. Vienna ha accusato il consiglio di fabbrica della Forgiatura di comportamento antisindacale (notare la finezza: è il padrone che accusa i delegati di comportamento antisindacale, non più viceversa!), cercando così di mettere il sindacato esterno contro i delegati della Forgiatura: la prova dell'accusa era che questi avevano affisso e letto in assemblea non solo il volantino "Un infortunio preannunciato" (quello che noi avevamo pubblicato sul grave incidente successo in Nuova Breda Fucine prima di Natale), ma anche alcuni pezzi dell'ultimo numero di "ri-Prendiamo la parola": in questo contesto si può capire meglio la decisione di parecchi lavoratori della Forgiatura di iscriversi al sindacato come risposta alla provocazione padronale.

Lo scontro sempre più aperto in fabbrica con gli uomini di Vienna, ci porta inevitabilmente ai ferri corti nei rapporti con i delegati che in fabbrica rappresentano la linea sindacale "ortodossa": quelli che, pur di salvare la fabbrica, sono disposti a lasciar succedere di tutto sulla pelle degli operai.

Esprime bene questo clima la parte finale di un volantino del 16 maggio 1991, firmato "alcuni operai della Nuova Breda Fucine", scritto dopo aver consultato i lavoratori del nostro "giro" e pubblicato anche sul n°5 di "Coordinamenti" per diffonderlo in tutte le altre fabbriche nelle quali avevamo contatti:

[...] Chiediamo al consiglio di fabbrica di fare il proprio mestiere [...].

Più di un anno fa durante un'assemblea ci avevano detto che le ore di permesso sindacale sarebbero state ridotte drasticamente. E invece da noi ci sono due delegati che totalizzano ogni giorno almeno dodici ore di permesso sindacale. Uno dei due lo abbiamo visto lavorare in reparto (la prima volta dopo tanti anni) per un'oretta, quando è arrivata la televisione a riprenderlo mentre "recitava" la parte dell'operaio...

Noi preferiamo avere dei delegati che stanno molto meno nell'ufficio del padrone (o nelle sedi sindacali) e molto più nei reparti, a lavorare e a discutere con noi su cosa fare contro le cose storte che ogni giorno siamo costretti a subire.

capitolo 1° - documenti

UNO SCIOPERO SENZA IL TIMBRO DEL CONSIGLIO DI FABBRICA

Martedì 13 ottobre '90: una giornata da non dimenticare; non perché Fela compiva i 50 anni (titolazione della Gazzetta); e neanche perché a Milano, alcuni colonnelli e sergenti del nostro sindacato, utilizzando il nostro CCF, lanciavano la proposta di un'improbabile rinegoziazione dell'organizzazione.

E' successo dopo 17 anni che non succedeva più la noi, ma alcuni operai hanno oscurato senza aspettare il patrocinio del CCF. Come questo e avvenire è importante descriverlo.

L'antefatto:

Da accordi dell'86 (aveva proprio una proposta dell'ITEL: la mobilità delle lavorazioni in forgia) e vale: uno ogni 40 minuti di lavoro se ne vogliono 10 di riposo.

Il fatto è che con le lotte degli anni precedenti i lavoratori dovevano raggiungere condizioni ancora più sfavolgenti: per ogni 10 di prodotto, si era arrivati a fissare un certo numero di pezzi in tavola che cadono; aveva mai dispetto e alle quali le squadre si tenevano anche dopo l'accordo dell'86.

I fatti delle settimane precedenti:

Da un po' di settimane per gli operai dei magli erano sotto pressione. I capi cercavano di imporre un notevole aumento di produzione, in nome del rispetto dell'accordo dell'86; la direzione proclamava che le quantità produttive fissate precedentemente non avevano alcun valore e che non aveva nessuna intenzione, per il momento, di fare una trattativa per definire nuove tabelle.

La nostra previsione era che lasciare andare avanti le cose così voleva dire rischiare gravi spaccature tra gli operai che vedevano e quelli che intendevano resistere; mentre la direzione, ottenuto il massimo possibile di produzione nei limiti dell'accordo dell'86, avrebbe poi chiesto il superamento dello stesso in cambio di qualche investimento sugli impianti (nota: qualche giorno fa, la direzione ha esplicitamente confermato le nostre previsioni).

Per capire quale fosse il clima in forgia, basta leggere queste righe preparate per il giornalino interno, che è uscito una decina di giorni dopo:

UN CAPO DA GUINNESS DEL... RAPPORTI:

Si giustifica dicendo che lui fa il suo dovere; anche se da nessuna parte c'è scritto che il dovere di un capo è quello di fare il cane da guardia, continuare a minacciare rapporti agli operai e - se gli riesce - fare le scarpe a qualche altro capo, pur di salvarsi lui e ricevere pacche sulle spalle dall'Amministratore delegato quando piomba nei reparti.

Comunque non sarà un granche nell'organizzazione del lavoro; non sarà una cima come uso del cervello; ma senz'altro si merita di entrare nell'elenco del Guinness dei primati per essere riuscito con i suoi rapporti a far arrivare 43 lettere di contestazione o di provvedimento disciplinare a tutti i lavoratori dei magli, escluso il delegato.

Non perché il delegato e il suo preferito, anzi: se fosse per lui, il delegato vorrebbe consegnare di persona la lettera di licenziamento, convinto così di poter salvare la fabbrica (è qui che si dimostra la sua scarsità di cervello!). La direzione, invece, ha scelto la strada della provocazione: il delegato? meglio farlo diventare matto con una grandinata di lettere... agli altri operai. Chissà che non riescano a farne incavolare qualcuno contro di lui?

(P.S.: per ora sembra proprio che non ci siano riusciti).

Il fatto

La mattina del 23 ottobre la squadra del maglio più grosso ha trovato 4 forni carichi con 40 pezzi da stampare, invece dei soliti 2 forni con 12 pezzi. È il capo, puntualissimo, che li aspettava alle 4 in reparto con il ghigno soddisfatto dello sbirro. (Nota: nella squadra lavora anche un delegato, uno dei due - su 12 delegati - che continua a fare i turni per stare in reparto a lavorare, evitando il più possibile di allontanarsi in permesso sindacale).

Dopo un'ora di lavoro, la pausa.

Comincia qualcuno lamentandosi: "ci vogliono schiacciare, non è possibile continuare così".

Continua un altro: "ma se il CCF non si difende, non c'è niente da fare".

Un altro ancora: "io faccio 12 pezzi e basta; gli altri gliela lascio nel forno".

"Bravo, e poi ti mandano la lettera, e poi un'altra, finché devi andare, ce ne va licenziando".

La discussione andava avanti, tra lamenti e litigate.

L'unico risultato raggiunto era stato quello di obbligare il delegato a lasciare il stare in fabbrica. Chissà, almeno si decidono a fare una lettera anche a noi? invece che restare in permesso sindacale per partecipare al convegno sulla rinegoziazione del sindacato.

Finché non è intervenuto un ing. fino a quel momento aveva parlato "qui e

inutile, e noi scioperiamo. (ovvero vedere: la vogliamo vedere - no? l'unica arma che abbiamo è lo sciopero?).
 In pochi minuti si sono tenuti tutti i comitati scioperati di una, o più ore, per evitare comunque di andare al di là del 30 per cento previsto e di far un numero di 100, questi.

Durante lo sciopero, stretta collettiva di 30 giornalisti, mentre alcuni girano il reperio per raccogliere opinioni (come, purtroppo, un "diploma di paura" che resisteva mentre me lo facevo "scrivere" tu, che hai una bella scrittura!), il delegato viene chiamato a rapporto dai dirigenti, furanti.
 Poi, fotocopiatura e sgombramento in tutti i reparti per assediare il comunicato.

Subito dopo:

* La direzione sta cercando d'approvare il busto del Cdf. L'unico con cui vuoi tenere rapporto a livello individuale: vuoi sapere da lui se può "bastonare" gli scioperanti o no, dato che il comunicato non è firmato dal Cdf, ma da "i lavoratori del maglio". Peccato che il busto è appoggiato a Milano a parlare di rifondazione del sindacato (e intanto noi stiamo facendo nella realtà del reparto).

* Verso la fine dello sciopero, arriva un comunicato di solidarietà dei lavoratori del reparto (sto leggendo: Let. Massimo e Savino hanno convinto tutti i lavoratori del reparto a comportarsi con noi, almeno con una 100 per cento di adesione: lettura quasi commossa e stretta di mano in tutta a Massimo, che consegna il foglio al delegato per farlo fotocopiare: anche loro, poi, lo affiggeranno dappertutto).

* In mensa, siamo tutti d'accordo di "fare il culo" ai caposquadra che allo sciopero non ha voluto aderire (sento di sorprendente per nessuno: non a caso l'hanno nominato caposquadra); il guaio per lui è che provocatoriamente il caporeparto lo ha fatto spostare a lavorare in un'altra squadra nella quale un operaio era entrato in sciopero per solidarietà: il massimo del ammiraggio mai visto in Breda!

Sono stati almeno 30 minuti di bombardamento continuo: il poveraccio non ha detto una parola. Poi, poco prima della fine del turno, in un angolo del capannone, era lì che piangeva come un bambino, con due compagni della squadra (di quelli che a tavola non gliene avevano risparmiati: che cercavano di farlo ragionare e, perché no?, di consolarlo).

Il giorno dopo

Quello che è successo potete leggerlo nel pezzo seguente: in poche parole:

- * I sindacalisti esterni si sono schierati con i lavoratori dei magli
- * direzione e Cdf si incontrano, dopo mesi
- * c'è anche un piccolo trafiletto sull'Unità che parla dello sciopero.

Concludo: non si illudano: non ce la faremo a vincere, in questo momento. Ma almeno, ancora una volta, si è dimostrato che il soggetto che può cambiare la realtà nello scontro tra padroni e operai è il gruppo omogeneo che si muove con il massimo di autonomia possibile, dietro al quale il sindacato è costretto a correre, per non perdere quei pochi consensi che ancora ha.

MILANO

LA SCOPPIA DI MARTEDI' IN UN'OFFINA
 DIMOSTRA CHE UNA LINEA DI OPERAI
 CHE RIFIUTA AUTOMATICAMENTE DI COLLABORARE
 SVIGLIAMI LO STRADATO

SECONDA PARTE
 I COLLETTI HANNO
 A PARLARE DI ... RIVOLUZIONE DEL SINDACATO

**«C'è oligarchia nel sindacato
 Ridiamo voce agli iscritti»**

**Nuova Breda
 Ritmi infernali
 Sciopero
 alla forgia**

Se questo è come a per lo
 più in questi giorni, la
 Nuova Breda, l'azienda di
 la Breda, dove si fa il
 stampo e gli altri prodotti
 sono prodotti con la forza
 degli operai, è un'azienda
 che non ha mai fatto sciopero
 e che è stata sempre un
 modello di efficienza e di
 produttività. Ma ora, dopo
 un mese di sciopero, gli
 operai hanno deciso di
 fare un'operazione di
 pulizia e di rinnovamento
 del sindacato.

Il gruppo omogeneo di operai
 che si è formato durante lo
 sciopero, ha deciso di
 fare un'operazione di
 pulizia e di rinnovamento
 del sindacato.

Il gruppo omogeneo di operai
 che si è formato durante lo
 sciopero, ha deciso di
 fare un'operazione di
 pulizia e di rinnovamento
 del sindacato.

capitolo 2°

1992: nasce il Comitato di Lotta Nuova Breda Fucine METTIAMOCI IN PROPRIO!

Autunno '91: scatta l'ultima offensiva di Vienna: mentre disdice tutti gli accordi aziendali per appiattare ogni trattamento sul minimo contrattuale nazionale, dichiara 65 esuberanti (un terzo del personale), aprendo per loro la procedura di licenziamento; e mette poi 61 lavoratori in cassa integrazione ordinaria a partire dal 9 gennaio '92, in attesa di un accordo sindacale che gli permetterà poi di passarli alla cassa integrazione straordinaria ("a perdere", diciamo noi)¹.

A nessuno dei lavoratori che si era (anche solo sporadicamente) esposto con qualche protesta, collettiva o individuale, viene risparmiata l'espulsione dalla fabbrica: così (già lo abbiamo accennato) si trovano buttati fuori tutti gli operai che hanno firmato qualche mese prima una lettera ai responsabili dell'USL che denunciava la nocività e il rischio in pericoloso aumento; insieme – naturalmente – a tutti gli invalidi, gli ammalati e a quelli che, secondo i capi, "hanno poca voglia di lavorare". Proprio come ormai si sta facendo dappertutto nel corso dei processi di ristrutturazione.

9 gennaio '92: siamo cassintegrati "a perdere", dunque; ma non rassegnati. Anzi, molto incavolati, perché intanto dentro la fabbrica c'è chi sta facendo ore e ore di lavoro straordinario; non solo ogni giorno, al termine del normale orario di lavoro, ma anche ogni sabato...

Iniziamo immediatamente a fare i picchetti contro gli straordinari al sabato mattina; e non ci importa se siamo in pochi. Riusciamo a far passare in consiglio di fabbrica una dichiarazione di sciopero degli straordinari. Venerdì 10 gennaio pubblichiamo un volantino firmato "I lavoratori che si riconoscono nel giornale di fabbrica *ri-Prendiamo la parola*":

¹ Semplificando molto, la cassa integrazione guadagni ordinaria (CIGO) è concessa dal governo per brevi periodi in occasione di crisi produttive o di mercato transitorie (non "strutturali"); ed è meglio retribuita della cassa integrazione guadagni straordinaria (CIGS), che viene concessa per crisi strutturali che richiedono ristrutturazioni pesanti, e quindi tempi relativamente lunghi. Per circa 30 anni la cassa integrazione è stata il modo migliore per governo e padroni di tenere "tranquilli" gli operai (parlano appunto di "ammortizzatori sociali"...); oltre che il modo migliore per le aziende di scaricare il costo delle proprie crisi sullo stato: è l'INPS – l'ente di stato preposto alle pensioni dei lavoratori – che provvede a "integrare i guadagni", appunto, ai lavoratori sospesi dal lavoro. Poiché però il pagamento della cassa integrazione avviene con un ritardo che supera sempre i 6 mesi, la legge prevede che l'azienda ne anticipi il pagamento di mese in mese.

Mentre con la CIGO il lavoratore può essere sospeso dal lavoro anche solo per uno-due giorni alla settimana, con la CIGS è sempre sospeso totalmente dall'attività produttiva: si dice appunto "cassintegrato a zero ore". Ogni ricorso alla cassa integrazione richiede la sottoscrizione di un accordo specifico tra le parti, che avviene di solito nella sede del sindacato padronale (l'Intersind, nel caso di aziende a partecipazione statale).

OGNI SABATO TUTTI AL PRESIDIO!

I 65 lavoratori buttati fuori non possono aspettare in silenzio. E neppure i 115 rimasti in fabbrica. E non solo perché i licenziamenti in vista - essendo 80 - toccheranno sia chi è dentro che chi è fuori².

In una situazione così grave è chiaro che non ci resta che aprire una lotta di difesa per evitare anzitutto il rischio dei licenziamenti. Perciò proponiamo di costituire un COMITATO DI LOTTA, composto da cassintegrati e non [...]

Invitiamo tutti i lavoratori, cassintegrati e non, ad aderire alla decisione proposta dal consiglio di fabbrica di presidiare tutti i sabati la portineria della fabbrica: essere presenti in massa al presidio del sabato equivale a dare un segnale ben chiaro non solo all'azienda, ma anche al sindacato: non siamo disposti a rimanercene passivi mentre altri stanno decidendo della nostra condanna a morte.

Sabato 11 gennaio, al primo "picchetto" siamo solo in 4 della Nuova Breda Fucine (assenti naturalmente i delegati "ortodossi" del consiglio di fabbrica), ma assieme a una decina di compagni esterni alla fabbrica, che abbiamo invitato a darci man forte: nessun lavoratore entra, quella mattina.

A partire dal secondo picchetto, crescerà gradualmente il numero dei nostri compagni di lavoro, fino a raggiungere una trentina di presenze.

Ogni sabato, ottenuto il risultato di tenere fuori i "crumiri", facciamo una breve assemblea per informare i presenti delle novità, per valutare com'è andato il presidio e per decidere il programma futuro: in una di queste prime assemblee fuori della portineria precisiamo la proposta di costituire il comitato di lotta, decidendo di riunirci assieme periodicamente in un locale poco lontano.

Il ricordo di questi picchetti si lega ad alcune - chiamiamole così - note di colore.

Il ritrovarci la mattina alle 6, e poi alle 5, e infine alle 4.30 (a seconda di come l'azienda comandava di entrare): buio e freddo, riscaldandoci al fuoco del legname di scarto che ci passava il falegname adiacente all'ingresso della fabbrica; e con il vino rosso che non poteva mancare, accompagnato dal rituale panino al salame.

Arrivava a un certo punto, immancabile, qualcuno della Digos che scroccava il panino e dopo un po' se ne andava.

Prima o poi, spuntava anche il capo del personale: all'inizio veniva accolto da un muro umano silenzioso, che evidentemente lui stesso riteneva prudente non infrangere, finché non decideva di tornarsene a casa; nelle settimane successive, dal muro umano uscivano sempre più frequentemente battute più o meno pesantemente ironiche (la più famosa si era poi materializzata in una scritta ben visibile su una parete fuori della portineria: "Riva, servo sciocco del padrone"); quando poi ha trovato la sua macchina - parcheggiata a debita distanza, in una vietta laterale - infarcita da un discreto lancio di uova, ha saggiamente scelto di non farsi vedere più ai nostri picchetti. Scelta che - glielo riconosciamo - da allora in poi ha rispettato.

² Nel giro di un paio di mesi le cifre si assestano: l'azienda ha aperto una procedura per 70 licenziamenti, mentre il numero dei dipendenti è passato da 180 a 195 (15 "esuberanti" della Breda Energia sono stati travasati nella Nuova Breda Fucine); nel giro di poche settimane il numero dei cassintegrati scende a 61, perché la direzione richiama al lavoro 4 dei 65 cassintegrati.

C'era infine una nota di colore in senso stretto: era data dalla vernice. Ce la procurava un compagno della forgia; altri portavano pennelli e diluente, e via! Durante i nostri picchetti c'era sempre qualcuno che stava pitturando scritte gialle, rosse, verdi, nere (dipendeva dalla vernice disponibile...) sui cancelli e sui muri lì attorno; e anche più lontano, se era il caso: sotto il ponte dello svincolo da poco costruito a 500 metri di distanza, ancora oggi si può leggere: "no ai licenziamenti".

l'occupazione degli uffici: la prima di tante altre

Il primo giorno di paga successivo alla nostra espulsione dal lavoro, padron Vienna supera se stesso: si rifiuta di pagare l'anticipo della cassa integrazione ai 61 lavoratori cassintegrati, dopo averlo concesso e sottoscritto nella precedente trattativa all'Intersind.

È il primo pomeriggio di venerdì 31 gennaio '92; il capo del personale distribuisce le buste paga in portineria. Ciascuno apre la propria; vede un totale incredibilmente basso, chiede ai vicini... Il delegato chiede ragione al capo del personale: "sì, l'azienda non è in grado di anticipare i soldi della cassa integrazione". È un attimo: entriamo in fabbrica, nonostante l'opposizione del capo del personale: occupiamo la palazzina degli uffici, decisi a non muoverci da lì fin quando non ci sarà dato il resto di quello che ci tocca.

È questa la prima di tante occupazioni della "palazzina": da subito riteniamo necessario offrire a tutti la possibilità di discutere assieme ogni scelta da prendere. Naturalmente la direzione (finalmente, a tarda sera direttore e capo del personale si sono fatti vivi!) non accetta la nostra richiesta che gli incontri con i delegati si svolgano alla presenza di tutti; e allora, ad ogni passaggio della trattativa i delegati escono dall'ufficio del direttore per discutere in assemblea con tutti gli occupanti su come continuare.

A notte ormai avanzata, finalmente la direzione si piega; e possiamo andarcene tutti con la certezza di aver vissuto un momento importante della nostra storia. Ce l'abbiamo fatta!

I delegati della maggioranza del consiglio di fabbrica si sono disinteressati della faccenda: soltanto al termine dell'orario di lavoro, due di loro sono venuti a dirci che ...stavamo sbagliando. Per giunta, è poi arrivato il funzionario sindacale della FIOM per cercare di convincerci ad andarcene via: a suo parere eravamo nel torto e stavamo rischiando una denuncia penale da parte dell'azienda.

Il risultato più profondo di questa prima occupazione sta nel fatto che tutti i lavoratori hanno preso coscienza della possibilità di essere protagonisti: essere lì in maniera attiva, esprimere il proprio parere, arrivare a decidere assieme agli altri compagni... Un passo avanti molto importante; fatto da molti con fatica o con timidezza; da qualcuno invece con fin troppo coraggio: è di questo periodo infatti l'eccesso di voglia di decidere di alcuni, che a volte hanno anche messo in difficoltà tutti quanti. Come quella volta che un operaio aveva occupato da solo la palazzina, perché pretendeva l'anticipo della liquidazione – e ci accusava poi di averlo abbandonato...

Passato il fine settimana, esce una "edizione speciale di lotta" di "ri-Prendiamo la Parola" (lo riproduciamo integralmente a fine capitolo):

ri-PRENDIAMO LA PAROLA – edizione speciale di lotta – n°7 / 31 gennaio 1992

UNA LOTTA CHE DIMOSTRA CHE E' VERO ANCORA:
OGNI TANTO ANCHE GLI OPERAI VINCONO!

"La lotta paga" ancora, quando noi operai ci assumiamo in prima persona la difesa dei nostri interessi.

Finalmente questa volta l'abbiamo spuntata noi con padron Vienna! E questo perché il sindacato non s'è visto; e, quando si è fatto vedere, lo abbiamo mandato a quel paese.

Forse è davvero arrivato il momento di "metterci in proprio", buttando a mare le bandierine che i burocrati della classe operaia ci distribuiscono di anno in anno, in cambio di un notevole e-sproprio mensile in busta paga.

Che questo momento sia arrivato, lo dimostra la nostra lotta [...].

Agli accordi del 24 febbraio '92 si arriva attraverso una serie di passaggi "ad incastro" [...]:

- * dalla richiesta (ottobre '91) di 70 cassintegrati posta a conclusione di una lunga "Nota informativa" che l'azienda propone come base di un piano di ristrutturazione;
- * all'apertura (13 dicembre '91) di una procedura di licenziamento e di messa in mobilità per 70 operai, contemporaneamente alla disdetta degli accordi aziendali di maggior favore rispetto al contratto nazionale;
- * alla messa in cassa integrazione ordinaria per 65 operai a partire dal 9 gennaio '92;
- * a quello che noi chiamiamo "accordo della vergogna". Che è composto di due parti:

- 1) la prima parte è un verbale firmato dalle parti con la mediazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro; e riguarda i lavoratori che vengono buttati fuori o sceglieranno di andarsene:
 - l'azienda dispone di un pacchetto di 70 cassintegrati a zero ore per 24 mesi (a partire dal 9 gennaio antecedente);
 - di rotazione si parlerà solo a partire dal marzo 1993: ma le frasi al riguardo fanno capire bene che di fatto la rotazione non ci sarà;
 - l'azienda offrirà incentivi a chi si dimetterà e farà ricorso a "iniziative di formazione utilizzando finanziamenti pubblici" [...].
- 2) La seconda parte dell'accordo riguarda i lavoratori che resteranno in fabbrica, e abbatte di fatto gli accordi aziendali conquistati negli ultimi 20 anni; i punti più significativi sono:
 - a. l'eliminazione di tutti i "tetti" produttivi: "tutte le norme che fissano limiti massimi di produzione e/o produttività individuale, per reparto, per squadra o in qualsiasi altra forma, vengono integralmente abrogate"
 - b. la revisione per tutti i lavoratori del regime dell'orario di lavoro, in cambio di qualche spicciolo
 - c. l'appiattimento sulle parti peggiori del contratto nazionale: il lavoro straordinario e la mobilità dentro l'azienda saranno "esclusivamente regolati dal vigente contratto nazionale di lavoro": vanno in fumo vent'anni e più di lotte per ridurre l'orario di lavoro e per impedire a padroni e capi di spostare gli operai da una parte all'altra della fabbrica come burattini.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

L'accordo della vergogna

Metà febbraio '92: all'Intersind viene siglato un accordo che noi chiamiamo subito "della vergogna". Non solo per i suoi contenuti davvero vergognosi, ma anche perché è ancora più vergognoso che lo stesso sindacato ci impedisca di diffonderne la bozza prima dell'assemblea convocata per approvarlo.

Quando finalmente riusciamo ad averne una copia, lo diffondiamo tra tutti i lavoratori, presentandolo così:

Ecco quello che possiamo tranquillamente definire

L'ACCORDO DELLA VERGOGNA!

E non solo perché il sindacato stesso si vergogna di farlo conoscere in giro. La bozza di questo accordo ci era stata data in mano all'ultimo momento: ma i sindacalisti ce l'avevano in tasca da 3 giorni (e 4 notti, per la precisione): così ci hanno impedito di distribuirla a tutti i lavoratori prima dell'assemblea del 17 febbraio, nella quale la maggioranza è stata forzata ad approvarlo.

Si chiama "maggioranza", ma sappiamo tutti cosa vuol dire: 42 a favore, 21 contrari, 7 astenuti e almeno 50 che si sono rifiutati di votare (e mancano all'appello ancora 60 lavoratori, che in assemblea non sono neppure venuti).

[...] Intanto in fabbrica la situazione rotola rapidamente verso il basso, alla faccia di qualunque tutela legale e contrattuale [...] Noi non ci arrendiamo. E sappiamo di non essere soli.

La redazione di "ri-PRENDIAMO LA PAROLA"

Come tanti altri accordi di quegli anni nelle fabbriche, l'accordo della vergogna è basato sulla logica del buttare a mare quelle che il padrone chiama "eccedenze" per salvare gli altri, che dovranno far "girare" l'intera fabbrica da soli.

Una metà fuori, sacrificata per l'altra metà che così "si salverebbe": è sempre meglio – così spiegano – che chiudere la fabbrica, lasciando fuori tutti quanti.

Per riuscire a far approvare l'accordo all'assemblea (con i risultati di cui sopra) il sindacato lo condisce con l'ipocrisia più sfacciata: spiega che nell'accordo è prevista la rotazione della cassa integrazione (che non sarà mai realizzata, appunto!), gli incentivi per le dimissioni (circolano voci di 40/50 milioni lordi: non verranno mai dati a nessuno!): deve riuscire a mettere i 134 lavoratori rimasti in fabbrica contro i 61 che sono ormai fuori.

Quando gli interventi di rifiuto dell'accordo stanno creando un clima "pericoloso", il sindacalista della FIM, Peluselli, minaccia di firmare anche senza il consenso dei lavoratori, e mima il gesto di alzarsi dalla sedia per andarsene: se bocchiamo l'accordo se ne laverà le mani, proclama.

Solo così l'accordo passa. Sarà l'ultimo ad avere una storia così pesante. D'ora in poi non accetteremo più i ricatti del sindacato: il comitato di lotta diventerà un soggetto politico autonomo, capace di andare avanti anche senza l'appoggio del sindacato.

Un paio di settimane dopo, esce l'ottavo numero di "ri-Prendiamo la Parola", per la prima volta accompagnato da vignette preparate da un operaio aderente al comitato: anche soltanto la lettura dei suoi titoli dimostra che ormai si è aperta una nuova fase auto-organizzata.

Qui ne riproduciamo solo alcune righe riguardo a un dettaglio, per lo più sco-

nosciuto, che descrive uno dei tanti modi usati nelle ristrutturazioni di questi decenni per "educare" gli operai a tenere la testa bassa.

IL RICATTO QUOTIDIANO PER CHI È RIMASTO DENTRO

Chi è rimasto in fabbrica deve piegare la testa... Ci sono ancora 8 posti disponibili nella lista della cassa integrazione, perché i cassintegrati per ora sono solo 62, mentre l'azienda ha il diritto di buttarne fuori 70 in tutto: il primo che alza la testa, sa dove rischia di finire, magari a partire dal lunedì successivo.

Un esempio che spiega bene cosa vuol dire "dover piegare la testa": può succedere che alla sera del venerdì ti telefonano a casa per chiederti con molta insistenza di andare al lavoro il sabato; e siccome durante la settimana di lavoro non ce n'era granché, ti vien voglia di dirgli che si arrangino; ma hai famiglia e magari anche dei debiti... Peggio ancora: può capitarti di fare il turno di notte alla trafila (imposto ai singoli lavoratori, alla faccia del contratto nazionale) e poi sentirti dire che è necessario restare in fabbrica altre 8 ore; alla faccia del contratto nazionale, che non ammette più di due ore di lavoro straordinario al giorno...

Contro l'accordo della vergogna decidiamo di ricorrere in tribunale: è troppo forte l'ingiustizia che abbiamo subita per non tentare anche la strada del tribunale, nonostante tutte le diffidenze che sempre gli operai hanno avuto nei suoi confronti. Contattiamo l'avvocato Luigi Zezza – che diventerà così il nostro punto di riferimento legale – e decidiamo con lui di aprire una vertenza sugli aspetti più che discutibili dell'accordo. In una prima fase, 17 lavoratori sottoscrivono il ricorso; un'altra trentina apriranno un secondo ricorso, dopo l'esito favorevole del primo. A fine anno arriva la sentenza³ del pretore Meroni – uomo che proprio non si può definire né di sinistra né progressista! –, il quale dichiara illegittimo l'accordo, ci riconosce il diritto alla piena retribuzione, ma purtroppo non quello alla reintegrazione in azienda. Sarà l'inizio di un'altra delle nostre lotte più importanti: quella per il rientro in fabbrica di questo gruppo di 17. Così ne parliamo rivolgendoci al sindaco e ai consiglieri comunali in una lettera, consegnata loro da una nostra delegazione per chiedere la convocazione di un consiglio comunale aperto, "al quale invitare tutti i lavoratori delle aziende in crisi, per dare anzitutto la parola a loro".

Che noi siamo dalla parte della ragione lo ha dimostrato anche recentemente una sentenza del pretore dott. Meroni, che ci ha riconosciuto il diritto ad essere retribuiti al 100%, dichiarando illegittima la cassa integrazione a cui siamo stati di fatto condannati a partire dal 9 gennaio '92. Prossimamente noi rivendicheremo il diritto a rientrare in fabbrica, non solo ricorrendo nuovamente alla magistratura, ma anche utilizzando gli strumenti di lotta che fanno parte della nostra tradizione. I motivi che ci spingono sono condivisibili da qualunque persona dotata di buon senso: mentre i lavoratori rimasti in azienda sono sovraccarichi di lavoro straordinario, 51 sono a casa a far niente; e 14 di questi sono pagati al 100% in seguito a ricorso in pretura. Una situazione del genere nell'epoca di Tangentopoli ci pare assurda, incomprensibile e intollerabile! Tanto più in un'azienda che è tuttora a partecipazione statale - anche se per poco ancora.

³ Contro questa sentenza l'azienda ha fatto ricorso, vincendolo, un anno dopo. Al nostro successivo ricorso in Cassazione – notizia dell'ultima ora! – ci siamo inaspettatamente trovati ... vincitori! Quando ormai la fabbrica non c'è più, ci sentiamo dire che è vero: l'accordo sindacale che ha deciso del nostro posto di lavoro è illegittimo.

ri-PRENDIAMO LA PAROLA cronaca operaia dalla Nuova Breda Fucine

edizione speciale di lotta
n° 7 / 31 gennaio 1992

OGNI TANTO ANCHE GLI OPERAI VINCONO!

"La lotta paga" ancora, quando noi operai ci assumiamo in prima persona la difesa dei nostri interessi.

Finalmente questa volta l'abbiamo spuntata noi con padron Vienna! E questo perché il sindacato non s'è visto; e, quando si è fatto vedere, lo abbiamo mandato a quel paese. Forse è davvero arrivato il momento di "metterci in proprio", buttando a mare le bandierine che i burocrati della classe operaia ci distribuiscono di anno in anno, in cambio di un notevole esproprio mensile in busta paga.

Che questo momento sia arrivato, lo dimostra la nostra lotta: breve (9 ore in tutto), ma decisa.

COS'E' SUCCESSO?

Il fatto che ha scatenato la protesta di tutti i cassintegrati presenti (circa metà degli operai buttati in cassa integrazione da padron Vienna), lo diciamo trascrivendo il COMUNICATO STAMPA che abbiamo mandato a tutti i giornali nel corso della nostra lotta.

COMUNICATO STAMPA URGENTE

I 61 operai della Nuova Breda Fucine in cassa integrazione stanno occupando gli uffici della loro fabbrica in Via Venezia 3 a Sesto San Giovanni, in seguito all'ennesima provocazione dell'azienda.

Sotto il ricatto della procedura per 80 licenziamenti, che potranno scattare il 2 di marzo, il Consiglio di Fabbrica ha dovuto subire un periodo di cassa integrazione guadagni ordinaria, in attesa di arrivare a un accordo sindacale che potrebbe sostituire questi licenziamenti con la cassa integrazione straordinaria "a perdere".

Nonostante nel corso dell'ultima trattativa all'Intersind fosse stato garantito l'anticipo della quota di cassa integrazione, l'azienda provocatoriamente non l'ha anticipata. E così gli operai hanno trovato svuotata le loro buste paga: mediamente hanno ricevuto circa 100.000 lire; ci sono buste con un saldo di 20.000 lire.

Gli operai hanno deciso di non uscire dalla palazzina degli uffici fin quando l'azienda non rispetterà almeno questo impegno. La risposta dell'azienda è stata un ulteriore ricatto: "il Consiglio di Fabbrica venga all'Intersind e firmi un accordo nel quale i lavoratori rinasti in fabbrica rinunciano agli accordi aziendali di miglior favore rispetto al contratto nazionale; e noi vi daremo l'anticipo della cassa integrazione".

La Nuova Breda Fucine è nata nel 1989 dallo scorporo della ex Breda Fucine (900 operai) sotto il ricatto del fallimento; ha 180 dipendenti ed è stata lasciata dalla Finanziaria Breda (del gruppo IFIM a partecipazioni statali) nelle mani di un socio di minoranza, Vienna Antonio, il quale è proprietario di alcune aziende della concorrenza, sotto il marchio della CIVIA S.p.A. (Gruppo Industriale Vienna Antonio).

Il gioco fatto da Vienna Antonio, complici i suoi compari presenti ai vertici della Finanziaria Breda, è consistito nello svuotare gradualmente la fabbrica di lavoro: da fatto Vienna Antonio si è appropriato del mercato e del marchio Breda; ed ora sta procedendo velocemente a smantellare la Nuova Breda Fucine.

COM'E' ANDATA A FINIRE

Dopo 9 ore di occupazione degli uffici, la direzione ha ceduto, ritirando la minaccia di denunciarci e accettando le altre nostre richieste: anticipo della CIG per tutta la durata della cassa e pagamento in contanti entro il giorno seguente, 31 gennaio.

Noi abbiamo signorilmente sorvolato sugli insulti contenuti nel comunicato aziendale che chiudeva la faccenda, perchè chi ha tenuto comportamenti "contrari ad ogni norma e soprattutto contrari a qualunque regola di civile convivenza" è stato il padrone, che non ci ha pagato l'anticipo della CIG, come si era impegnato a fare all'Intersind. Noi abbiamo soltanto rivendicato decisamente un nostro diritto.

Gli insulti contenuti nel comunicato aziendale li respingiamo quindi al mittente.

CHI HA PIU' BISOGNO DI UN ACCORDO?

Se oggi qualcuno ha bisogno di un accordo fatto sulla nostra pelle, questo è Vienna, non certo noi.

E questo perchè la logica del fare regali al padrone, che anima i "nostri" sindacalisti, e che li porta a svendere i nostri interessi, non può essere la nostra logica.

Nonostante le frottole che ci racconta il sindacato (e qualche suo "fedele" servitore), a noi conviene forzare la mano per arrivare a un accordo dignitoso, che tuteli al massimo sia gli operai che resteranno dentro che quelli che saranno buttati fuori. A questo scopo useremo tutti i mezzi necessari, compresi quelli legali.

il manifesto

venerdì 31 gennaio 1992

FABBRICHE

Occupati gli uffici della Breda Fucine

61 operai in cassa integrazione alla Nuova Breda Fucine hanno occupato ieri gli uffici della fabbrica di Sesto San Giovanni. Gli operai, nonostante le assicurazioni avute nel corso dell'ultima trattativa all'Intersind, si sono ritrovati con le buste paga praticamente «svuotate»: si va da un massimo di 300 a un minimo di 20 mila lire. Per questo gli operai hanno deciso di non uscire dalla palazzina fino a quando l'azienda non darà loro l'anticipo sulla cassa integrazione.

il Giornale ■ VENERDÌ ■ 31 GENNAIO 1992

SESTO SAN GIOVANNI - GLI OPERAI OCCUPANO LA BRED A FUCINE - I 61 operai della Breda Fucine in cassa integrazione stanno occupando gli uffici della fabbrica di Sesto San Giovanni contro i licenziamenti e come protesta per come l'azienda, secondo il sindacato, avrebbe gestito il periodo di cassa integrazione. Gli operai hanno deciso di restare negli uffici fino a quando non arriveranno i soldi che spettano loro. In un comunicato sindacale, infatti, si legge che i dipendenti hanno ricevuto in media 300 mila lire, alcune buste hanno anche un saldo di 20 mila lire.

capitolo 3°

“NON DELEGHIAMO PIU’ A NESSUNO LA DIFESA DEI NOSTRI INTERESSI”

Il periodo della più intensa attività del comitato di lotta è racchiuso nei due anni 1992-'93: non è facile raccontare due anni nei quali ne abbiamo inventate di tutti i colori!

Forse è meglio raggruppare i fatti più significativi di questi due anni sotto cinque titoli, ciascuno dei quali indica un fronte sul quale il comitato ha giocato le proprie energie.

1. in tribunale

Già abbiamo detto del ricorso contro l'accordo della vergogna: è stata l'occasione che ci ha reso meno arduo penetrare in quel folle labirinto che è il Palazzo di Giustizia di Milano (forse non tutti sanno quanta "sana" diffidenza nutrano gli operai nei confronti della legge e di tutto ciò che le sta attorno: tribunali, giudici, avvocati e soprattutto... spese legali!).

Al ricorso contro l'accordo ne sono seguiti altri; per esempio, quelli dei prepensionati che hanno dovuto penare mesi e mesi per ricevere la propria liquidazione; per ciascuno di loro la situazione economica era pesante nei primi mesi dopo le dimissioni, nell'attesa dell'arrivo della pensione: e, a furia di venire a rompere le scatole in direzione, di solito qualche piccolo acconto riuscivano a strapparla. Ma per ottenere il saldo della liquidazione non c'era altra via che chiedere al tribunale un'ingiunzione di pagamento: anche a loro toccava imparare a frequentare l'ufficio dell'avvocato Zezza, dunque.

Gli interventi legali più urgenti – e indispensabili – riguardavano di solito i provvedimenti disciplinari che in quel periodo sono fioccati sulla testa di operai e delegati del comitato: in tutti questi casi il ricorso nelle diverse istanze previste dallo Statuto dei Lavoratori si è risolto positivamente: l'azienda è sempre stata costretta a rimanersi i provvedimenti.

Diverso invece è stato l'esito finale dei ricorsi in tribunale, che non ha fatto altro che riconfermare le "sane diffidenze" operaie di cui sopra: anche noi del comitato abbiamo sperimentato sulla nostra pelle che, se in primo grado può succedere che le nostre buone ragioni vengano riconosciute, succede poi regolarmente che in appello la sentenza venga ribaltata a favore dell'azienda. E questo sarebbe un argomento da approfondire... ma non in queste pagine.

2. sul territorio di Sesto San Giovanni

Ormai, quasi ogni mese succedeva qualcosa che ci costringeva ad occupare la palazzina degli uffici. Quando, nel settembre '92 ci tocca occuparla per dare man forte ai prepensionati che non hanno ancora visto una lira della loro liquidazione, ci rendiamo conto che, continuando a restare chiusi in fabbrica, rischiamo l'isolamento: dobbiamo uscire all'esterno, cercando di coinvolgere altri soggetti.

C'è voluto parecchio tempo per arrivare a darci una seria ipotesi di lavoro: fare periodicamente un presidio in centro città, davanti al palazzo del Comune, per realizzare uno spazio di lotta e di denuncia, al quale può aderire ogni altro lavoratore di Sesto che si sente oggetto di ingiustizia; vogliamo che il problema della disoccupazione e della cassa integrazione venga riconosciuto come un problema sociale, oltre che di classe (infatti uno dei nostri striscioni porta questa scritta: "cassa integrazione problema di classe – problema sociale").

Il primo presidio davanti al Comune lo prepariamo con cura: contattiamo cassintegrati e licenziati delle altre aziende di Sesto; volantiniamo qualche giorno prima nei mercati cittadini; invitiamo i giovani dei centri sociali che conosciamo. E il 24 ottobre c'è il "debutto". Com'è andato, lo racconta un articolo del quotidiano "Il Giorno" del 27 ottobre:

PRESIDIO IN COMUNE DELLE TUTE BLU IN CASSA INTEGRAZIONE

Un centinaio di lavoratori dell'ex Breda Fucine ha protestato davanti al comune di Sesto S. Giovanni, "perché non si può vivere con meno di un milione al mese e stare isolati e abbandonati da tutti". Sono cassintegrati o persone che hanno perso il posto di lavoro. Vivono il dramma della casa da pagare, i figli da sfamare, le spese da sostenere.

Ieri sera alle 18 hanno dato vita alla manifestazione davanti al Comune, con la riproduzione di una busta paga dei cassintegrati e tanti slogan scritti su fogli di carta.

"Saremo qui ogni volta che ci sarà il Consiglio Comunale – hanno detto i lavoratori – per ricordare che siamo stati abbandonati dall'amministrazione comunale, dai sindacati, da tutti. [...] Con questo presidio vogliamo invertire la logica del silenzio, che vuole tenere isolati i cassintegrati o disoccupati, mentre a Sesto si smantellano le fabbriche. Nessuna voce collettiva si alza ad esprimere il proprio dissenso: ecco perché occorre rendere visibile questa situazione. Vogliamo reagire, per vivere una vita decente".

3. in fabbrica

Dentro la Nuova Breda Fucine il clima si fa sempre più teso e vivace; è vero che buona parte degli operai subiscono il pesante ricatto della minaccia di perdere il posto di lavoro; ma con il passare dei mesi crescono sempre di più le simpatie nei confronti dell'azione del Comitato.

I lavoratori che hanno vinto la causa contro la cassa integrazione (il loro numero è sceso da 17 a 14, perché nel frattempo tre di loro hanno potuto andare in prepensionamento) vogliono rientrare a lavorare: non accettano di essere pagati a salario pieno per non lavorare, mentre in fabbrica aumentano le ore di lavoro straordinario.

Per questo riprendiamo “la buona usanza” dei picchetti del sabato mattina; ma non solo. In quel periodo le abbiamo proprio inventate tutte: c’è stato anche il giorno in cui, indossata la tuta da lavoro, abbiamo inseguito il capo del personale per tutta la fabbrica, inseguiti a nostra volta dagli agenti della Digos – naturalmente non abbiamo perso l’occasione di farci accompagnare da giornalisti e telecamere (c’era pure il Tg3!). E il giorno in cui abbiamo occupato – ancora una volta! – l’ufficio del direttore, appendendo fuori della sua finestra il nostro striscione ormai famoso: “Non deleghiamo più a nessuno la difesa dei nostri interessi” (lo avevamo preparato in uno dei presidi tenuti al Comune sestese).

Del picchetto tenuto la mattina di sabato 23 gennaio, organizzato in contemporanea con altri presidi davanti alle portinerie delle altre fabbriche dell’area Breda, ne parlano anche i giornali.

Molto importante per tenere alta la tensione di lotta – dentro e fuori la fabbrica – è stata anche la lotta per il rientro di Leo Pesatori. Leo era arrivato in Breda nell’88, tra gli ultimi assunti, tutti giovani, per il reparto di produzione delle aste per l’estrazione petrolifera; in “terza linea” – così noi la chiamavamo – non era prevista cassa integrazione “a perdere”, e solo per questo Leo non era stato buttato fuori con il primo gruppo di cassintegrati nel gennaio ’92. Pochi mesi dopo, però, la direzione gli aveva imposto il trasferimento in un altro reparto, dal quale non ha avuto alcuna difficoltà a buttarlo in cassa integrazione alla prima occasione.

Ovviamente, abbiamo deciso assieme che Leo ricorresse in tribunale contro un’espulsione per evidenti motivi sindacali; risultato: il pretore gli ha dato ragione, ma la direzione si ostinava comunque a tenerlo fuori dai cancelli. È lotta, dunque: di Leo in prima persona, sostenuto a fondo dal delegato Michelino e dai membri più attivi del comitato.

In fondo al capitolo è riprodotto un volantino che dà un’idea del clima creatosi in fabbrica in quel periodo, descrivendo “una giornata campale”, quella del 30 novembre ’92: era ormai il sesto giorno che Leo si piazzava alle 8 del mattino dentro la palazzina degli uffici, beccandosi l’ennesima lettera di ammonizione, con minaccia di denuncia penale per violazione di domicilio; nel pomeriggio dello stesso giorno avevamo fatto con successo il secondo presidio al comune di Sesto, mentre 4 prepensionati avevano occupato la direzione, reclamando la loro liquidazione. Quanto basta perché “l’azienda perdesse la testa!”.

4. nelle manifestazioni con altre fabbriche

È questo il periodo dell’attacco del padronato italiano contro la scala mobile: la risposta nelle fabbriche – almeno in quelle sindacalizzate – è forte; e culmina in una enorme manifestazione nazionale a Roma, nella quale ci sentiamo dire dai leader sindacali che “se proprio la scala mobile dovrà essere toccata, pazienza...”.

Intanto il parlamento è impegnato nella cosiddetta riforma della cassa integrazione e del mercato del lavoro; mentre il governo Amato accetta la decisione della Comunità Europea di ridurre ancora del 30% la quota-acciaio italiana: decide cioè

la chiusura delle poche fabbriche siderurgiche italiane sopravvissute alla ristrutturazione del decennio precedente!

Ormai è chiaro che il "grande" sindacato si è reso compatibile con gli interessi padronali, anche se di tanto in tanto convoca i lavoratori in piazza per dare sfogo al malcontento operaio. E in piazza noi del comitato, ci siamo sempre; e sempre più frequentemente ci presentiamo come una realtà distinta e autorganizzata, con nostri striscioni e volantini; spesso con percorsi alternativi a quelli sindacali (ricordiamo in particolare le due occasioni in cui siamo stati a fianco dei lavoratori dell'Alfa nell'occupazione della Stazione Centrale di Milano).

Insomma, cerchiamo di farci sentire.

La prima grossa occasione per alzare la nostra voce risaliva già ad alcuni mesi prima che il comitato di lotta prendesse forma, durante una manifestazione cittadina indetta dai sindacati a Sesto San Giovanni: i giornalisti – un po' allarmati? – ci avevano dato un tale risalto, che noi avevamo addirittura distribuito nelle tre fabbriche ex Breda Fucine una rassegna stampa con tutti i loro articoli (vedi a fine capitolo).

Nelle prime settimane di vita del comitato, avevamo lanciato un "appello ai compagni delle fabbriche" nel corso della manifestazione milanese del 20 febbraio '92: il nostro volantino era provocatoriamente costruito riproducendo due ritagli rubati a uno degli ultimi numeri del giornale della Fiom-Cgil milanese (vedi a fine capitolo).

È soprattutto in questo periodo che dalle fabbriche viene la richiesta di costruire un'alternativa seria a questi sindacati. Il comitato di lotta è tra i promotori dell'assemblea nazionale delle realtà autorganizzate dell'industria, tenuta il 23 maggio '92 a Milano, indetta da collettivi e comitati operai di diverse fabbriche importanti: Contraves (Roma), Alfa-Sud (Pomigliano d'Arco – NA), Somepra (Avelino), Sepi Sud (Napoli), Alfa Romeo (Arese – MI), Ansaldo (Sesto S. G.), Alcatel-Face (Milano), Nuova Breda Fucine – appunto.

Il titolo dell'assemblea è: "per un sindacato di classe dei lavoratori che nasca dall'autorganizzazione". Lì si rafforza il coordinamento dei Comitati di Base dell'industria, che diverrà noto a livello nazionale con la sigla SLAI-COBAS.

5. in parlamento

Con molto umorismo – perché ci è chiaro che non possiamo aspettarci granché – abbiamo giocato la nostra carta anche sul fronte del Parlamento. Sappiamo bene che a Roma si sta decidendo la liquidazione di tutto il gruppo Efim; e che qualche orecchio di quelli che contano si metterà in preallarme a sentirci parlare ad alta voce della Breda Fucine...

Per far questo, ci tornano utili – anzi, necessari – i rapporti che abbiamo ormai da tempo con i compagni dell'Alfa Romeo di Arese; nell'ultima campagna elettorale, questi erano riusciti a fare eleggere (a sorpresa, anche per loro stessi!) alla Camera

dei Deputati una loro compagna, Emilia Calini, che aveva accettato di andare a Roma per tentare di portare dentro il parlamento la voce degli operai. Nel corso di parecchi incontri con lei abbiamo preparato tutto il materiale necessario per un'interrogazione alla Camera, che Emilia ha presentato il 28 gennaio '93 assieme ad altri sei parlamentari: ne riproduciamo di seguito la parte essenziale del testo; mentre a fine capitolo riproduciamo la parte finale del "dossier" allegato all'interpellanza (le parti precedenti le abbiamo già riprodotte riquadrate nei capitoli precedenti).

Atti Parlamentari / Camera dei Deputati / seduta del 28 genn.'93

Ai Ministri dell'Industria, delle Partecipazioni Statali, del Lavoro e del Tesoro gli onorevoli Calini Canavesi, Ghezzi, Rapagna', Paissan, Piscitello, Ramon Mantovani e Galasso

premessi che

- in Nuova Breda Fucine 14 lavoratori, reintegrati dal pretore che ha dichiarato illegittima la cassa integrazione, sono attualmente pagati al 100 per cento esonerati dallo svolgere la loro attività lavorativa

chiedono

- se risponda al vero che la Finanziaria Breda ha mantenuto per anni la Breda Fucine in stato comatoso, in previsione della possibilità di realizzare grosse rendite sui terreni (il progetto Tecnocity sull'adiacente area Pirelli è ormai giunto alla fase di attuazione; già anni fa gli studi di massima dei piani regolatori di Milano e di Sesto consideravano l'area Breda un "naturale prolungamento" dell'area Pirelli; e alcuni mesi fa dirigenti nazionali Ansaldo in trattativa parlavano di un valore del terreno attorno ai 5 milioni di lire al metro quadrato)

- se risponda al vero quanto affermato nel volantino "Non ci siamo arresi!" del 26 marzo '92, a firma "ri-Prendiamo la parola": il gruppo GIVA spa di Brescia avrebbe acquisito una partecipazione azionaria nella Nuova Breda Fucine con lo scopo di "far fuori" una fabbrica della concorrenza e acquisire lavoro per le forge del gruppo GIVA, in particolare la Forgiatura Vienna di Rho

- se risponda al vero quanto riferito in un'assemblea generale in fabbrica da un autorevole membro (ora prepensionato) del Consiglio di fabbrica, e denunciato durante una trattativa all'Intersind - che il sig. Vienna Antonio, avendo ottenuto la carica di amministratore delegato della NBF, ha potuto compiere le manovre di smantellamento della fabbrica con maggior facilità: facendola addirittura operare sottocosto nel produrre segmenti di produzione su commissione di altre società del gruppo GIVA

- se risponda al vero che il "Piano di riorganizzazione e ristrutturazione" in base al quale è stata riconosciuta la possibilità di utilizzare la Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria per 70 lavoratori non è altro che la riproduzione del "piano di ristrutturazione" presentato mesi prima e rifiutato dal sindacato; e se sia rispettosa della legge la concessione di un periodo di CIGS per ristrutturazione in base ad un piano chiaramente improvvisato, e che comunque non è stato attuato

- se sia ammissibile che in presenza di un consistente numero di lavoratori messi in CIGS, dentro la fabbrica aumenti notevolmente il numero delle ore di lavoro straordinario effettuate in moltissime postazioni, non solo quotidianamente, ma anche il sabato e frequentemente persino la domenica, con conseguente trasgressione della legge in ogni caso in cui un lavoratore superi le 50 ore di lavoro settimanali [...]

- se non ritengano di dover approfondire la questione mediante un'ispezione degli organi ministeriali che faccia chiarezza su tutta la vicenda "ex Breda Fucine", data la gravità dei fatti esposti, specie nel caso si possano ravvisare anche responsabilità penali di managers delle società, particolarmente gravi per un'azienda a partecipazioni statale.

UNA RASSEGNA STAMPA OPERAIA

PER UNA VOLTA ALMENO
I GIORNALISTI SI SONO ACCORTI
CHE CI SONO ANCORA GLI OPERAI
E CHE SONO PIUTTOSTO INCAZZATI.

FORSE PERCHE' ABBIAMO FATTO
UN PO' DI CHIASSA IN PIU'
DI QUELLO CHE ALTRI AVEVANO PROGRAMMATO.

DUALCUNO POTRA' DIRE DIVERSAMENTE;
NOI DICIAMO CHE
DOBBIAMO CONTINUARE SU QUESTA STRADA,
FACENDOCI SENTIRE IL PIU' POSSIBILE.

RASSEGNA STAMPA
a cura della redazione di
NEL-PREDDIRMO LA PAROLA

— il Giornale ■ VENERDI ■ 12 LUGLIO 1991 —

Sesto, metalmeccanici contestano il comizio Cgil invadono il metrò e mandano in tilt il traffico



Contro lo spettro della disoccupazione di massa, il licenziamento in alcune fabbriche e i progetti di smantellamento dei quadri dirigenziali, ieri mattina i metalmeccanici di Sesto San Giovanni e dintorni sono scesi in piazza scioperando per quattro ore. Un migliaio di tute blu della Breda, dell'Ansaldo, della Marelli e della Falck hanno abbandonato gli stabilimenti sfilando per le strade della città fino in piazza Petazzi, dove si è tenuto il comizio. Giovanni Perfetti, responsabile

della Fiom milanese, non è però riuscito neppure a concludere l'intervento per l'ondata di fischi e parolacce contro di lui e il sindacato da parte di un gruppo di operai della Breda che ai primi di agosto sarà licenziato. Non è questa la sola fabbrica in difficoltà, alla stessa Magneti Marelli sono in pericolo centinaia di posti di lavoro per il trasferimento dell'azienda; alla Falck si riparla di difficoltà e lo stesso all'Ansaldo, dove il ricorso alla cassa integrazione è sistematico.

Dopo la manifestazione organizzata dal sindacato istituzionale, hanno continuato lo sciopero circa duecento operai aderenti a un sindacato autonomo, hanno invaso prima il mezzanino della metropolitana e poi sono andati in corteo sotto la sede dei sindacati regionali in viale Marelli. Il traffico ha subito notevoli disagi, nonostante la presenza delle forze dell'ordine che hanno cercato di limitare i danni. Nella foto, un momento della manifestazione.

ECCO I RISULTATI DELLE TRATTATIVE SINDACALI!



EX-BREDA FUCINE DI SESTO S. GIOVANNI

scorporata in 3 distinte società in base a un accordo sindacale dell'89:

BREDA ENERGIA: 135 cassintegrati "a perdere" entro l'agosto 1992
in base a un accordo sindacale del giugno 1991.
In fabbrica, aumento enorme dei ritardi e degli straordinari.

NUOVA BREDA FUCINE: 70 cassintegrati "a perdere" dal gennaio 1992
e asseramento degli accordi aziendali.
in base a un accordo sindacale del 18 febbraio 1992

BREDA DANIELI: 31 cassintegrati "a perdere" dal 24 febbraio 1992
e chiusura dell'unità produttiva di Sesto
in base a un accordo sindacale del 17 febbraio 1992

Nell'agosto 1992, sull'area dell'ex-Breda Fucine
resteranno 260 posti di lavoro. Nella migliore delle ipotesi.
Nel 1993 ce n'erano 950.



MANIFESTAZIONE
delle lavoratrici e dei lavoratori delle aziende
in crisi dell'area metropolitana milanese

DAL COMITATO DI LOTTA DELLA NUOVA BREDA FUCINE UN APPELLO AI COMPAGNI DELLE FABBRICHE

Sappiamo tutti benissimo qual è l'aria che tira nelle fabbriche; ma noi siamo convinti che in ogni fabbrica c'è qualcuno che non è disposto a subire passivamente tutto quello che i padroni ci vogliono imporre: a questo "qualcuno" chiediamo di mettersi in collegamento con il nostro COMITATO DI LOTTA.

Basta telefonare allo 02/64477661, cioè al CdF dell'ex-Breda Fucine il lunedì e il giovedì dalle 10 alle 11.15, chiedendo di parlare con un compagno del comitato: o scrivere a questo indirizzo provvisorio: Comitato di Lotta - presso CdF ex Breda Fucine - viale Sarca 336 - 20126 Milano.

EX BRED A FUCINE DOSSIER

allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993

SOMMARIO

A. LA STORIA DEGLI ULTIMI ANNI

- a) fino al 1989 (già pubblicato a pag. 37)
- b) 1989: l'anno dello scorporo (già pubblicato alle pag. 53 e 57)
- c) 1990-91: la resa dei conti nelle 3 diverse società (già pubblicato alle pag. 57, 71 e 96)
- d) due costanti in questo processo di ristrutturazione:
 - 1) l'uso ricattatorio delle lettere di contestazione disciplinare
 - 2) un sindacato di cui ci vergogniamo

B. LA SITUAZIONE ATTUALE

- a) gli organici
- b) i cassintegrati "a perdere"
- c) l'inosservanza degli accordi
- d) lo strangolamento finanziario
- e) l'uso dei soldi pubblici per tenere a casa i lavoratori pagati
- f) dentro le fabbriche, intanto...
 - 1) lavoro straordinario
 - 2) ritmi, rischio e nocività
 - 3) l'aumento dell'oppressione sugli operai
 - 4) comportamento antisindacale
 - 5) in particolare la negazione dell'agibilità al delegato Michelino

C. NELL'ATTESA DEL COMPRATORE

A. LA STORIA DEGLI ULTIMI ANNI

[...]

d) Due costanti in questo processo di ristrutturazione:

Com'è potuto passare così rapidamente un processo che ha dimezzato di colpo l'occupazione, senza grosse resistenze da parte di lavoratori che hanno alle spalle una storia di lotte? Dall'interno, possiamo dire che due elementi costanti hanno favorito, e forse determinato, questo esito in tutte le tre le aziende ex Breda Fucine:

1) l'uso ricattatorio delle lettere di contestazione disciplinare

Lo strumento maggiormente usato per piegare la resistenza operaia è stato l'invio a catena di lettere di contestazione disciplinare, utilizzando anche pretesti palesemente ingiusti. Tant'è vero che nella grande maggioranza dei casi alla lettera di contestazione non è seguito alcun provvedimento disciplinare.

Gli episodi più clamorosi sono avvenuti nella forgia: basta leggere qui un passaggio del comunicato del consiglio di fabbrica in data 9 ottobre '90: "Dopo aver cercato di dividere i lavoratori, in una settimana la direzione aziendale ha inviato 24 lettere di contestazione disciplinare alle squadre dei magli".

2) un sindacato di cui ci vergogniamo

Già si è detto della strana fretta di firmare il protocollo d'intesa del giugno '89;

e del rifiuto da allora in avanti per circa un anno di far votare i lavoratori in assemblea.

Noi ci vergogniamo di un sindacato che sottoscrive frasi come le seguenti: "le parti si impegnano ad un riesame di tutti gli accordi sindacali e a rinegoziare quelli non adeguati alle nuove realtà aziendali e agli obiettivi definiti", e cioè il "recupero di parametri organizzativi, occupazionali, economici e produttivi, complessivamente confrontabili con quelli della concorrenza nel brevissimo

termine e, nel breve e medio termine, attestati su livelli di eccellenza per consentire lo sviluppo (protocollo d'intesa del 29 giugno '89).

Ritorna questo tipo di impegno nel verbale di accordo del 24 novembre: "si conviene di aprire specifici confronti per ogni azienda al fine di esaminare organizzazione del lavoro, modalità delle prestazioni, turnistica, livelli di produttività e quant'altro ritenuto rilevante ai fini del raggiungimento degli obiettivi progettuali".

Ma il punto massimo dell'abdicazione del sindacato a fare il suo mestiere sta al punto g) del "Verbale di accordo" tra Breda Energia e sindacati del 5 aprile '90: il consiglio di fabbrica ex Breda Fucine viene sciolto "con decorrenza immediata", per accordo con la controparte! (E fa tristezza dover ammettere che i consigli di fabbrica delle tre nuove aziende sono poi stati eletti rapidamente, grazie a questo punto introdotto in un accordo con la controparte!)

B. LA SITUAZIONE ATTUALE

a) gli organici

Breda Energia: 270 dipendenti, di cui 85 in cassa integrazione "a perdere"
73 prepensionamenti avvenuti.
All'atto dello scorporo i lavoratori in organico erano 494.

Nuova Breda Fucine: 150 dipendenti, di cui 54 in cassa integrazione "a perdere".
29 prepensionamenti avvenuti.
All'atto dello scorporo i lavoratori in organico erano 195.

Breda Danieli: sull'area Breda dal 1° gennaio '93 nessun dipendente
31 cassintegrati "a perdere".
All'atto dello scorporo erano 87.

Dopo i prepensionamenti restano **in fabbrica 280 lavoratori**.

Nel 1988 ce n'erano 950.

All'atto dello scorporo erano 776.

b) i cassintegrati "a perdere"

Gli accordi riguardanti la Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria firmati dalle tre diverse aziende hanno in comune la negazione di fatto del diritto alla rotazione, riconosciuto dalla legge. Basti per tutti citare un commento all'accordo riguardante la Nuova Breda Fucine (volantino del 25 febbraio '92):

«Al punto 3. del primo verbale d'accordo, c'è scritto:

"Valutati i motivi esposti dall'azienda, le parti verificheranno a partire dall'1.3.1993 le modalità applicative di rotazione - ove possibile e compatibilmente con la fungibilità delle professionalità individuali - che saranno comunque finalizzate e subordinate al raggiungimento e mantenimento dei normali livelli di efficienza del settore"

** Non bisogna essere particolarmente intelligenti per capire che l'accordo che il sindacato ci ha portato in assemblea non concederà la rotazione a nessuno; e contemporaneamente concede all'azienda la possibilità di ricattare gli operai che sono dentro: "guarda che, se osi alzare la testa, ti troverai nella prossima lista!".*

** Al confronto, **la legge è molto più "onesta"**: concede ai padroni quello che vogliono, ma almeno crea loro qualche difficoltà; in parole povere, infatti, dice:*

- la cassa integrazione straordinaria prevede la rotazione

- se il padrone non vuol fare la rotazione, lo dica subito

- se il sindacato non è d'accordo, può ricorrere al ministero del lavoro, che può imporre la rotazione per decreto

- se poi il padrone non vuol obbedire al ministro, basta che paghi una penale...

** Insomma, il sindacato ha sempre detto di sostenere la nostra richiesta di ottenere la rotazione... e poi sottoscrive una frase che permette al padrone di continuare a ricattarci, senza pagare neppure il prezzo aggiuntivo previsto dalla legge.*

A questo punto, sarebbe stato meglio cancellare quel punto dell'accordo: così almeno Vienna e i suoi compari della Finanziaria avrebbero pagato qualche lira in più all'INPS, in cambio del fatto che non intendono farci ruotare!»

c) l'inosservanza degli accordi

Qui è sufficiente limitarsi a ripetere che da una decina di anni in qua, la parte sugli investimenti di ogni accordo è stata quasi regolarmente evasa, almeno per quanto riguarda gli investimenti produttivi: e così viene confermata l'ipotesi che in gioco non è il risanamento delle aziende, ma il loro smantellamento. Per ulteriori approfondimenti, basta rivolgersi alla segreteria della FIOM di Sesto S. Giovanni.

d) lo strangolamento finanziario

La decisione governativa di sopprimere l'EFIM ha giocato una parte non irrilevante nel bloccare la possibilità di disporre di quel minimo di capitali necessari per l'ordinario procedere dell'attività produttiva. **Il decreto governativo che sospende il pagamento dei debiti** sta di fatto strangolando le aziende, tanto più che le loro attività produttive si incrociano frequentemente.

Così in Nuova Breda Fucine ogni fine mese fanno fatica a trovare i soldi per anticipare la cassa integrazione; e non ci sono soldi per pagare le liquidazioni ai prepensionati, che da mesi ricevono col contagocce solo degli anticipi su una quota che in realtà appartiene a loro e non all'azienda. (A dire il vero, qui bisogna aggiungere che l'azienda trova i soldi per pagare ben **8 consulenti**, su un totale di dipendenti effettivamente sul lavoro inferiore a 100; e metà di questi 8 personaggi ben pagati fanno parte del numero dei prepensionati).

e) l'uso dei soldi pubblici per tenere a casa i lavoratori pagati

> Con una sentenza del 2 giugno '92 il pretore Conzatti ha riconosciuto il diritto alla rotazione trimestrale a **9 lavoratori della Breda Energia**: Parisi Giuseppe, Corti Franco, Giuliante Fileno, Manzoni Sergio, Mongelli Giuseppe, Rubolino Alessandro, Fierro Salvatore, Peraboni Luca, Montereale Francesco. In data 20 giugno l'azienda comunicava agli interessati l'impossibilità di "reperire una posizione di lavoro idonea e compatibile con le sue competenze professionali e con le esigenze del piano di ristrutturazione e risanamento aziendale", con l'impegno "a corrisponderle le differenze retributive che ella avrebbe percepito, se in servizio", con cadenza trimestrale "in ottemperanza alla disposta rotazione".

Questo vuol dire che 9 operai per 6 mesi all'anno sono pagati al 100% purché se ne stiano lontani dalla fabbrica. Utilizzando soldi pubblici.

> Anche in **Nuova Breda Fucine** c'è una situazione simile: si tratta di Leonardo Pesatori, un operaio a suo tempo trasferito arbitrariamente dal suo reparto ad un altro, per essere subito dopo collocato in cassa integrazione: il pretore ha dichiarato illegittimi il suo trasferimento e la sua messa in CIGS, ha ordinato il reintegro al posto di lavoro in precedenza occupato e il pagamento della differenza di retribuzione spettante.

Ma poiché la sentenza non era stata dichiarata esecutiva, e l'azienda non intendeva riammettere Pesatori al proprio posto di lavoro, l'interessato ha deciso di affermare il proprio diritto al reintegro nel posto di lavoro, entrando in fabbrica tutte le mattine e presentandosi all'ufficio del responsabile del personale fino a quando la direzione aziendale non si deciderà a reintegrarlo.

È inaccettabile il fatto che una sentenza del pretore che dà completamente ragione a un lavoratore non possa essere eseguita, soltanto perché - volutamente - non vi è stata aggiunta la frase: "la sentenza è esecutiva"; paradossalmente, si dice in un documento ufficiale che l'operaio ha ragione, ma nei fatti gliela si nega.

Dopo due giorni di protesta, l'azienda ha riconosciuto per iscritto al lavoratore il diritto al posto di lavoro, impegnandosi a pagargli il salario pieno dal giorno della sua messa in CIGS, ma "esonelandolo dal riprendere servizio".

La situazione di Pesatori non è ancora definita, perché l'operaio ha risposto all'azienda di non essere "disposto a vedersi negare il diritto al posto di lavoro. Diritto che non è riconducibile alla sola dimensione economica, ma comprende anche l'arricchimento della professionalità e la costruzione dei rapporti sociali con i compagni di lavoro. Cose, queste ultime, ottenibili soltanto con la presenza al posto di lavoro."

E' questione di dignità; un operaio non è un ladro: non si fa pagare per far niente.

Altri, più in alto, sanno fare cose del genere: Tangentopoli insegna.

f) Dentro le fabbriche, intanto...

Mentre per i lavoratori espulsi dalla fabbrica si riducono sempre più le speranze di rientrare, per quelli dentro la fabbrica il clima si fa sempre più pesante. Elenchiamo piuttosto rapidamente, sottolineando però che andare a vedere cosa succede dentro le fabbriche ristrutturata è necessario e importante.

1) lavoro straordinario

Le ore di lavoro straordinario sono incredibilmente aumentate:

- la direzione Nuova Breda Fucine non rispetta "neanche le più elementari regole sugli straordinari, le quali prevedono che «l'azienda darà preventiva comunicazione anche via breve, alle r.s.a...» (comunicato del consiglio di fabbrica NBF, del 23 aprile '92);

- In Breda Energia "... negli ultimi due mesi sono state circa 1300 le ore di lavoro straordinario scambiate (chissà con quale logica) con il rientro di 5 operai..." ("ri-Prendiamo la parola", n°5 del 18 dicembre 1991; questo dato è stato reso noto dalla direzione durante un incontro con il consiglio di fabbrica).

2) ritmi, rischio e nocività

Le condizioni di lavoro si sono fatte più pesanti, più nocive e più esposte al rischio di infortuni.

- "*Questa mattina la squadra ha trovato i forni carichi con 40 pezzi da stampare, invece dei soliti 22. L'aumento dell'intensità del lavoro, decisa in modo unilaterale dall'azienda e attuata sotto la pesante pressione dei capi, determina una situazione di grave pericolo...*" (Comunicato dei lavoratori dei magli, 23 ottobre 1990)

- "*Abbiamo aumentato la produzione... è sempre più pressante il controllo della gerarchia aziendale... e dopo più di un mese nel quale abbiamo ripetutamente sollevato il problema del fumo pro-vocato dall'impianto AEG, nessuno è ancora intervenuto!*" (Comunicato dei lavoratori delle aste leggere, ottobre '90).

Notare che se questo avveniva nella prima fase della vita delle nuove società, ancor peggio sta avvenendo oggi, in presenza degli accordi sulla cassa integrazione. Da quando è iniziata la CIGS, in NBF sono successi almeno due infortuni decisamente gravi e un numero impressionante di infortuni di minor gravità.

3) l'aumento dell'oppressione sugli operai

Il clima che gli operai respirano è di pesante oppressione/intimidazione. Tant'è vero che non ci sono più operai, tra quelli rimasti in fabbrica, che osano chiedere il permesso per partecipare in pretura alle udienze riguardanti le vertenze a cui loro stessi hanno aderito (vedere volantino del 5 novembre '92).

In tale situazione, la direzione oltrepassa sovente i limiti della legalità (si veda il volantino "Direzione fuorilegge" del 22 gennaio '92).

4) comportamento antisindacale

L'inosservanza delle leggi in genere diventa rapidamente, nell'ambito della fabbrica, inosservanza delle leggi e dei contratti che tutelano l'attività sindacale.

La direzione agisce "in modo unilaterale spostando lavoratori senza preavvisare il CdF, comportandosi come se gli accordi fossero decaduti...Ci sembra opportuno ricordare alla direzione che stessi atteggiamenti e stessi atti sono stati condannati dalla magistratura di Milano, la quale ha rilevato che il mancato rispetto degli accordi in Breda Energia rende evidente un atteggiamento anti-sindacale" (comunicato del consiglio di fabbrica NBF in data 9 ottobre '90).

L'episodio più significativo è descritto nel volantino del 29 aprile '91, intitolato appunto: "Un'altra grave provocazione antisindacale della direzione...".

5) in particolare la negazione dell'agibilità al delegato Michelino

Di conseguenza, uno dei pochi delegati rimasti ad opporsi all'azienda ha dovuto lottare con decisione contro chi voleva togliergli l'agibilità in fabbrica:

"...Il caporeparto ha immediatamente telefonato al capo del personale, che è piombato a razzo in reparto, assieme al direttore di produzione e al suo vice.

Questi signori hanno ripetutamente minacciato il delegato, tentando di imporgli di allontanarsi non solo dal reparto ma anche dalla fabbrica e anticipandogli che dal giorno seguente gli avrebbero vietato di entrare in fabbrica. In un eccesso di zelo il capo del personale ha persino spintonato il delegato per convincerlo ad andarsene. Intanto il direttore di produzione provvedeva a spintonare un operaio lì presente, per impedirgli di assistere al fatto (nota: due giorni dopo quell'operaio si è ritrovato in cassa integrazione)" (volantino del 2 marzo '92, dal titolo: "Per Vienna i delegati vanno messi alla porta, a meno che siano come li vuole lui").

C. NELL'ATTESA DEL COMPRATORE

In questi ultimi giorni sta per essere varato un decreto governativo nel quale si dirà che Nuova Breda Fucine e Breda Energia saranno offerte ad eventuali acquirenti privati.

L'ipotesi più probabile è che l'eventuale privato che si facesse avanti, si approprierebbe del marchio e del mercato, impegnandosi - nel migliore dei casi - a portar via qualche decina di operai; perchè in vendita sono le attività produttive, non il terreno, che appartiene a un'altra società finanziaria. Il risultato potrebbe essere che i lavoratori in esubero si ritroverebbero dipendenti da una "scatola vuota", priva di attività produttiva. Allo scadere del periodo di CIGS previsto dagli accordi, il passo successivo sarebbe la liquidazione della società e l'immissione dei dipendenti superstiti nelle liste di mobilità.

Un'altra ipotesi è che tra qualche mese ci si dica che di acquirenti non se ne sono trovati, e che quindi si vada più direttamente verso la liquidazione.

Chiunque può convenire con noi che il futuro verso il quale ci hanno cacciato non è affatto roseo. Ebbene, in questa situazione a noi pare necessario non arrenderci, non fosse altro che per motivi di dignità.

COMITATO DI LOTTA NUOVA BRED A FUCINE

10 dicembre 1992

capitolo 4°

"PRENDIAMO IL POTERE" NEL CONSIGLIO DI FABBRICA una scelta decisiva

1. tempi duri con il nuovo direttore

Nell'aprile '93 si rinnova il consiglio di fabbrica. Fin dall'inizio noi ci eravamo data una regola fondamentale sulla presenza nel consiglio di fabbrica: qualunque membro del comitato può proporsi come delegato presentandosi alle elezioni sotto la "bandiera" dell'organizzazione sindacale che preferisce; ma si impegna a presentare e discutere nel comitato di lotta le scelte che intende portare avanti nel consiglio di fabbrica. È proprio il contrario di quanto di solito avviene nelle organizzazioni... ed è proprio questa la nostra forza.

Al rinnovo del consiglio di fabbrica, dunque, sui 4 delegati eletti, 2 appartengono al comitato di lotta: Michelino, che si è presentato nella lista della Fiom-Cgil, e Leo-Pesatori, presentatosi come Slai-Cobas.

È vero che anche questa volta il più votato è un delegato "ortodosso" della Fiom-Cgil; ma il significato del voto è chiaro: sarà difficile piegare questa fabbrica alle scelte concordate in ben altre sedi tra padronato e sindacati confederali.

In questo periodo arriva in fabbrica il nuovo direttore, Enzo Bettelli; il suo obiettivo reale – al di là delle solite dichiarazioni "qui bisogna salvare la fabbrica, ecc. ecc." – è molto preciso: costituire una cordata assieme ad altri potenziali acquirenti per rilevare l'azienda nella gara d'asta prevista dal piano di liquidazione di tutte le aziende Efim, approvato dal Parlamento già nell'ottobre '92. In quest'operazione Bettelli coinvolge tutti gli altri dirigenti e persino alcuni capi e capetti, che mettono a disposizione la loro liquidazione per l'acquisizione della Nuova Breda Fucine.

Da allora, capi e capetti diventano sempre più duri, perché sentono la fabbrica come loro proprietà da difendere; e perseguono – letteralmente – ogni operaio dissidente, perché minaccia la possibilità di "salvare la loro fabbrica".

L'oppressione in fabbrica diventa dunque sempre più pesante. Ma una nuova raffica di occupazioni degli uffici permette ai cassintegrati di realizzare tre vittorie, piccole ma importanti, nel giro di pochi mesi:

- la cassa integrazione viene rinnovata per un altro anno: erano scaduti i due anni previsti dall'accordo della "vergogna" e ormai rischiavamo il licenziamento e l'ingresso nelle liste di mobilità
- Leo Pesatori rientra finalmente in fabbrica: è il punto di arrivo positivo di una lotta che durava ormai da una quindicina di mesi
- altri 6 cassintegrati vengono richiamati al lavoro, nella speranza che così diminuisca la pressione di quel gruppetto di cassintegrati, che – dopo essere ricorsi in pretura – non hanno mai smesso di rivendicare il diritto di riprendere a lavorare.

Insomma, cresce la fiducia nel comitato di lotta, sia da parte di chi sta dentro che da parte di chi è stato buttato fuori dalla fabbrica. Tant'è che anche il clima all'interno dei reparti diventa più vivace: ne sono una prova le diverse raccolte di firme tra lavoratori per richiedere su problemi specifici l'intervento delle autorità sanitarie e dell'Ispettorato del Lavoro; o il tono del comunicato firmato "i lavoratori e le RSU", contro le condizioni di lavoro nei reparti:

comunicato del 21.2.94

UNA SITUAZIONE INSOSTENIBILE

La direzione di questa fabbrica sta rendendo insostenibili per gli operai le condizioni in cui devono lavorare. Soprattutto dal punto di vista ambientale, antinfortunistico, igienico.

Per fare alcuni esempi:

- Non esistono riscaldamenti funzionanti in tutta la fabbrica, se non ai giunti e alle aste leggere. In tutto il resto della fabbrica i lavoratori sono stati costretti a passare l'inverno al freddo, soltanto a volte con l'aiuto di qualche stufetta.
- Su alcune postazioni, come la scricatura e la saldatura a cannello, non esistono sistemi di aspirazione adeguati. Il danno è soprattutto per i lavoratori che fanno questo lavoro, ma anche per tutti coloro che si trovano nelle vicinanze o che si trovano a passare da lì.
- Alcuni lavoratori sono stati costretti a lavorare su turnazioni anomale, non contrattate né regolamentate con il consiglio di fabbrica. Spesso accade che vengano spostati di turno solo alcuni lavoratori di alcuni reparti, avvisandoli magari il giorno stesso [...].
- I servizi igienici sono tutti malfunzionanti, con porte rotte, completamente abbandonati a se stessi, al freddo, senza carta igienica.

La direzione sostiene che occorre risparmiare, che non ha disponibilità di liquidi, che i fornitori non portano il materiale se prima non vengono pagati.

Questo per noi non è più sostenibile. Non sono i lavoratori a dover pagare l'incapacità dei dirigenti di gestire la fabbrica. Così non si può andare avanti! [...]

I lavoratori e le RSU Nuova Breda Fucine

Nella pagina a fianco sono riprodotte due richieste di intervento rivolte ai responsabili sanitari: scritte al volo sul primo foglio di carta capitato tra le mani e fatte circolare nei reparti, hanno ottenuto anche la firma di operai che mai avevano osato sottoscrivere qualcosa che non fosse approvata e diretta dai boss sindacali.

2. la "presa del potere" nel consiglio di fabbrica

Alla fine del '94 l'azienda ributta fuori i pochi operai che aveva fatto rientrare e decide di non pagare più l'anticipo alla scadenza del terzo anno di cassa integrazione. Siamo arrivati "alla frutta"? Cresce il timore che ormai non ci restino altro che i licenziamenti e le liste di mobilità.

Bisogna decidere un'altra svolta: il comitato deve riuscire a prendere in mano la rappresentanza di fabbrica, attraverso i suoi delegati.

Imponiamo nel dicembre '94 nuove elezioni delle RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie: da poco i consigli di fabbrica sono stati rinominati così) e facciamo slittare a gennaio gli incontri all'Intersind sul futuro della fabbrica.

Intanto occupiamo la fabbrica contro il mancato anticipo della cassa integrazione; e vinciamo in pretura il ricorso presentato contro le nuove collocazioni in cassa inte-

grazione straordinaria, oltre a spuntare la proroga della cassa per altri sei mesi.

Alle elezioni per il nuovo consiglio di fabbrica presentiamo solo due nomi (i soliti: Michelino e Pesatori), per avere buone probabilità che tutt'e due siano eletti; ma questa volta sono entrambi costretti a presentarsi in una lista Slai-Cobas, che si contrappone alla lista Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm-Uil soltanto perché queste ultime organizzazioni hanno rifiutato la nostra proposta di fare una lista unitaria. Ci sono poi due seggi elettorali distinti – uno per gli operai e uno per gli impiegati – ma nessun impiegato osa presentarsi nella lista Slai-Cobas. Gli eletti non saranno più 4, ma 6. Insomma, tutto sembra congegnato apposta a favore della "normalizzazione"; non possiamo illuderci di stravincere...

E invece il risultato è sorprendente anche per noi: i due delegati Slai-Cobas prendono il 67% dei voti operai; sommati a quelli del seggio degli impiegati, abbiamo preso il 54% di tutti i voti!

Dei 6 delegati, 2 sono dello Slai-Cobas, 3 della Fiom-Cgil e 1 della Fim-Cisl.

E la musica cambia: lo si vede bene già nella primavera del '95, quando all'Intersind viene concordato un nuovo periodo di cassa integrazione ordinaria senza la nostra firma: con una lettera concordata con il nostro avvocato, diffidiamo l'azienda; e una burrascosa assemblea costringe i delegati confederali a fare marcia indietro.

In una successiva riunione Michelino viene nominato coordinatore e Pesatori archivist (!) delle RSU. E d'ora in poi, avendo noi la maggioranza assoluta dei voti, riusciamo regolarmente a far passare le nostre scelte, ricorrendo al voto dell'assemblea ogni volta che è necessario.

Inizia così una nuova fase, nella quale il Comitato si trasforma in soggetto contrattuale a tutto campo; mentre la sala delle RSU diventa di fatto la sede del Comitato e ormai non c'è più distinzione tra assemblee di fabbrica e riunioni del comitato.

Una conseguenza delle scelte fatte per il rinnovo del consiglio di fabbrica è stata l'espulsione di Michelino dalla Fiom-Cgil. Già gli era capitato di esserne espulso – e dopo qualche anno, riammesso – ai tempi delle Brigate Rosse, perché sospettato di farne parte. In realtà, Michele era stato da sempre fortemente critico nei confronti della politica dei "sacrifici" sostenuta in fabbrica dal PCI e dai sindacati confederali; ed aveva perciò pagato pesantemente il prezzo della sua opposizione con il sospetto da parte del sindacato e del partito ...e della questura: non sono state poche le perquisizioni improvvisate, in casa sua e dei compagni a lui più vicini!

Ma questa è storia che è meglio lasciare raccontare a lui; qui potremmo piuttosto ricordare le ripetute pressioni che noi due, Luigi e Leo, abbiamo ricevuto perché rinunciassimo a collaborare con Michelino, regolarmente definito terrorista, o almeno colluso con i terroristi. Pressioni esercitate a volte da personaggi di rilievo all'interno del sindacato confederale, in forme diverse, ma sempre comunque sgradevoli e non rispettose della persona di Michele.

L'espulsione del '94 è per Michelino quella definitiva: quanto sia degenerato il vecchio, "grande" sindacato lo può dimostrare anche la lettera che gli comunica la "condanna" definitiva all'espulsione, decretata dal comitato regionale di garanzia

della Cgil nell'ottobre '95:

[...] è stata aperta un'istruttoria a carico di Michele Michelino che, iscritto alla Cgil, si è presentato ed è stato eletto nelle RSU della Nuova Breda Fucine nella lista dei Cobas-Slai..

[...] È stato così accertato che effettivamente il Michelino si presentò nella lista Cobas-Slai per le elezioni delle RSU dell'azienda, venendo poi eletto con il più alto numero di voti tra tutti i candidati presentatisi nelle diverse liste e da quel momento rappresentando nei confronti della direzione aziendale il Cobas-Slai.

[...] In una lettera inviata al Comitato di Garanzia il Michelino ha precisato che con la sua scelta non ha inteso aderire al Cobas-Slai, tanto è vero che non ha mai lasciato la Fiom. La sua decisione è stata conseguenza del rifiuto della Fiom di presentare una lista unitaria proposta dal Comitato di lotta dei cassaintegrati.

[...] Dai colloqui con gli altri compagni è emerso che il Michelino è persona di riferimento in azienda di molti lavoratori [...] e che, mentre in azienda mantiene rapporti con la Fiom, nel territorio svolge attività sindacale in appoggio al Cobas-Slai, di cui è generalmente ritenuto militante¹.

Il Comitato di Garanzia ha potuto accertare quindi che con la sua decisione Michelino ha operato una chiara scelta a favore del Cobas-Slai, portando così nocumento alla Fiom, sfruttando la fiducia che in lui avevano i compagni di lavoro e iscritti alla Fiom [...] e delibera l'espulsione dall'organizzazione di Michelino Michelino.

3. Cascina Novella Occupata

Prima di riprendere la nostra "storia", vogliamo ricordare un altro fatto significativo: nei primi mesi del '94 abbiamo partecipato attivamente all'occupazione di Cascina Novella, nel cuore del quartiere adiacente all'area Breda, da anni luogo di spaccio di droghe varie. Vogliamo trasformare Cascina Novella in spazio di incontro dei cassintegrati e dei disoccupati dell'area di Sesto San Giovanni.

La storia di "Cascina Novella Occupata" è veramente interessante per la sua capacità di aggregazione di lavoratori e di giovani, oltre che per il coinvolgimento della gente del quartiere.

Dopo più di tre anni di attività Cascina Novella (nel frattempo ripulita e resa parzialmente abitabile a spese degli occupanti), verrà sgombrata nell'estate '97 dalle Forze del ...Disordine, per incarico di una Amministrazione Comunale di "sinistra" infelice e ingrigita; che però successivamente sarà costretta a promettere e infine concedere una nuova sede. È proprio da pochi mesi che la sua esperienza si è trasformata in quella del Centro di Iniziativa Proletaria di via Magenta 88 a Sesto, il cui primo volantino merita di essere riprodotto almeno in parte.

La nostra storia inizia il 23 aprile 1994, quando un gruppo di cassintegrati delle storiche fabbriche di Sesto (Breda, Ansaldo, Marelli ecc.), dopo aver inutilmente chiesto a varie istituzioni una sede per le loro riunioni, occupano una cascina abbandonata in viale Marelli 225.

¹ Quest'ultima affermazione è stata inventata di sana pianta. Tutti quelli che hanno operato assieme a Michele sul territorio e gli stessi responsabili milanesi dello Slai Cobas potrebbero dimostrarne la falsità.

Questi lavoratori, sfruttati per anni in nome del profitto e poi espulsi dal ciclo produttivo perché considerati "esuberanti", hanno aperto un centro di aggregazione operaia, strappando al degrado Cascina Novella, recuperando quello spazio al quartiere e rendendolo pulito ed agibile per le più svariate iniziative.

Con quella occupazione, il Coordinamento Cassintegrati Milanese ha dato alla sua lotta per il lavoro un significato più ampio, coinvolgendo giovani, disoccupati, studenti, pensionati nel progettare assieme uno spazio di ricomposizione di classe e di iniziativa proletaria.

In più di tre anni in Cascina Novella sono state promosse centinaia di iniziative, dal sostegno alle lotte per il lavoro, ai dibattiti sulle questioni internazionali, sulla salute e la prevenzione; all'assistenza legale gratuita, alla compilazione della dichiarazione dei redditi, alle feste per i bambini, alle cene popolari con spettacoli musicali e teatrali, ecc.

Momenti, questi, importanti per riaffermare una pratica di partecipazione diretta, di critica dell'esistente, di messa in discussione della società del profitto, che tutto mercifica, dalla socialità alla salute, alla vita umana stessa. In tale senso abbiamo organizzato la lotta, vittoriosa, insieme a tanti abitanti di Sesto, contro la chiusura del Pronto Soccorso e dell'ospedale, perché riteniamo che la salute non sia una merce, perché riteniamo inaccettabile che qualcuno arricchisca a spese di chi si ammala.

A maggior ragione abbiamo fin da subito sostenuto la battaglia degli ex-operai della Breda e di altre fabbriche ammalati di cancro a causa della nocività in fabbrica, ospitando il "Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio" e appoggiandoli nelle loro lotte; cosa che continueremo a fare nella nuova sede di via Magenta, nella quale questi operai continueranno a riunirsi.



Festa del 1° maggio a Cascina Novella.

4. c'è chi perde e se ne va (Bettelli), c'è chi vince e rientra (almeno per un po'...)

Lo scontro molto forte che affrontiamo tra dicembre '94 e marzo '95 è decisivo per il nostro futuro, mentre distrugge il progetto di acquisto dell'azienda da parte della "cordata Bettelli". In un fascicolo che raccoglie tutta la documentazione prodotta in quel periodo ("Cronaca di una lotta alla Nuova Breda Fucine") descriviamo così la situazione:

La Nuova Breda Fucine è una fabbrica ex-EFIM che vive la strana situazione di non essere più a partecipazione statale, ma nemmeno privatizzata.

Esiste una trattativa di cessione avviata da una cordata di acquirenti, tra cui coloro che gestiscono ora la fabbrica (capi reparto compresi), in virtù della quale l'azienda non è stata ancora collocata in liquidazione coatta dal commissario Predieri (incaricato della liquidazione e privatizzazione dell'intero gruppo EFIM).

La proposta presentata da tali acquirenti prevede il riassorbimento di 59 lavoratori su 102. Gli altri, in mobilità, cioè licenziati. I 59 dovrebbero entrare nella nuova società "a prato verde", cioè rinunciando a tutti i diritti conquistati in decenni di lotte: dovrebbero cioè essere riassunti a livelli inferiori, senza scatti di anzianità, ecc.ecc. ... ripartendo cioè da zero!

Proposta rifiutata dal sindacato e dalle RSU² già a dicembre.

D'altra parte Predieri non sblocca i finanziamenti se non ha garanzie che questa fabbrica abbia un minimo di futuro: cosa che secondo lui viene garantita da un accordo sindacale.

L'azienda ha così pensato di scaricare i 43 lavoratori eccedenti non pagando più né gli anticipi della cassa integrazione, né le liquidazioni ai prepensionati, cercando così di cogliere tre piccioni con una fava:

- cercare di abbassare il prezzo della fabbrica perché poco gestibile e quindi fornitori e clienti la evitano (colpa di Predieri che non sblocca i fondi...)
- mandare un segnale di divisione tra i lavoratori: se i 43 saranno buttati fuori, gli altri sarebbero garantiti (questo concetto verrà rafforzato con assemblee indette addirittura dall'azienda stessa)
- costruire la possibilità di licenziare i lavoratori più combattivi (come dimostrano le denunce penali e i provvedimenti disciplinari).

Nella seconda metà del mese di febbraio l'azienda convoca le RSU; le quali successivamente informano i lavoratori con questo comunicato del 24 febbraio:

[...] L'azienda ha sostenuto i seguenti punti:

- non pagherà l'anticipo ai lavoratori in cassa integrazione né le liquidazioni ai prepensionati
- ai lavoratori che sono in servizio darà soltanto un acconto
- ha chiesto ulteriori settimane di cassa integrazione ordinaria
- ha riconfermato la chiusura sul piano che ha presentato in dicembre, ponendolo come unica possibile base di partenza.

Noi siamo stanchi di continuare a sentirci dire che è colpa di un "inafferrabile" Predieri e che questa direzione non ha responsabilità. I loro giochi di potere a noi non interessano.

UN'AZIENDA CHE NON È IN GRADO DI PAGARE REGOLARMENTE I LAVORATORI NON È UN'AZIENDA SERIA.

Il giorno 28 febbraio, giorno di paga, i lavoratori in servizio, quelli in cassa integrazione ordinaria e straordinaria, e i prepensionati devono essere pagati per intero!

Se così non sarà, i lavoratori agiranno di conseguenza.

² Rappresentanze Sindacali Unitarie: è la nuova denominazione del consiglio di fabbrica, imposta a livello nazionale dalle confederazioni sindacali.

Puntualmente, il 28 febbraio almeno 70 lavoratori occupano la sala della direzione. Bettelli entra a discutere con noi, ma viene inchiodato alle sue responsabilità; ad un certo punto, infuriato, fa per andarsene, ma i lavoratori tentano di impedirglielo; un delegato si sdraia per terra davanti a lui; e Bettelli lo calpesta.

Poi denuncia quattro lavoratori per sequestro di persona al tribunale di Monza e dichiara inagibile la fabbrica minacciando di mettere "in libertà" tutti quanti.

Tutti i quotidiani del giorno dopo ne parlano. La fabbrica è "militarizzata" dalla presenza di polizia, carabinieri e Digos.

In un comunicato stampa, alcuni giorni dopo scriviamo:

L'assemblea del 1° marzo è stata fatta alla presenza della polizia, come se i lavoratori fossero dei delinquenti o dei ladri.

L'azienda sta cercando di esasperare il più possibile il conflitto, che solo per responsabilità dei lavoratori e del loro buon senso non degenera su binari che nessuno auspica. Lo dimostra il fatto che vuole trasformare un problema sindacale in problema di ordine pubblico

Bettelli scrive una patetica lettera aperta alle "maestranze", nella quale assume la parte della vittima. Noi gli rispondiamo così:

NON SIAMO NOI I DELINQUENTI!

Evidentemente l'epoca dei "padroni del vapore", quelli che ritenevano leciti i propri interessi e illeciti gli interessi dei lavoratori, non è finita.

La lettera del signor Enzo Bettelli, oltre che essere falsa e priva di senso, non spreca una sola parola per dire le ragioni che portano i lavoratori a protestare: l'incertezza del posto di lavoro e il mancato pagamento del salario!

Questo a lui probabilmente non interessa. Questa direzione – e la sua lettera va in tal senso – tende a esasperare una situazione già grave tentando di criminalizzare i lavoratori e di strumentalizzare la loro protesta per obiettivi che a noi francamente non appaiono chiari.

Se vuol cercare di costruire delle responsabilità per operare delle scelte da noi non condivise, sappia che l'operazione è sotto gli occhi di tutti.

Abbiamo appreso che quattro lavoratori sono stati denunciati penalmente alla Procura della Repubblica per aver protestato contro il mancato pagamento del loro salario.

Questo a noi non preoccupa: se siamo colpevoli di non voler essere messi sul lastrico rivendicando legittimamente i nostri interessi primari, allora siamo colpevoli e continueremo ad esserlo fino a che non ci pagheranno [...].

Cassintegrati, prepensionati e RSU Nuova Breda Fucine

Lo scontro si acutizza ancora di più nei giorni successivi: Bettelli obbliga a un'assemblea capi e lavoratori in forza, ufficialmente per presentare il piano dell'azienda, di fatto con lo scopo di metterli contro le RSU. E lancia il suo ultimatum: o ci liberiamo tutti assieme di questi "delinquenti" (cioè dei lavoratori, cassintegrati e non, e dei prepensionati che stanno occupando), oppure "abbandono la sfida di risanare l'azienda e porto subito i libri in tribunale" (il solito ritornello!).

La fabbrica è quasi completamente ferma per tutta la settimana; un'infinità di discussioni e di assemblee. Falliscono diversi tentativi del capo del personale e di alcuni capi di mandare "a carte 48" le assemblee e mettere gli operai uno contro l'altro, attaccando in modi offensivi i due delegati del comitato.

Viene scomodato per noi anche il Prefetto di Milano, che garantisce un suo intervento; ma fino al 12 marzo non vediamo niente. Decidiamo allora assieme di dare la

"spallata finale".

Il giorno 13 gli occupanti escono dalla fabbrica al mattino presto: "andiamo a manifestare a Milano". La direzione spera in un giorno di tregua...

Andiamo in metropolitana fino in piazza San Babila; pochi metri a piedi, e siamo al palazzo dell'Intersind; saliamo in 2 o 3 per volta, per non dare nell'occhio; arrivati al quarto piano, un delegato suona il campanello, mentre gli altri si nascondono sulle scale finché la porta non si apre; poi, dentro tutti: occupiamo la sala grande delle riunioni.

Arrivano subito i funzionari, minacciano di chiamare la polizia, sempre di guardia lì sotto: "non aspettiamo altro", rispondiamo. Tergiversano, arriva il loro grande capo, noi telefoniamo ai giornalisti (ormai ne conosciamo parecchi!), tentiamo di appendere fuori dalla finestra il nostro striscione... Loro ci chiedono tempo. Contattano l'azienda. Arrivano di corsa il presidente Appoggetti, il direttore Bettelli, il capo del personale.

Tempo tre ore e la questione è risolta: tra due giorni l'azienda pagherà un acconto del 90% a tutti; il saldo, qualche giorno dopo; anche ai prepensionati verrà erogato un milione di lire come ulteriore acconto sulla liquidazione.

Due note conclusive:

- dell'occupazione all'Intersind nessun giornale parlerà, né il giorno dopo, né mai: black out su una notizia pericolosa...
- da quel giorno, Bettelli non si farà più vedere: la famosa cordata finisce nel nulla.

(A fine capitolo, sono riprodotte due pagine di rassegna stampa su quei giorni)

La primavera '95 passa nell'incertezza più assoluta: non si conoscono le intenzioni del Commissario Predieri; a fine giugno scadrà la cassa integrazione straordinaria e sembra che non ci sia più la possibilità di prorogarla.

Lo stato dell'azienda viene definito "comatoso" dalla direzione: non sarà possibile pagare neppure i lavoratori in forza.

Noi giochiamo anche la carta dell'occupazione per un giorno intero dell'ufficio del presidente Appoggetti, che si trova presso gli uffici dell'adiacente Breda Energia (tutti che ci guardavano come marziani, là dentro... eppure, fino a tre anni prima, anche loro erano nostri compagni di lavoro!).

I giornali di quei giorni riflettono le nostre preoccupazioni (vedi pagina seguente).

Chiediamo anche l'intervento diretto del sindaco di Sesto: il consiglio comunale discute della nostra situazione il 26 giugno e approva all'unanimità un lungo ordine del giorno, nel quale chiede:

- alla Regione Lombardia, alla Provincia di Milano, al Comune di Milano, alla Prefettura e ai parlamentari eletti in Lombardia di attivarsi, anche in forma coordinata, presso il Liquidatore del Gruppo EFIM, Predieri, affinché non limiti il suo mandato alla chiusura delle unità produttive di Sesto S. Giovanni, ma persegua soluzioni alternative;

22.6.95

Si profila per l'azienda la liquidazione Nubi nere sulla Nuova Breda Posto a rischio per 100 operai

Sesto San Giovanni. Una notizia che ha scosso l'azienda di Sesto San Giovanni, la Nuova Breda, è che si profila la liquidazione dell'azienda. La notizia è stata diffusa da un'inchiesta della procura di Sesto San Giovanni, che ha accertato che l'azienda è in stato di insolvenza. L'azienda è stata fondata nel 1982 da un gruppo di imprenditori, tra cui il nome di Breda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda.

IL GIORNO 21.6.95

L'ipotesi di liquidazione coatta minaccia 120 posti di lavoro a Sesto Breda, paghe congelate Voci di chiusura dell'azienda, uffici occupati dagli operai

Sesto San Giovanni. L'ipotesi di liquidazione coatta minaccia 120 posti di lavoro a Sesto San Giovanni. La notizia è stata diffusa da un'inchiesta della procura di Sesto San Giovanni, che ha accertato che l'azienda è in stato di insolvenza. L'azienda è stata fondata nel 1982 da un gruppo di imprenditori, tra cui il nome di Breda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda.



Nuova Breda Fucine di licenziamenti Sesto, liquidata o venduta? Intanto 120 rischiano il posto

Sesto San Giovanni. La notizia che la Nuova Breda è in stato di insolvenza ha scosso l'azienda di Sesto San Giovanni. La notizia è stata diffusa da un'inchiesta della procura di Sesto San Giovanni, che ha accertato che l'azienda è in stato di insolvenza. L'azienda è stata fondata nel 1982 da un gruppo di imprenditori, tra cui il nome di Breda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda.

Intersind non paga Le tute blu occupano la Breda

Sesto San Giovanni. Nuovi bufera. Intersind non paga Le tute blu occupano la Breda. La notizia è stata diffusa da un'inchiesta della procura di Sesto San Giovanni, che ha accertato che l'azienda è in stato di insolvenza. L'azienda è stata fondata nel 1982 da un gruppo di imprenditori, tra cui il nome di Breda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda. L'azienda ha subito una crisi di liquidazione nel 1994, ma è stata salvata da un gruppo di imprenditori che hanno acquistato l'azienda.

IL GIORNO 21.6.95

CARRIERE 21.6.95

AVVENIRE 21.6.95

UNITA' 21.6.95

E' STATA DATA NOTIZIA A RAI 3 TV 4 TELELOMBARDIA

TRASMESSO A RABO PUPABRE

REG. RAPPRESENTANZE SOCIETA' S.p.A. ARONA (PS) P. DUCINI

- ai Ministri del Lavoro, dell'Industria e del tesoro che intervengano sui competenti organi tecnici interministeriali, incaricati di esaminare le richieste di concessione e proroga della cassa integrazione guadagni, affinché nell'esprimere il loro parere tengano conto della situazione complessiva delle due aziende;
- alla Presidenza del Consiglio dei Ministri una convocazione in tempi brevi delle parti sociali, allargata anche alle istituzioni locali, per giungere ad una soluzione che non comporti impatti traumatici sul piano occupazionale [...]

Un altro duro mese di lotta si concluderà con il pagamento di tutto quanto noi chiedevamo, sia per i lavoratori in forza che per i cassintegrati e i prepensionati; e soprattutto con una soluzione inattesa, tutta a nostro favore, in seguito all'impossibilità di rinnovare ulteriormente la cassa integrazione straordinaria.

Alla sua scadenza noi ormai ci aspettavamo quello che la direzione da tempo minacciava: il licenziamento e la mobilità; e ci stavamo preparando ad affrontare quella scelta con un'altra serie di lotte.

E invece ci siamo provvisoriamente trovati in cassa integrazione ordinaria, in attesa della ormai imminente nomina del commissario liquidatore!

Sarà stato il timore della nostra reazione, o le pressioni provenienti dalle istituzioni a tutti i livelli, ma per noi è stata come una boccata di ossigeno...

Però, nel giro di un paio di mesi, anche i periodi di cassa integrazione ordinaria a disposizione per legge vengono consumati, mentre la nomina del commissario liquidatore tarda...

Risultato ancor più sorprendente: il 15 settembre la direzione manda un telegramma a tutti i lavoratori per comunicare il fallimento della linea di "risanamento": la Nuova Breda Fucine finirà quindi in liquidazione coatta amministrativa, ma "nell'attesa dell'insediamento del commissario liquidatore si vogliono evitare altre traumatiche soluzioni" – così dice il telegramma.

Cioè: rientriamo tutti in fabbrica! Chi era fuori da quasi quattro anni, e riteneva molto improbabile, ormai, riuscire a ritornare là con la tuta e timbrare il cartellino... rientra!

Non ci sono parole per esprimere quello che abbiamo provato. C'è però un volantino che qualcosa dice, e lo dice proprio bene; ne riproduciamo uno stralcio:

In questi anni ne abbiamo viste di tutti i colori [...] abbiamo cercato di resistere tutti [...] non ci hanno intimorito mai, né ci hanno piegato[...].

Dopo quasi 4 anni rientriamo a lavorare, nella fabbrica che ha fatto di tutto per lasciarci fuori. [...] Noi non ci illudiamo che questo "effetto ottico" del rientro sia definitivo [...].

Ma in tempi come questi, dove licenziano e collocano in mobilità a destra e a manca, il fatto di rientrare ci appare davvero significativo e, per oggi, vogliamo godercelo.

Da oggi, possiamo dirlo, la fabbrica è diversa, recupera la frattura che aveva, riacquista la sua unità.

E si presenta al futuro con la chiarezza che tutti siamo dalla stessa parte, e che per tutti è scritta una simile sorte che – auguriamocelo – come 4 anni fa, riusciremo a rovesciare.

Comitato di lotta Nuova Breda Fucine

NUOVA BREDA FUCINE

in liquidazione coatta amministrativa



*"Tutte le industrie, per affermarsi
e vincere la concorrenza che devono sostenere
nella gara internazionale,
hanno bisogno dell'opera costante
degli uomini di scienza,
che le migliori, le perfezioni
e che apra ad esse campi di attività
sempre nuovi e più vasti".*

Ernesto Breda

... e gli operai? Ma chissene frega!

*Filippo Annunziata
commissario liquidatore della N.B.F.*

NB: il pensiero (implicito) e il comportamento (esplicito) del suddetto commissario liquidatore e l'ovvio prolungamento dell'illuminato pensiero di Ernesto Breda.

Il volantino distribuito durante il nostro blitz allo studio legale del commissario liquidatore.

capitolo 5°

DA LIQUIDATI A RICOLLOCATI

1. un commissario liquidatore da "educare"

Ormai siamo ridotti a poco più di cento dipendenti, alcuni dei quali riusciranno ancora a godere del prepensionamento entro la metà del '96. Tutti in fabbrica, ancora assieme, per circa due mesi: e per tutti sono due mesi di vitalità e di gioia (sì, è la parola giusta!).

Poi – siamo nell'ottobre '96 – l'azienda assume un nome nuovo: "Nuova Breda Fucine in liquidazione". Appena insediatosi, il commissario liquidatore comunica immediatamente tre cose alle RSU:

- l'apertura di un'ulteriore procedura di cassa integrazione straordinaria per 90 lavoratori, resa possibile dalla nuova situazione legale della azienda
- l'apertura di una gara d'asta mediante la quale collocare nuovamente l'azienda sul mercato (il commissario afferma di aver già in mano alcune possibili soluzioni)
- e – novità!? – l'impossibilità di anticipare i soldi della cassa integrazione.

Siamo da capo: è di nuovo scontro. Ed è come un'inattesa impennata di tutti i lavoratori assieme: la lotta riprende con un'energia veramente straordinaria. Decidiamo di uscire con un volantino molto duro:

QUANDO L'IRRESPONSABILITÀ DIVENTA UNA COSTANTE,
RIBELLARSI, IN TUTTI I MODI, È UNA VIRTÙ

Ancora una volta ci troviamo di fronte all'irresponsabilità di personaggi che vogliono trovare soluzione ai problemi prendendosi con i lavoratori.

L'ultima in ordine di tempo è la illogica provocazione di ieri: la comunicazione alle R.S.U. della collocazione di 90 lavoratori in cassa integrazione a zero ore senza anticipo [...].

Questo è un vero atto irresponsabile: buttare fuori 90 persone in cassa integrazione senza aver prima trovato il modo di corrispondere gli anticipi, significa mettere sul lastrico 90 famiglie!

Noi non possiamo accettare in nessun modo un simile destino!

SE IL COMMISSARIO CREDE CHE LIBERARSI DEI LAVORATORI VOGLIA DIRE NON AVERE PIÙ PROBLEMI, SI SBAGLIA DI GROSSO.

Deve rendersi conto che, dietro ogni numero di cartellino, c'è la storia di una persona e di una famiglia, con annessi problemi e difficoltà, e che nessuno di questi lavoratori, nessuno, è disposto a farsi prendere per il culo dal primo che arriva.

Occupiamo la fabbrica, naturalmente. Il Commissario si guarda bene dal farsi vedere: dal suo studio nel centro di Milano ci scrive un fax intimidatorio, nel quale minaccia non solo denunce penali, ma addirittura la chiusura immediata dell'esercizio provvisorio con il conseguente licenziamento di tutti. Pensava di intimidirci: probabilmente nessuno gli aveva spiegato quante situazioni pesanti eravamo già riusciti ad affrontare...

Leggiamo il fax in assemblea e decidiamo di non mollare di un centimetro; anzi, di

andare a stanare il lupo nella sua tana.

Però non devono saperlo né capi né dirigenti: c'è giusto un incontro in programma presso la Prefettura un paio di giorni dopo, il 3 novembre, con l'Enel e l'Italgas che hanno minacciato di sospendere le erogazioni contro i mancati pagamenti della gestione passata e presente... tutti in Prefettura, dunque!

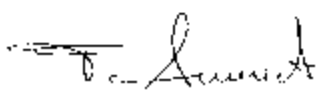
Arriviamo tutti assieme con il metrò in piazza San Babila: e invece di prendere la direzione della Prefettura, prendiamo quella opposta: infiliamo (contromano!) in corteo, con striscioni, fischiotti e campanacci la più che aristocratica via Montenapoleone: siamo la meraviglia dei commessi dei negozi di lusso e dei turisti giapponesi che ci immortalano con le loro macchine fotografiche...

Vigili e polizia arrivano dopo pochi minuti a ...farci strada: ancora qualche centinaio di metri, e arriviamo proprio davanti al palazzo dove c'è lo studio del "nostro" commissario, il dottor Filippo Annunziata, docente all'università Bocconi.

Più tardi arriveranno i soliti gipponi pieni delle cosiddette Forze dell'Ordine, inutilmente bardate come se dovessero affrontare un esercito di terroristi. Infine da Sesto arriva anche il commissario della Digos, che conosciamo ormai da anni: con il fiato grosso, sfoggia un gran sorriso mentre ci domanda: "Ma perché non mi avete avvisato?".

Naturalmente, mancano i sindacalisti: loro saranno ormai sotto la Prefettura, ad aspettare l'arrivo del dottor Annunziata. Il quale invece, ignaro di tutto, sta proprio qui, dentro il suo studio, a discutere con il nostro capo del personale ed altri due capi-che-contano. Ormai è bloccato: prima di uscire, deve accettare di parlare con noi, che intanto abbiamo tappezzato la via con volantini e volantoni ironici sul suo conto (vedi a pag. 92).

La trattativa è breve: soltanto due nostri rappresentanti vengono ricevuti, rigorosamente scortati dalla Polizia e dai Carabinieri (che resteranno a circondare il tavolo per tutto il tempo dell'incontro). Si trovano di fronte un giovanotto di 30-35 anni, impaurito e tremante, che solo all'inizio tenta una timida resistenza, ma poi si decide a scrivere, con tentennamenti, cancellature e suggerimenti da parte di tutti, queste righe:

Il Commissario Liquidatore comunica
che nell'ambito delle trattative in corso
volle a trovare adeguate sistemazioni
dell'azienda, si garantisce l'ambiguità della
C.I. relativi al mese di novembre sarà
garantito. ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~
3/11/95 

Il 6 novembre incomincia la nuova cassa integrazione. La stessa mattina teniamo un'assemblea nella quale leggiamo tutti assieme una scheda preparata da Leo: "E adesso: occupazione per tutti !" È questo ormai il nostro obiettivo irrinunciabile.

2. un decreto da riscrivere per gli operai Nuova Breda Fucine (l'occupazione all'ufficio regionale del lavoro)

Il Commissario Liquidatore ha imparato la lezione: mantiene gli impegni presi. Dopo tre anni, finalmente non abbiamo più il problema di lottare per avere l'anticipo della cassa integrazione!

A giugno '96 inizia la trattativa con il futuro compratore della Nuova Breda Fucine: la Metalcam di Brescia.

Noi spingiamo il più possibile per raggiungere un accordo complessivo, da firmare soltanto quando sarà tutto ben definito, il quale garantisca almeno:

- un posto di lavoro per tutti: o in quello che resterà della fabbrica, o mediante il ricollocamento negli enti pubblici, previsto dalla legge per gli esuberanti del processo di liquidazione delle aziende Efim
- il mantenimento degli accordi precedenti per chi resterà a lavorare in fabbrica
- il pagamento a tutti della liquidazione.

La Metalcam garantisce 48 posti di lavoro; vorrebbe giocare al ribasso sugli accordi aziendali, ma nel giro di qualche mese accetterà di piegarsi su quasi tutti i punti in discussione.

Il problema che si rivela più serio è quello del ricollocamento negli enti pubblici, nonostante l'impegno effettivo del Commissario nei confronti di tutti gli enti che si rendono disponibili ad assumere sulla base della legge Efim.

Già nel mese di giugno alcuni enti si fanno avanti; per gli impiegati non ci sono problemi: entro la fine di agosto '96 tutti vengono assunti dall'Inpdap e dall'Inps.

Per i circa 40 operai che rimangono da collocare, non si riesce a concludere; e non se ne capisce bene il perché, dato che c'è la disponibilità di due comuni, una USL e la Provincia di Milano ad assumerli.

Per riuscire a "capire il perché" c'è stato bisogno di occupare la direzione dell'Ufficio Regionale del Lavoro.

Per noi, ormai, è quasi un'abitudine: difficile, faticosa, ma esaltante.

Lunedì 23 settembre '96 è stato un giorno un po' "disturbato", per i dirigenti e gli impiegati del settimo piano del palazzo di via Lepetit; oltre che ovviamente per il dottor Pianese, direttore generale dell'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione della Lombardia (oh, l'abbiamo scritto tutto intero, almeno una volta!); per non parlare del nutrito gruppo di agenti in borghese della Digos, che ci hanno dovuto tenere d'occhio fino a quando ce ne siamo andati.

C'è stato un continuo via-vai di giornalisti e di televisioni locali. Storica è diventata la foto nella quale alcuni di noi si sono fatti fotografare con uno striscione sulla terrazza che circondava la sala riunioni della direzione generale.

E così, lassù al settimo piano, siamo arrivati a scoprire che il decreto applicativo della legge riguardante il nostro ricollocamento andava riscritto; se no, la legge non poteva essere applicata a noi (resta aperta la domanda: ma perché nessuno se n'era accorto prima?).

Quando infine il dottor Pianese ci mostra il fax che ha mandato a Roma e ci garantisce che tra due o tre giorni il decreto sarà riscritto ("basta che due di voi passino da me a ritirarlo"...), noi non ci crediamo – e i fatti dimostreranno che abbiamo ragione. Dopo una lunga discussione, decidiamo comunque di accontentarci così: abbiamo già in mente un altro passo da fare per realizzare il nostro obiettivo.

E ce ne andiamo, quando ormai i nostri "amici" della Digos si sono rassegnati ad organizzarsi per passare la notte lì dentro in nostra compagnia...

Qui sotto, parte del comunicato stampa diffuso quel giorno:

COMUNICATO STAMPA

Nei giorni in cui il governo ha deciso di aumentare le chiacchiere sull'occupazione, convocando la Conferenza Governativa sull'Occupazione, gli operai della Nuova Breda Fucine di Sesto S. Giovanni, in liquidazione coatta da ormai un anno, si trovano in una situazione paradossale che vogliamo evidenziare a governo, sindacati, giornalisti.

Facendo noi parte del gruppo Efim, abbiamo a nostro favore delle disposizioni di legge che permettono ai lavoratori in esubero di essere ricollocati presso gli enti pubblici. E infatti è già avvenuto il ricollocamento degli impiegati in esubero; ma quello degli ultimi 40 operai rimasti è bloccato da un inverosimile inceppamento burocratico [...].

E intanto, diversi enti pubblici (tra questi anche alcuni comuni dell'hinterland milanese), hanno dato la loro disponibilità alle assunzioni, avendo letteralmente "fame" di lavoratori che occupino i posti di lavoro rimasti vuoti a causa del blocco del turn-over, in atto ormai da anni.

A governo, sindacati, giornalisti di tutti i mass-media vogliamo far conoscere questa scandalosa situazione: a che serve parlare e parlare di chissà quali e quanti posti di lavoro, se le leggi che assegnano alcuni (pochissimi, è vero) posti non vengono fatte funzionare, anzi, vengono sabotate?

ADESSO BASTA! Abbiamo deciso di presidiare la sede della Commissione Regionale per l'Impiego, in via Lepetit 8 a Milano, nella mattinata di lunedì 23, perché, si risolva la situazione.

RIVENDICHIAMO IL DIRITTO AL LAVORO E AD UNA VITA DIGNITOSA PER NOI E PER TUTTI.

Al giornalisti chiediamo di venire a parlare con noi durante il presidio. Abbiamo una storia interessante da raccontare, iniziata ormai qualche anno fa: meriterebbe di essere fatta conoscere dappertutto...

le RSU della Nuova Breda Fucine

3. concludiamo, finalmente!

(l'occupazione del Comune di Sesto S. Giovanni)

Naturalmente, tre giorni dopo l'occupazione di via Lepetit, non c'era niente di nuovo, se non che anche il sindaco di Sesto S. Giovanni era intervenuto urgentemente presso il Ministro della Funzione Pubblica con una lettera a nostro favore.

Passa un altro mese e mezzo senza novità. Ci era arrivata, a un certo punto, la notizia che sì, il decreto era stato riscritto, ma non era ancora stato firmato. E dopo ancora, che sì, il ministro della Funzione Pubblica Bassanini l'aveva firmato, ma che il ministro del Tesoro Ciampi non si decideva a fare altrettanto...

Negli incontri settimanali del comitato esprimevamo il sospetto che anche lassù in alto c'era qualcuno che avrebbe provato molto gusto a vederci mollare: possibile che fossimo diventati così importanti?...

Ma probabilmente era una faccenda molto più semplice: perché mai obbligare gli enti pubblici ad assumerci tutti quanti in blocco – vecchi e invalidi compresi – quando invece avrebbe fatto molto comodo a loro poter attingere alla nostra lista di ricollocabili, con calma e senza obblighi?

Contemporaneamente i 48 nostri compagni che avevano continuato a lavorare in fabbrica sentivano il loro posto di lavoro appeso a un filo, perché l'acquisto della Nuova Breda Fucine da parte della Metalcam veniva sempre più messo in discussione; mentre per noi rimasti fuori (gli ormai 38 "esuberanti" del processo di liquidazione) era certo che il nostro destino sarebbe stato il licenziamento e l'ingresso nelle liste di mobilità a partire dall'inizio di aprile '97.

Non potevamo più aspettare.

E allora abbiamo scelto di giocare la carta decisiva: occupare l'ufficio del sindaco di Sesto, il pidessino Penati, che più volte nel recente passato ci aveva già detto di essere disponibile a darci una mano. Era arrivato il momento di "costringerlo" a mantenere le sue promesse.

Lunedì 11 novembre, ore 9: appuntamento nella saletta delle RSU, in fabbrica; Leo e Michelino hanno già fatto il solito giro di telefonate. Arrivano più di venti cassintegrati, bene! Facciamo assemblea insieme ai 48 che stanno lavorando in fabbrica: ci vuole meno di mezz'ora per approvare all'unanimità la proposta di occupazione: e partiamo tutti per il comune, distante un paio di chilometri.

Ci aspettiamo là fuori; piomba giù il portavoce del sindaco: "abbiamo bisogno di qualcosa?"; ma non fa in tempo a finire la domanda, che già stiamo entrando: saliamo al primo piano, ci infiliamo nella saletta che porta all'ufficio del sindaco, che però è troppo piccolo per contenerci: optiamo per la sala della Giunta comunale, lì in fianco.

Poi, il solito teatrino: l'agitazione dei vari segretari, dei vigili, del capogruppo consiliare... "ma il sindaco oggi non c'è, è a Roma" (l'abbiamo azzeccata, è proprio là che ci può essere più utile!); "e poi stasera sarà impegnato con il consiglio comunale: piuttosto, perché non venite là stasera?" ...

Insomma, dopo 36 ore siamo usciti di là con un accordo firmato che prevedeva l'assunzione negli enti pubblici di tutti, "a partire dagli invalidi e dagli ammalati", entro la scadenza del periodo disponibile di cassa integrazione.

Le pagine che pochi giorni dopo Luigi ha scritto per tutti gli amici risentono evidentemente della gioia per aver potuto raggiungere, tutti assieme, questo risultato.

Nuova Breda Fucine

UNA LUNGA STORIA ...CHE NON FINISCE QUI

1. CINQUE ANNI DI LOTTA...

Cinque anni di lotta (a partire da quando, con la cassa integrazione, era stato espulso dalla fabbrica il meglio della capacità di resistenza operaia) ci hanno finalmente permesso di raggiungere un risultato che cinque anni fa nessuno di noi si illudeva di raggiungere, e che però ostinatamente abbiamo cercato: la Nuova Breda Fucine chiuderà, ma nessun lavoratore resterà "a piedi": i 38 esuberanti del processo di liquidazione dell'azienda saranno ricollocati entro il 31 marzo '97 negli enti pubblici. Tutti, a partire dagli invalidi e dagli ammalati, che parevano condannati a non trovare più un posto di lavoro.

Cinque anni di lotta su tutti i fronti:

- in fabbrica, scioperi, assemblee, occupazioni della palazzina degli uffici - quante!; e picchetti contro gli straordinari al sabato, d'inverno, in orari impossibili
- nelle strade, organizzando manifestazioni esclusivamente "nostre", anche di sorpresa, o partecipando alle manifestazioni indette dal sindacato
- nei palazzi delle istituzioni: non solo presidi al Comune di Sesto, alla Provincia, alla Prefettura; ma anche l'occupazione dell'Intersind, della direzione generale dell'Ufficio Regionale del Lavoro, e infine della sala - Giunta del Comune di Sesto
- nei tribunali, usando il ricorso legale tutte le volte che ci era possibile; vincendo di solito in prima istanza, e perdendo quasi sempre in appello
- tentando sempre, a volte con successo, di finire sui mass-media, almeno quelli locali (su quelli nazionali il nostro caso non ha mai meritato più di pochissime righe)

Una lotta gestita con intelligenza dai delegati più attivi:

- in autonomia dai sindacati ufficiali, ma non rifiutando il rapporto con loro
- capaci di andare allo scontro, ma sempre alla ricerca di una trattativa che permettesse di fare dei reali passi in avanti
- lotta "irriducibile", è vero; nella quale però sempre hanno tenuto conto di fino a che punto si potesse arrivare in quel preciso momento, con quelle forze che erano a disposizione.

Una lotta che ha potuto sempre essere incanalata e diretta dai delegati; mai dai sindacati. Ricordo quella volta che a Roma il commissario nazionale liquidatore dell'Efim, Predieri, ha sparato a zero sull'ingestibilità della NBF (scandalo: l'unica fabbrica in tutta Italia!), nel tentativo inutile di farci ricattare dal sindacato.

Una lotta che ha sempre avuto il consenso della maggioranza dei lavoratori, coinvolgendone attivamente una percentuale ben più alta della norma; e che ha potuto diventare lotta di tutta la fabbrica quando, finalmente, sono andati in prepensionamento i due delegati "storici" della Fiom, umili servi dei loro dirigenti sindacali e di partito, che giocavano a dividere i lavoratori, gestendo rapporti clientelari-paternalistici con quelli più insicuri.

I rappresentanti sindacali che successivamente sono stati eletti non erano di certo omogenei tra loro; ma hanno tutti accettato come metodo la discussione aperta al loro interno, portando poi in assemblea le diverse posizioni, per lasciare all'assemblea la decisione delle scelte (oggi invece, purtroppo, la norma è che le divergenze vengano "appianate" nelle sedi sindacali...).

2. IMMAGINI DELL'OCCUPAZIONE AL COMUNE DI SESTO...

a. Sono venuti tutti, o quasi: degli 86 lavoratori interessati (i 38 "esuberanti" più i 48 al lavoro, in affitto all'azienda che acquisterà quello che resta della fabbrica), pochissimi non si sono fatti vedere. Non eravamo riusciti ad avvertire proprio tutti, ma c'è stato anche chi è venuto perché ci aveva visto in TV. E poi, alcuni pensionati, alcune mogli e qualche figlio (e tutti sappiamo quanto ci tengono gli operai a mantenere la famiglia ben separata dalla fabbrica), e tanti amici, di tutte le età, invitati dal tam tam degli amici più vicini.

C'era il clima "simpatico" di ogni nostra occupazione, vigile e disteso insieme; quelli che ci hanno portato un bel pentolone di buona pasta, le mogli che hanno preparato apposta la padella di melanzane al forno, o la focaccia e la torta; e - in mancanza d'altro - nessuna fatica a trovare i due compagni che si incaricavano di uscire a comperare pane e affettato per tutti, con le bevande necessarie (anche il vino, certo, e la grappa); e nessuna fatica a raccogliere i soldi per coprire la spesa.

Possiamo dire, insomma, che nessuno, o quasi, si è tirato indietro. E che insieme è stato bello, ancora una volta.

b. In quel clima ci sono stati momenti nei quali ci siamo richiamati - generalmente con toni scherzosi - fatti personali che sono ormai entrati a far parte della nostra storia collettiva.

Come quando - un anno prima - alla guida della delegazione in Provincia delle aziende ex-Efim sopravvissute è, riapparso improvvisamente il "compagno" Rocchi (segretario Fiom) che da sei anni non si faceva più vedere (ne aveva ben ragione, perché 6 anni prima aveva imposto all'assemblea della Breda Fucine il piano di scorporo in tre aziende che la capogruppo Finanziaria Breda aveva presentato: erano anni in cui ci imbrogliavano con il ricatto occupazionale, parlandoci di necessità di partner privati e di ricerca di sinergie... E fu allora l'inizio della fine della Breda Fucine). Finito l'incontro della delegazione dentro il palazzo, Rocchi impugna il megafono: "compagni, i prossimi giorni sono decisivi; è necessario che restiamo tutti uniti!" E' stato allora che Raffaele, trovandosi vicino a me, mi dice: "ma cosa vuole quello là! Sei anni fa ci ha detto che dovevamo dividerci tra noi, perché se no perdevamo il lavoro! E adesso è lui che ci dice che dobbiamo stare uniti...". Raffaele è un uomo sui 50 anni, umile, taciturno, sempre presente alle manifestazioni e alle assemblee; difficile che esprima un suo parere, se non glielo si chiede. Ma questa volta non è riuscito a star zitto...

c. Il sindaco di Sesto ormai ci conosce: siamo piombati da lui non ricordo più quante volte; e non sappiamo quante altre è stato scomodato dall'alto a causa nostra; dopo l'occupazione dell'Ufficio del Lavoro è stato lui a chiedere un incontro con i delegati, accettando di andarli a trovare in fabbrica. Anche questa volta ha tentato di "metterci buoni", come sempre. Ma ha dovuto seguire fino in fondo il nostro percorso; cioè:

- ottenere prima la firma a Roma del decreto applicativo necessario per il nostro ricollocamento (una questione burocratica che ci ha tenuto fermi inutilmente per un anno, risolta al termine della prima giornata di occupazione);
- e poi impegnarsi per la sua attuazione immediata (seconda giornata di occupazione).

Un anno prima, alla nomina del commissario liquidatore, avevamo invaso la sala consigliare: occupazione, naturalmente. Arriva il sindaco, ci ascolta, dice che capisce, che si impegna (non era la prima volta); anche i sindacalisti dicono di impegnarsi... E' ora di andare a mangiare in mensa, c'è chi ha fretta di andarsene, ringraziando per le promesse fatte; eppure, mezz'ora prima, Ciro - operaio napoletano verace - aveva minacciato l'incendio della fabbrica, provocando lo sdegno di sindaco e sindacalisti.

Sento al volo un paio di compagni: bisogna tenere alto il tono. Intervengo allora dicendo che noi sì, sappiamo ringraziare, perché siamo "civili"; ma sia chiaro che siamo incazzati. Ed è bene che sindaco e sindacalisti si ricordino quello che Ciro ha detto, esprimendo così

la nostra preoccupazione di restare senza posto di lavoro... E che qui, in comune, comunque ritorneremo a chiedere conto delle promesse che oggi ci hanno fatto.

Lunedì sera questo fatto glielo abbiamo ricordato, quando il sindaco si è un po' agitato perché non "toglievamo le tende", dopo che ci aveva portato da Roma la notizia della firma dell'ormai famoso decreto applicativo. Agitato, sì, è il termine giusto: perché per il comune era un aggravio di spesa comandare 6 vigili invece che 2 per il turno della notte (risposta immediata: "si immagina quanti soldi si sarebbero potuti risparmiare se ci fosse stato trovato un lavoro, invece di tenerci in cassa integrazione per cinque anni?"); e poi, la mattina dopo c'era la riunione della Giunta e aveva bisogno della sala: non potevamo impedirgli di lavorare! ("ma a noi è cinque anni ormai che impediscono di lavorare!").

Ma la gioia più grande me l'ha fatta provare il compagno analfabeta (in senso stretto) che ha osato ribattere più volte con decisione al sindaco: "noi qui non facciamo niente di male"; "siamo qui per rivendicare un nostro diritto"; "ma non vorrà mica trattarci come i topi, chiedendoci di lasciare la sala giunta per scendere nell'atrio a passare la notte".

Insomma, la lotta come luogo della crescita dei proletari.

d. Mentre il sindaco si ritira in buon ordine (al piano di sopra c'è il consiglio comunale, a cui noi abbiamo deciso di non partecipare - che vengano loro a trovare noi! Alla fine, verrà solo Wanda Ferrari, consigliera di Rifondazione), la "nostra" sala si è quasi riempita di giovani: sono venuti a darci il loro sostegno da Cologno - quartiere Stella, da Sesto - quartiere 6, da Nerviano - Garbatola e da Milano - Sempione, accompagnati dai loro animatori e da altri adulti che alcuni di noi conoscono bene.

Improvvisiamo un'assemblea: io spiego in pochi minuti la storia che ci ha portato fin lì; poi passo la parola a Michelino sulla lotta del comitato contro i tumori: dei 26 operai che hanno lavorato fino a 10 anni fa sul "macchinone", 11 sono morti di tumore, altri 4 sono ammalati gravemente. Michelino descrive i fatti, sottolinea il significato della lotta per la salute in fabbrica, richiama i valori di quella lotta: 10 minuti elevatissimi ed elevanti di lezione da "università popolare", ascoltati con estrema attenzione. Partecipare a una "lezione" così per un giovane di oggi è vivere un momento che può segnare la sua vita.

Poi Anna e Angela, due donne adulte di Nerviano, ex-operaie, chiedono la parola: vogliono ringraziare; chiedono ai giovani di non dimenticare; ricordano la loro esperienza di lotta. Non riesco a seguire molto, la commozione sale. In piedi lungo la parete laterale, Cristina, giovane donna, animatrice di un gruppo di questi giovani, sta piangendo: il dono delle lacrime...

e. Dietro un tendone della sala giunta Leo ha scoperto un bel treppiede che regge i cartelloni che, si vede, anche gli amministratori comunali di Sesto usano durante le riunioni di giunta: lo mettiamo bene in vista, con un pennarello a portata di mano. Mi viene da scrivere nelle ore seguenti, alcune epigrafi scherzose-solenni. Questa è rimasta ben visibile durante tutto l'incontro della giunta il mattino dopo:

*"Non si era mai tenuta in questa sala
riunione più elevata, partecipata e educativa
dell'assemblea tenuta con gli operai della Nuova Breda Fucine
la sera dell'11 novembre.
Assenti tutti i consiglieri comunali,
impegnati nel loro chiacchiericcio di routine.
Peccato, hanno perso una grande occasione...
anche per educarsi (o rieducarsi)".*

3. IL PUNTO D'ARRIVO DI UN PEZZO IMPORTANTE DELLA STORIA DELLA CLASSE OPERAIA

Qui siamo arrivati anche perché dietro le nostre spalle c'è una storia ben più lunga delle nostre singole vite.

- Una storia che nasce alla fine del secolo scorso, con le prime grandi fabbriche di Sesto San Giovanni; che fiorisce nella lotta di resistenza armata contro il fascismo, prima e dentro la seconda guerra mondiale.
- E poi le "volanti rosse"; e le lotte dure degli anni 50 e 60, spesso concluse con il licenziamento di tutti gli operai, e la successiva riassunzione dei soli "buoni".
- E infine le lotte unitarie di Fim-Fiom-Uilm e il contratto del '69: lì c'è la bomba di piazza Fontana, decisa da chi vuole fermare il movimento.
- All'inizio degli anni '70 la Breda Fucine è la prima fabbrica nella quale si porta a fondo la lotta per la salute: non si può parlare di tutela della salute senza partire dal dare la parola ad ogni operaio, per rilevare i suoi sintomi. Da questa esperienza nascono gli SMAL (Servizi di Medicina dell'Ambiente di Lavoro), prima a livello regionale, poi nazionale.
- Poi arrivano gli anni del terrorismo - e la fabbrica ne è sconvolta, forse più ancora che il sindacato e il partito in generale. Inizia il declino, anche alla Breda Fucine. Ma della forza degli operai Breda in lotta rimane una traccia nell'immaginario di tutti. Ricordo quel dirigente di produzione che parlava con timore e rispetto, dentro un gruppetto di operai in un momento di confidenza, del consiglio di fabbrica Breda Fucine, contro il quale era convinto fosse pericoloso andare. Un che di mitico, in anni nei quali la nostra forza reale era ormai decisamente in calo.

Dentro questo grande alveo, l'impegno e la coerenza di alcuni, pochi, compagni ci ha portati fin qui. Compagni per i quali la lotta di fabbrica era ed è scelta di vita.

Sarebbe lungo il racconto...

Mi fermo qui. Mi basta dare l'immagine di un lungo, difficile cammino, durante il quale è toccato a noi oggi percorrere questa nostra tappa.

L'ultima tappa per la classe operaia Breda? Io penso di sì.

4. ...MA LA STORIA NON FINISCE QUI!

Tra pochi giorni la storia delle lotte della Breda Fucine dovrebbe finire - supponendo che gli accordi conquistati vengano rispettati... (non temete, resteremo vigili!).

Ma la storia non finisce qui.

Ci resta da portare a fondo la vicenda del comitato di lotta contro i tumori, che si è formato a Sesto in seguito alla morte degli 11 compagni del "macchinone".

E intanto vorremmo fare memoria scritta di questa nostra storia. Ci sembra troppo significativa per non tentare di fissarla in un libro-documento;

utile a noi per non dimenticare, dovunque andremo;

"istruttiva" - perché no? - per le prossime generazioni: che almeno chi vuole possa leggersela ancora tra chissà quanti anni...

In ogni caso, noi 38 "esuberanti" abbiamo deciso assieme di restare in collegamento, anche se finiremo in posti di lavoro diversi e lontani tra loro. Come fare, lo decideremo a suo tempo. La storia non finisce, appunto.

E' forse finito l'ultimo capitolo di un libro importante. Tra poco sarà tempo di iniziare a scrivere il primo capitolo di chissà quale altro libro successivo...

capitolo 6°

LA STORIA PARALLELA

i soggetti che hanno reso possibile questa nostra storia

L'ultimo capitolo di questa parte centrale contiene un approfondimento indispensabile, che potrà interessare a chi vuol conoscere meglio gli aspetti più di fondo del nostro lavoro collettivo, anzitutto quelli di metodo.

Queste pagine potrebbero risultare incomprensibili senza uno sforzo di attenzione più profonda: è materia, questa, che non si può "consumare" facilmente... Abbiamo deciso di lasciar raccontare questa parte a Leo Pesatori: è lui che si è assunto il ruolo di preparare le schede e di gestire gli incontri del comitato, oltre a quelli con Michelino e con me; ed è lui che ha più spesso usato la comunicazione scritta tra noi. Questo capitolo è dunque il risultato di un paziente lavoro di cernita tra le tante schede e i tanti scritti di Leo.

In tutta questa vicenda del comitato di lotta c'è una storia che possiamo definire parallela. È la storia della preparazione di questa lotta e della sua conduzione, sia a livello teorico che a livello pratico e materiale.

I fatti raccontati fin qui non sono avvenuti per effetto di un "istinto alla reazione", una specie di disperazione che ti consente di mobilitarti contro le cose che "loro" vogliono farti subire. Sono avvenuti perché due soggetti precisi li hanno fatto avvenire: il gruppo dei "tre" (che spesso abbiamo pomposamente chiamato "collettivo di ri-Prendiamo la Parola") e il comitato di lotta.

Per questo, la storia di questi soggetti è una sorta di storia veramente parallela.

Ci interessa metterla sotto osservazione soprattutto per due motivi:

- per mostrare, il più concretamente possibile, qual è il metodo di lavoro, quale progettualità gli fa da sfondo, da quale coscienza essi scaturiscono
- per mostrare, più in generale, le grandi possibilità che sono a disposizione di ciascun essere umano.

I due soggetti della vicenda come funzionavano, allora?

Erano soltanto riuniti dall'urgenza della situazione oppure hanno tentato e animato un proprio progetto di ricerca di qualche cosa? E di che cosa?

Più in particolare: come avvenivano gli incontri?

Chi decideva? Come? In rappresentanza di chi?

E poi: come si manteneva il tutto? Chi finanziava tutto quanto?

La risposta a queste domande provo ad esprimerla come penetrando dentro una chiocciola; come scendendo un piano per volta dentro quella specie di spirale per svelare il livello sottostante, alla ricerca finale del centro dell'intera questione, del nocciolo fondamentale di tutta la storia, nel tentativo di definirlo, anche se si rivelerà "inafferrabile".

Andando per ordine, dunque, distingo diversi livelli – da quello in superficie a quello più profondo:

1. gli incontri del comitato di lotta
 2. gli incontri tra noi tre
 3. il carteggio tra noi tre, parallelo alla storia parallela – tanto per complicare un po' di più la faccenda...
 4. ed infine il "centro" (mi limito a chiamarlo così) e la sua ragione.
-

1. primo livello: il comitato di lotta

Qui i passaggi che svilupperò sono quattro:

- a. uno strumento necessario: la scheda
- b. entrare nel consiglio di fabbrica o no? la scheda come strumento per decidere
- c. l'autofinanziamento
- d. omogenei per convinzione, non più solo per condizione

a. UNO STRUMENTO NECESSARIO: LA SCHEDA

Gli incontri del Comitato avvengono con uno strumento di lavoro, a mio parere necessario per fare riunioni tra operai: la "scheda".

Ogni riunione, una scheda. E sono state appunto le schede lo strumento principale per raggiungere un pensiero comune condiviso.

Ogni scheda si compone di tre parti:

- quello che ci interessa guardare del passato
- quello su cui dobbiamo lavorare in quest'incontro
- quello che sarà probabilmente il lavoro della volta prossima

L'incontro si sviluppa appunto in tre fasi, che bisogna distinguere bene:

- la fase dell'esposizione del problema o del tema dell'incontro, con il recupero di quello che pensano i presenti sul problema
- la fase della riflessione su quello che è stato detto da tutti quanti
- la fase della trasformazione di queste cose in decisioni prese all'unanimità.

La fase della riflessione è sempre stata la più difficile. Noi cercavamo di farla procedere come in due momenti: il momento nel quale immettere elementi di ragionamento; e il momento nel quale a turno ciascuno esprimeva il suo parere finale sul problema che stavamo affrontando.

E se alla fine tutti avessero ripetuto le stesse cose che avevano detto all'inizio? Sarebbe stato segno che la riunione non aveva funzionato. Mentre invece di solito succedeva che l'essersi espressi sul problema all'inizio della riunione, e la possibilità di esprimersi di nuovo alla fine, permettevano una grande libertà di ragionamento e di collegamento delle varie idee.

Nelle riunioni in cui erano in gioco scelte molto importanti, abbiamo obbligato i lavoratori ad esprimersi tutti, ad uno ad uno, chiamando ciascuno per nome. E non e-

rano riunioni lunghe: circa 3 ore sono sufficienti per far esprimere 30 persone, arrivando a concludere bene. Certo, non sempre andava esattamente così...

Le reazioni degli operai alla scheda sono state davvero curiose.

All'inizio, le davano solo un'occhiata veloce, poi la piegavano e se la mettevano in tasca, oppure la lasciavano lì sul tavolo; poi hanno cominciato a leggerla, seguendo in silenzio l'andamento della riunione; infine l'hanno riconosciuta utile perché serviva davvero a fare degli incontri seri ed elevati.

Mai però sono arrivati ad usarla per scriverci sopra, nonostante nella scheda ci fossero di solito alcuni riquadri bianchi per prendere appunti. (Se però il nostro comitato avesse potuto durare più a lungo, forse ci sarebbero arrivati, chissà...).

Nelle pagine seguenti riporto le prime tre pagine della scheda di preparazione al primo presidio al comune di Sesto: presidio su cui il comitato aveva già pensato in diversi incontri precedenti; ciascuno aveva già detto, avevamo già ragionato assieme. In quell'incontro, siamo arrivati a formulare una proposta, frutto del coordinare in un'unica idea tutto quanto era stato detto: è una scheda "istruttiva", che mostra un percorso fatto. La riproduco di proposito nella copia – piuttosto malconcia – che mi è rimasta, contenente gli appunti e i "geroglifici"! che ho scritto al volo durante la riunione.

b. ENTRARE NEL CONSIGLIO DI FABBRICA O NO?

LA SCHEDA COME STRUMENTO PER DECIDERE

Un altro passaggio chiave è avvenuto quando abbiamo preso la decisione di entrare nel consiglio di fabbrica. Non era una decisione scontata e nemmeno facile: era molto più semplice avere qualcuno a cui sparare addosso su ogni passaggio che avveniva, piuttosto che decidere di assumerci in prima persona delle responsabilità, dentro un'organizzazione come quella del consiglio di fabbrica, ormai istituzionalizzata e tradizionalmente perdente.

Forse il momento più alto di elaborazione di pensiero è rappresentato da questa scheda, che – oltre a riassumere il punto a cui siamo arrivati in generale – indica le due linee inseparabili dell'azione del comitato di lotta:

- promuovere soggettività operaia
- ottenere risultati concreti. (vedi le pag. 105 - 106)

c. L'AUTOFINANZIAMENTO: LE TABELLE DEL CONTO ECONOMICO

Non si può parlare del comitato di lotta senza accennare alla questione del suo autofinanziamento: ogni soldo che è entrato ed uscito ha avuto la sua giustificazione sotto gli occhi di tutti.

Generalmente alcuni compagni si incaricavano di raccogliere i fondi nei giorni di paga o durante gli incontri del comitato.

COMITATO DI LOTTA DELLA
NUOVA BREDA FUCINE



ANNO 92-93

INCONTRO N° 14

sabato 13.2.93 ore 9.30-11.00

Lavoratori in fermento alla Breda

(A.) LA VOLTA SCORSA

Nell'ultimo incontro che abbiamo fatto a GENNAIO abbiamo affrontato varie questioni soffermandoci principalmente SULL'INIZIATIVA DEI 14 LAVORATORI che sono pagati al 100 % per stare a casa senza lavorare. Abbiamo pensato/discusso/deciso che faremo questa iniziativa di ENTRARE IN FABBRICA IN TUTA chiedendo e rivendicando il posto di lavoro illegalmente tolto.

Faremo questa iniziativa con tutta la campagna "informativa" a sostegno. Questa la decisione presa e la disponibilità raccolta da tutti !!!

Ma perchè abbiamo siamo arrivati a questa decisione ? Come si inquadra questa decisione nel nostro cammino ?

I DUE VERSANTI DELLA NOSTRA LOTTA noi diciamo che devono essere questi:

---> Lo sviluppare SOGGETTIVITA' OPERAIA,dobbiamo cioè diventare un soggetto di fabbrica, capace di pensare assieme, di decidere assieme, formando UNO SPAZIO capace di rendere visibile un modello diverso di RAPPORTI TRA OPERAI, fondato sul NON DELEGARE A NESSUNO il pensiero e le decisioni sul proprio destino, sui propri diritti, sul proprio futuro, sul modo di stare in fabbrica.

---> L'ottenere alcuni RISULTATI CONCRETI per ciò che riguarda i nostri diritti. Qui abbiamo posto due PAROLE D'ORDINE:

* CHI E' PAGATO DEVE RIENTRARE A LAVORARE

* DEVONO PAGARE CHI DEVE PRENDERE I SOLDI

Su queste due parole d'ordine abbiamo deciso la lotta !!
Ed in questo senso vanno le occupazioni, il picchetto,

- SULLA SOGGETTIVITA' OPERAIA possiamo dire che stiamo allargando questo spazio di comitato di lotta ad un CONSENSO GENERALIZZATO anche in fabbrica. Sempre più lavoratori ci identificano, come il soggetto che si oppone e che è in grado di difendere gli interessi dei lavoratori. Al nostro interno poi anche la responsabilità e l'attenzione si allarga, ci sono operai che prima non c'erano, c'è più attenzione. Qui abbiamo posto la raccolta di firme per IL RINNOVO DEL CDF. Occorre ridefinire una rappresentanza capace di essere espressione dei lavoratori e che dia lo spazio necessario a coloro che vogliono essere protagonisti in prima persona delle cose che succedono in fabbrica. Abbiamo già raccolto, senza pubblicizzare la cosa, più di 60 firme. Anche questo è un risultato in termini di soggettività.

- SULL'OTTENERE RISULTATI CONCRETI abbiamo ben visto come la lotta paga. Siamo riusciti ad ottenere quanto di più nemmeno ci aspettavamo..... Ora dicevamo che siamo nelle condizioni di poter rientrare almeno in 14. Ed altri 23 hanno già firmato la causa che replica quella dei 19 già vinta. Abbiamo ottenuto parecchio anche in termini economici. E con queste lotte e risultati abbiamo fatto il salto di qualità di essere riconosciuti sia a livello istituzionale, che a livello politico, che a livello di mezzi di informazione, che con i compagni in fabbrica. Ora tutti sanno di dover fare i conti con noi alla Nuova Breda Fucine. Il comune di Sesto ha dichiarato che assume 65 persone per due anni Chissà quanto c'entriamo noi in questa decisione.....

LA CONTRADDIZIONE PRINCIPALE CHE ORA DOBBIAMO AFFRONTARE E' QUESTA:

DA UNA PARTE ci siamo noi che:

- ① abbiamo informazioni ed agganci a livello parlamentare
- ② siamo un freno ed un motivo di seria preoccupazione per quanti vogliono chiudere la fabbrica
- ③ che però non abbiamo le possibilità legali per trattare in modo più ampio
- ④ siamo uno spazio di opposizione e di soggettività operaia
- ⑤ abbiamo chiari gli obiettivi

DA L'ALTRA c'è la direzione che:

- ① ha nella testa il piano di chiusura della fabbrica
- ② sa di essere poco in grado di reggere la nostra opposizione, infatti cerca di rintuzzare, di difendersi, di rostrare i denti, ma poi alla lunga cede. Lo abbiamo visto e sperimentato più volte.
- ③ sui rientri dice che non ci sono spazi organizzativi e nei soldi prende la "scusa" del decreto di blocco dei crediti per dire che non ne ha e non ne può dare.

Se questa è la contraddizione allora noi in questa contraddizione ci stiamo giocando con:

- a. INIZIATIVE DI LOTTA sui nostri due obiettivi (rientri e soldi)
- b. INIZIATIVE POLITICHE (rinnovo CDF)
- c. RAPPORTI ISTITUZIONALI (parlamento, ispettorato, ussi, comune)
- d. CAUSE LEGALI (rientri, scala mobile, provvedimenti, mensa)

A questi livelli si sta giocando la partita tra noi e l'azienda.

Ed in questa ottica è da vedere ciò che dice l'azienda, e non solo, sul fatto della possibile chiusura della fabbrica e i suoi punti deboli:

- I VOLANTINI
- LE CAUSE LEGALI
- IL FINIRE SUI GIORNALI

Ed in questa ottica noi possiamo dire che ABBIAMO L'INIZIATIVA IN MANO e non DIETRO PERDURA.

E' vero che l'azienda ha la carta ultima della chiusura della fabbrica, ma non può usarla senza preoccupazione di vedersi trascinare in tribunale su tutte le operazioni che farà in questo senso da noi. Per questo sua principale occupazione in questo periodo è di metterci a tacere.

TUTTA LA VICENDA DEL DESCRITTA E RISULTATO E RESPONSABILITA' DI CIASCUNO DI NOI E NON SOLO DI ALCUNI.

Questo deve essere chiaro al nostro interno. Non avremo mai raggiunto la "vittoria" e i risultati che abbiamo raggiunto senza che tutti avessero dato il loro contributo.

La vicenda dell'iniziativa del 14 si inquadra dentro questo contesto.

E' un tenere in mano l'iniziativa noi, ed anche di rivendicare un diritto che anche la magistratura ha implicitamente evidenziato.

B. QUESTA MATTINA

Questa mattina ci incontriamo per MIGLIORARE L'EFFICACIA DEL NOSTRO INTERVENTO affrontando/pensando/decidendo sulle questioni che abbiamo aperto e soprattutto sull'iniziativa del 14 e sul rinnovo del CDF.

FAREMO IN QUESTO MODO:

- > CI INFORMIAMO delle questioni istituzionali e legali
- > RAGIONIAMO sulla iniziativa del '14 e sul rinnovo del CDF (che contiene in sé anche riflessioni su una battaglia più generale che stiamo conducendo con i nostri autorganizzati)
- > CI ACCORDIAMO sul come procedere in concreto.

Vorremo in questo incontro riuscire a cogliere quali sono le due o tre cose che possono scardinare la situazione, quali sono le leve su cui dobbiamo porre le nostre forze e le nostre energie.

C. LA VOLTA PROSSIMA che ci incontreremo sarà a MARZO e probabilmente sarà l'incontro nel quale valuteremo l'iniziativa del 14.

Almeno una volta al mese, prima di concludere la riunione, presentavamo la tabella del conto economico: la seguente, una tra le tante, è stata distribuita all'inizio di novembre '92.

comitato di lotta Nuova Breda Fucine
CONTO ECONOMICO 1992

DATA	ENTRATE	USCITE	CAUSALE	IN CASSA
febbraio	108000	-100000 -17000	raccolti tra i cassintegrati acconto all'avvocato stampa volantini	-9000
marzo	80000	-30000 -19000	raccolti tra i lavoratori stampa due giornalini stampa volantini	+22000
aprile	72000	-44000 -40000 -20000 -5800	raccolti tra i lavoratori spese viaggio coordinamento di Firenze stampa volantino 1° maggio stampa volantini vertenza scala mobile raccomandata diffide trattenuta sindac.	-15800
maggio	45000	-7200 -50000 -20000	raccolti nell'incontro del comitato stampa schede e volantini stampati per assemblea 23 maggio volantino per manifestazione 29 maggio	
	77000		raccolti tra i lavoratori	+29000
giugno	50000	-5000 -15000 -10000	volantino Intersind raccolti incontro di comitato n.10 di "ri-Prendiamo la Parola"	
	87000	-87000	spese vertenze/deleghe viaggio a Roma di Michelino	+49000
luglio	60000		raccolti incontro di comitato	+109000
settembre	85000	-70000	raccolti 1° settembre, giorno di paga viaggio a Roma di Michelino	
	72000	-12000	raccolti 30 settembre spese fotocopie	+184000
ottobre	55000	-22000 -63000 -87000	spese occupazione viaggio a Roma (spesa da precisare) viaggio a Roma	
	64000	-265000	raccolte il 17 ottobre spese volantini e manifesti per presidio altra raccolta	
	116000		raccolta straordinaria 29 ottobre	-18000

d. OMOGENEI PER CONVINZIONE, NON PIÙ SOLO PER CONDIZIONE

Su quello che ho chiamato il primo livello di approfondimento – il comitato di lotta – manca solo una precisazione importante: volevamo far passare i partecipanti al comitato dall'essere gruppo omogeneo per condizione all'esserlo per convinzione. Sono stati necessari tanti incontri assieme, con tanti disaccordi da affrontare, superando la risposta istintiva per giungere a quella ragionata, "sciogliendo" ogni volta la parola di ciascuno in un discorso / progetto / proposta fatti collettivamente. Certo, ciascuno deve poter dire la sua parola... La fregatura invece è che gli operai non sanno di sapere e pensano che sono gli altri a sapere tutto quanto.

È proprio qui che occorre intervenire: far loro prendere coscienza che sanno, che sono depositari di una conoscenza non falsa, ma vera; che certamente non è quella ufficiale, accettata dalle maggioranze.

A questo punto, è necessario scendere al piano di sotto: è il secondo livello, quello del soggetto che sostiene il comitato.

2. *secondo livello: il gruppo di sostegno al comitato, cioè il collettivo di "ri-Prendiamo la Parola"*

Qui i punti sono tre:

- a. "nella fase attuale dello scontro"...
- b. in continua ricerca assieme: qual è la nostra logica?
- c. l'essere "compagni"

a. "NELLA FASE ATTUALE DELLO SCONTRO..."

Chi sostiene questo comitato? C'è qualcuno che si è posto al suo servizio perché riuscisse a realizzare i suoi obiettivi? C'è un mio scritto (qui riprodotto solo parzialmente), che ci può introdurre a scendere al "secondo piano della chiocciola", a comprendere cioè in cosa consiste quello che ho chiamato secondo livello.

L'avevo preparato in vista di un incontro con Michele e Luigi: siamo nel primo mese di cassa integrazione straordinaria; il comitato non ha ancora preso forma.

Non importa qui leggere tutto il testo, che avevo scritto di getto, senza stare a correggerlo più di tanto; importa piuttosto cogliere i passaggi fatti per arrivare nell'incontro con gli altri due, a formulare – appunto – "un primo pensiero".

19 gennaio 92

PER COMINCIARE UN PRIMO PENSIERO NELLA FASE ATTUALE DELLO SCONTRO
(nel tentativo di migliorare le nostre risposte provando a "pensarle" attraverso questo schema.

A. A CHE PUNTO SIAMO

1. L'INTERVENTO: da una parte ci siamo noi, che non siamo né un gruppo né un comitato. C'è un "giro" che solitamente chiamiamo "gli operai che si riconoscono nel giornale di fabbrica ri-Prendiamo La Parola". Questo giro è composto da noi 3 come cause esterne, e – per ora – da circa 10 lavoratori. Abbiamo parecchi momenti di lotta, anche allargata, parecchi volantini scritti e diffusi, e almeno 3 incontri all'attivo.

L'attuale comitato è questo giro che ha cambiato nome: da "operai che..." a Comitato di Lotta, con noi come "gruppo di sostegno", con me come causa esterna al gruppo di sostegno. La terminologia è ovviamente umoristica al massimo.

Ci troviamo in una fase che precede la formazione di un gruppo vero e proprio, essendo il nostro ancora disorganico. Occorre creare lo spazio perché da disorganico diventi organico.

Il problema sembra essere tutto dentro questa fase: noi 3 siamo cause esterne di qualcosa che non ha ancora una forma ben precisata.

Per dirla con un'immagine, si tratta di passare dall'essere causa esterna di una "massa informe" all'esserlo di un "popolo in cammino"...

2. CIÒ SU CUI "PUNTIAMO IL DITO" è la reazione di delega; questo è anche il senso del nome "ri-Prendiamo la Parola". Tutto il nostro intervenire è tendente ai compagni di lavoro, perché si attivizzino e quindi si soggettivizzino...

Nell'ultima lotta contro i licenziamenti abbiamo mostrato prima, e stiamo mostrando ora come, mettendoci assieme a ragionare fino a proporre, si possono indicare strade differenti di reazione da quelle deleganti, per arrivare a lotte che "stanno in piedi". Abbiamo detto e fatto delle cose che anche le organizzazioni sindacali hanno dovuto sostenere poi in trattativa e nelle forme di lotta. Abbiamo indicato obiettivi.

E qualcuno in più in fabbrica ha cominciato ad accorgersi.

3. SULL'AUTO-ORGANIZZAZIONE: i soggetti su cui tutto poggia sono due: la redazione di ri-Prendiamo la Parola e i due tentativi di coordinamento.

Da questi due modi di organizzarci sono emerse due cose:

- il picchetto al sabato
- le "gite sociali" nelle altre fabbriche Vienna

C'è qui tutto il discorso di coordinamento con le fabbriche a Sesto che stiamo facendo adesso, dopo che siamo partiti con i compagni dell'Ansaldo, quelli di "Cronache dal basso".

Contatteremo altre fabbriche, che hanno già detto di starci, su una rosa di obiettivi la più varia possibile...

C'è il primo coordinamento con le fabbriche del gruppo di Vienna, che stiamo cercando di costruire: siamo già collegati con una; c'è stato un incontro precedente a cui erano venuti rappresentanti di 7 fabbriche su 8.

Questo livello di coordinamento tiene, però, se c'è la lotta in fabbrica e se i lavoratori fuori dal nostro giro ci stanno. Su questo dovremo lavorare.

4. LA REDAZIONE DI "RI-PRENDIAMO LA PAROLA" fa tre cose:

- ogni settimana fa il punto, decide qual è il passo in avanti, prende gli accordi conseguenti
- indice gli incontri con il "giro", proponendo
- coordina le lotte.

E poi produce volantini, ha rapporti personali, raccoglie informazioni, tiene i collegamenti.

In fabbrica questo modo di organizzarci affronta il problema della compresenza di elementi di coscienza "nuovi" e "vecchi" nei lavoratori. Tende cioè ad unire questi elementi nuovi sostituendoli pian piano a quelli vecchi. Serve a formarci una "filosofia" un po' più organica.

Il coordinamento invece si muove sulle informazioni, gli obiettivi comuni, le iniziative.

B. IL PASSO IN AVANTI

1. Il passo in avanti riguarda l'intervento, è chiaro. Se non riusciamo a costruirci come soggetto, dando *forma* al "giro", rischiamo che tutto rimanga bello come adesso, ma non progressivo; o progressivo, sì, ma con troppa lentezza.

Abbiamo già ragionato molto... dalla quota che ciascuno dovrebbe dare per il sostegno, alla scelta di un nome da darci, all'organizzarci legalmente

Sembra che le condizioni ci siano tutte, soprattutto nei lavoratori.

Il problema è quello di scegliere il momento più opportuno. Io penso che occorra però affrontare questo nodo della *forma da dare al "giro"*. Dobbiamo qui trovare le parole giuste, la dinamica giusta, LA CONVINZIONE GIUSTA.

Quale frutto vogliamo che lasci questo nostro intervento? Questa mi sembra la domanda che dobbiamo farci.

2. Il contrario principale è che "adesso tutti vengono da noi"... Il punto di riferimento siamo noi tre, per un'infinità di cose. L'immagine che i compagni ci stanno costruendo attorno è quella dei leader: un'immagine che non dobbiamo lasciar vincere in noi. Perché vogliamo altro.

Un'immagine però non da rifiutare, ma da trasformare, per essere sempre meno leader noi.

Si tratta di dare STRUMENTI COLLETTIVI al "giro", perché diventi lui il reale punto di riferimento per la fabbrica, e non noi tre.

Il contrario principale è quindi, a mio parere, fatto di due cose:

- la mancanza di strumenti collettivi
- l'immagine di leader da far morire in noi (con tutta la gradualità e l'umorismo necessari).

3. Il che fare è ELEVARE LA NOSTRA IDENTITÀ elevando l'identità del "giro".

Elevare la nostra identità vuol dire che dobbiamo uscire allo scoperto in modo chiaro.

Con tutti i soggetti in fabbrica definire e diffondere CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO.

Possiamo dire Cobas, o "ri-Prendiamo la Parola", o "lavoratori attivi", decidere la quota mensile, il foglio settimanale e il servizio legale, ecc. ecc. ma dandogli un quadro, un'immagine concreta in cui possano riconoscersi sempre più lavoratori e che dinamicizzi...

Quali strumenti collettivi dobbiamo dare? Che nome ci diamo?

Così io penso che quello che dobbiamo fare si compone di tre cose:

- dare coscienza, far prendere coscienza del ruolo che i compagni del "giro" hanno rispetto agli altri compagni, al padrone, al sindacato
- introdurre la questione del senso, dell'autonomia, dei rapporti
- porre in modo centrale la discussione sull'auto-organizzazione da scegliere.

Il tutto, certo, con grande flessibilità. Tenendo presente che sulle urgenze ci siamo noi, che sul coordinamento e sulle competenze ci siamo noi: insomma, che noi ci siamo.

C. IL COME FARE

Nel *come* non entro per ora. Dico però che un "come" consiste nello sfruttare le occasioni di rapporto che abbiamo con questo "giro" per cominciare a domandarci cosa sarà di noi. Il *come* è da decidere cammin facendo.

b. IN CONTINUA RICERCA ASSIEME: QUAL È LA NOSTRA LOGICA?

Attenzione: una scheda di progettazione come quella precedente non è pensata per definire una volta per tutte il cammino futuro, o per costituire la piattaforma su cui alcuni militanti si mettono d'accordo, per non cambiarla più per qualche anno. Non è cioè frutto del compromesso per tenere unita l'opposizione di fabbrica.

Tra noi tre l'elaborazione non procede per compromessi o per mediazioni, ma è una vera ricerca, difficile perché autonoma e fatta da operai, ma anche senza ipocrisie o finzioni. Ricerca assieme, intrecciando tutto il potenziale di esperienza, di strumenti, di possibilità che ciascuno ha per la riuscita di un progetto che si forma e si riforma continuamente durante il cammino, in modo dialettico.

Per documentare questa continua ricerca, prendo l'anno più significativo del nostro incontrarci in tre: il 1992. Già a marzo '92, e precisamente "appena" due mesi dopo essere stati buttati fuori in cassa integrazione, rifacciamo il progetto. E lo rifacciamo andando a ricercare la logica che ci muove.

La domanda a cui cercavamo risposta era: abbiamo una logica? Quale?

Riproduco qui la sintesi a cui allora siamo arrivati.

CINQUE PUNTI CHIARI CHE CI GUIDANO NEL NOSTRO AGIRE IN CLASSE OPERAIA

• *Due punti stanno a monte di tutto:*

1. *la solidarietà di classe*
2. *la necessità del radicamento dentro la classe*

1. LA SOLIDARIETÀ DI CLASSE.

Questo è un punto molto importante, trasversale a tutti gli altri.

La solidarietà concreta è oggi conveniente per ciascuno: un problema, se lo affronto da solo, non porta da nessuna parte.

Allargando il concetto, occorre darsi come logica di analisi e come logica di azione il massimo di solidarietà concreta esprimibile. Il caso della Breda Danieli lo indica bene.

2. IL RADICAMENTO IN FABBRICA.

Su questo punto non si transige. E' il punto fondamentale: occorre essere presenti in fabbrica, esserci a "giocare" con i compagni di lavoro, con la propria posizione politica da loro riconosciuta. Considerare la fabbrica in cui lavoriamo come il territorio nel quale non possiamo non esserci.

Radicalamento vuol dire anche che le nostre posizioni partono da un rapporto vero con i compagni di lavoro senza sostituirci ad essi, ma trasformando ciò che essi esprimono in modo da loro riconoscibile: e quindi possibilmente lo facciano proprio.

Vuol dire negare il modello di scontro in cui si gioca una forza di immagine, non reale; per dirlo in codice, no al "casarollismo". Negare anche il modello di scontro in cui la discriminante è l'aggancio istituzionale, senza rifiutare l'aggancio stesso, pure indispensabile.

Radicalarsi in fabbrica nell'esserci e nei rapporti; non radicalarsi nell'istituzionale.

- *Il terzo punto-guida è l'essenza del nostro agire:*

3. il rifiuto della delega

3. LA NON-DELEGA.

Ci sembra che voglia dire tre cose:

- un soggetto che si autorganizza e che quindi non delega la rappresentanza delle proprie idee e posizioni; e che non accetta di essere usato come massa di manovra
- passare strumenti e conoscenze, che vuol dire: chi ha esperienza deve dire e trasmettere, chi conosce deve passare queste conoscenze ad altri
- darsi le forze intellettuali e di difesa necessarie: collegamenti con Ussl e con avvocato, almeno.

Rifiutare la delega perché ognuno di noi possa esprimere sé, perché si formi un nucleo di lavoratori che sappiano minimamente pensare in modo proprio, questo è il grande sforzo che stiamo tentando di compiere.

- *Gli ultimi due punti-guida ci appaiono necessari per un'azione che vuol tendere a superare i rischi del settarismo e della frammentazione:*

4. la ricerca del confronto con altri pezzi di movimento operaio in lotta

5. partendo anzitutto dai contenuti e non dalle forme

"La logica in cui intendiamo muoverci noi è anzitutto quella del collegamento con altre fabbriche che stanno lottando come noi per la difesa del posto di lavoro.

Restare isolati noi e lasciare isolati altri lavoratori in lotta è una grave mancanza di strategia: l'isolamento tra le fabbriche non è certamente un modo per difendere gli interessi di tutti.

E' come essere tutti nello stesso deserto e vicini, ma con la testa sotto la sabbia!

Collegarci tra lavoratori in lotta può servire:

- a incidere di più, difendendoci meglio
- ad avere più idee, scambiandocene tra noi
- ad avere sempre più chiaro che o ci organizziamo noi, o altri continuano ad organizzarci loro, seguendo logiche e obiettivi che non condividiamo; la nostra esperienza di questi ultimi anni ce lo insegna".

4. CONFRONTARSI.

Significa riconoscere che ognuno di noi da solo non riesce a non "girarsi attorno" a vuoto.

Allargando questo concetto, nemmeno come gruppo o comitato di fabbrica siamo in grado di reggere senza confronto continuo tra noi e senza confrontarci con altre realtà simili o comunque di fabbrica.

Dobbiamo dire con franchezza chi siamo e cosa facciamo e sentire chi sono e cosa fanno altri in altre fabbriche differenti dalle nostre.

Se non facciamo nostra questa logica, oggi, e non aumentiamo l'attenzione e le occasioni di confronto, non procediamo noi, come non procede nessun altro che non si confronta.

5. PARTIRE DAI CONTENUTI E NON DALLE FORME.

E' un sottopunto del precedente; ma è anche un punto a sé per la valenza che vorremmo dargli. Non guardiamo la forma con la quale il dissenso e la lotta si manifestano, sapendo che la realtà politica di ogni fabbrica può mutare da un momento all'altro in modo determinante, ma badiamo soprattutto ai contenuti ultimi che si è data.

Sui contenuti, in questo momento storico, tra coloro che seriamente ricercano un dissenso "anticapitalista" non c'è né divisione né polemica.

Sulle forme che ciascuno adotta compare pesantemente l'ombra del sospetto e della strumentalizzazione; e risulta molto più facile non "incrociarsi" mai.

Sulle forme adottate l'unica strada è la conoscenza personale, che però non basta. Quello che non riesce partendo dalle forme di organizzazione, può riuscire partendo dai contenuti.

c. "L'ESSERE COMPAGNI"

Ma la storia tra noi tre è certamente più complessa di quella che riesco a raccontare qui. La ricchezza delle relazioni, la grande sintonia che si forma nella lotta e negli incontri settimanali, la formazione di un linguaggio che permette non solo di capirsi ma anche di comprendersi, non è comunicabile attraverso documenti o libri.

La pazienza e l'amicizia che ciascuno ha avuto verso l'altro, la vicinanza, in definitiva "l'essere compagni", è stata un'esperienza unica e per certi versi più importante dei risultati materiali raggiunti con la nostra lotta.

A noi è toccato sperimentare questa relazione dell'essere compagni in forma direttamente proporzionale alle energie immesse per ribaltare una situazione di oppressione che ci avrebbe voluto ridurre come bestie che si scannano per conquistarsi i resti di un cadavere.

Non siamo diventati bestie, anzi!. Né abbiamo notizia di qualcuno degli altri operai della Nuova Breda Fucine che abbia fatto carte false per fregare un compagno. E se qualcuno l'ha fatto – e magari qualcuno c'è - è stata una cosa di cui ha provato vergogna e l'ha tenuta ben nascosta.

Questo clima, questa relazione, proviamo a rivederla attraverso le numerosissime lettere che ci siamo scritti in questi anni.

3. il carteggio tra noi tre: storia parallela della storia parallela

Qui i titoli saranno:

- a. promuovere soggettività operaia
- b. lavorare per il fermento
- c. dare ruolo e responsabilità
- d. un anno dopo: tre aspetti fondamentali
- e. sviluppare pensiero, non solo reazione.

Anche qui, la scelta del materiale da riprodurre è ardua: la cartelletta che raccoglie gli scritti che ci siamo scambiati in quegli anni contiene circa 100 fogli!

Come per le riunioni tra noi tre: lo stesso difficile, a volte apparentemente impossibile sforzo di comunicare.

Per di più, qui entriamo nel terreno minato dei sentimenti che ci hanno attraversato, oltre il tentativo di esprimere a parole una volontà e dei valori di riferimento.

a. PROMUOVERE SOGGETTIVITÀ OPERAIA

Forse può dare qualche vaga idea riprodurre per ogni anno soltanto una tra le tante lettere che io ho scritto a Michele e Luigi.

La prima che scelgo, è in risposta ad una lettera di Luigi che non sono più riuscito a ritrovare... È del '90 ...e sembra contenere già quasi tutti gli elementi che negli anni successivi riusciremo a sviluppare.

A LUIGI DA LEO / 9 settembre '90

[...] Perché riunirci in un comitato? Forse perché la resistenza non passa attraverso il leaderismo e la lotta sul solo fronte globale, ma anche e soprattutto attraverso la ricerca e l'attività di formazione delle persone direttamente vicine a noi stessi.

E' vero che il sostegno alla propria lotta operaia è il collegamento tra militanti alla ricerca di iniziative comuni e obiettivi leganti?

E' vero che un militante resiste quando ha la possibilità di ragionare assieme ad altri con un linguaggio comune (quante cose dietro alla costruzione di un linguaggio minimamente comune!), coordinandosi anche con altri?

Io penso che sia vero.

Però dall'esperienza dei gruppi operai del giro della cooperativa don Milani e dalla commissione operaia viene fuori anche qualche cosa di specifico. Che il collegamento operaio è fatto principalmente dal sostegno INTELLETTIVO ai militanti.

Sostegno intellettuale non vuol dire sulle iniziative, sul modo di condurre una lotta, sulla gestione della vita di fabbrica, sui rapporti con il sindacato, ma vuol dire soprattutto avere a cuore la situazione del militante e condurlo a progettare e programmare liberazione di vita in fabbrica tra i compagni, con criteri che non sono il cambiamento della realtà in principal modo, ma il concretizzarsi e il diffondersi di uno sguardo collettivo antagonista. Oggi ha soprattutto un contenuto di EDUCAZIONE DEL MILITANTE a muoversi con criteri di logica controllata, di trasformazione dei rapporti sociali fra individui: si tratta appunto di trasformarli dal loro essere tendenti all'infinito al ricercare modelli di rapporto tra esseri umani.

Questo mi sembra estremamente importante per la resistenza e l'attività, ma soprattutto per l'educazione ad un modo di lottare che porta con sè i germi e i semi del cambiamento intellettuale delle persone coinvolte; e quindi anche educante a rapporti umani differenti, antagonisti e progressivi.

Il rischio principale, però, è di dare per scontato che la LOGICA su cui ci si muove è LA CONTINUA RICERCA DI LIBERAZIONE DI VITA e di umanità seria della gente che lavora con le mani.

Logica che va CONTROLLATA, a cui vanno dati degli indicatori, dei fatti da osservare: "se ricerco questo... allora faccio così... verifico se e dove sono arrivato ... mi do degli obiettivi più avanzati...".

Questo mi sembra il rischio più grande: che la cultura della LOGICA DELL'URGENZA E DELLA DIFESA acquisti e assorba tutto il possibile e ci faccia correre dietro con affanno a progetti decisi da altri.

E' inutile girarci attorno: se ci muoviamo con la logica di sviluppare rapporti più umani, le cose che facciamo devono andare in questa logica, oppure è meglio non fare niente. Attraverso anche la difesa, certo, però controllate con questa logica.

Guardare il compagno di lavoro con OCCHI CHE VEDONO UN SOGGETTO VIVENTE e potenzialmente pensante per la liberazione propria e di altri, mette in moto tanti sentimenti. Lo immagini Pratesi, con quello che è lui, capace di gestire un incontro tra operai? Oppure Iannelli o Vegeti... Li immagini alle prese con la sfida di progettarsi la vita decidendo come "interagire" con le proprie condizioni nel modo migliore perché il proprio essere persone possa svilupparsi...

Uno qualunque degli operai che sono i tuoi compagni di lavoro... Con serietà, intorno ad un tavolo; o che litiga con gli altri compagni in reparto, discutendo se è più corretto pianificare o no per la liberazione collettiva o per stendere un programma di iniziative, o prendere appuntamenti per confrontarsi sul proprio progetto dell'anno, sul passo in avanti da compiere, sul sostenersi nella lotta...

Lo vedi bene anche tu quanta distanza, quale abisso di alienazione esiste dalla riappropriazione di sé come soggetti pensanti la propria vita e quella di altri. Ed è in questo abisso che mi appare che oggi occorra intervenire!

La logica nostra, io penso che debba essere questa RIAPPROPRIAZIONE DI SÉ COME SOGGETTI VIVENTI E POTENZIALMENTE PENSANTI.

Non che si attivizzino, ma che si SOGGETTIVIZZINO, nel senso che facciano esperienze non di lotta, perché quelle le fanno già, ma che facciano loro intuire / percepire di essere SOGGETTI UMANI.

Non che facciano funzionare il cervello, ma che facciano esperienze che li portino a percepire di avere un cervello che può funzionare.

Per "funzionare" intendo che intuiscono le tre potenzialità del cervello:

- connettere cause ed effetti
- avere delle idee generali
- progettare e programmare interventi sulla realtà.

Io penso che la realtà cambia solo e soltanto per quanto cambiano coloro che la realtà sono costretti a subirla.

Cosa importa lottare contro la cassa integrazione, se i cassintegrati si incazzano perché sono obbligati a frequentare il corso di riqualificazione e non possono fare il secondo lavoro?

Cosa importa lottare contro qualsiasi padrone, se poi la gente in questa lotta non cambia?

Ti trovi a fare le stesse cose di sempre e sempre con meno teorizzazione politica e con meno stimolazioni intellettive ed umane, mentre i padroni - che sanno far funzionare il cervello codificando le esperienze e rielaborando il modo di dominare - continuano a indisturbati a distruggere gente nel corpo e nel cervello per i propri guadagni disonesti e disgustosi.

Io penso che davvero occorra che tutte le energie vengano canalizzate NELLA PROMOZIONE DI SOGGETTIVITÀ OPERAIA.

Penso che sia necessario che tutto vada osservato in questa chiave di lettura, e che si trovino dei criteri di valutazione su ciò, e che vengano fatti dei progetti e dei programmi in questo senso.

Che cosa voglia dire in concreto tutto questo, è più difficile...

Io penso che però non voglia dire seguire la cultura e la logica dell'urgenza e della difesa immediata soltanto; per questo c'è il consiglio di fabbrica e su questo possiamo certo fare sempre...

Penso a qualcosa che debba tendere a diventare permanente, con un progetto di cambiamento di persone nella logica di promuovere soggettività in fabbrica [...].

b. LAVORARE PER IL FERMENTO

Ad ottobre del '91, nel pieno dello spadroneggiare di "padron Vienna", ecco cosa scrivevo:

per alcuni compagni da Leo

10.9.91

SULLA SITUAZIONE ALLA NUOVA BREDA FUCINE

1. La situazione così per come la vedo io si presenta allo sfascio.

Allo sfascio può voler dire tante cose... Per me adesso vuol dire queste cose:

a. i rapporti tra compagni di lavoro si fanno sempre più strani, nel senso che l'individualismo sta prendendo tutto, l'interesse personale di ciascuno, che è importante, porta ciascuno a rispondere in modo solitario, facendo straordinari, criticando il compagno, accettando orari strani, spostamenti, arretramenti per non rischiare o chissà perché.

b. Il padrone continua ad avanzare nel suo progetto di smantellamento dell'area produttiva, e nel peggioramento dell'attività produttiva per ognuno di noi.

Non ultimo fatto, la probabilissima richiesta di cassa integrazione straordinaria per 80 lavoratori della forgia e di qualche altro reparto.

Lui si mangia continuamente spazio, sia nelle condizioni di lavoro e nel suo progetto avanzante, sia dal punto di vista culturale, politico. Infatti sempre più lavoratori vengono portati a sentirsi soli e senza altra difesa che l'arrangiarsi come si può.

c. La mancanza di una reazione organizzata non solo dal punto di vista politico ma anche sull'arretramento delle condizioni, mi sembra grave e senza ritorno.

La risposta sindacale è l'accordo. La sensazione di sfascio qui si fa concreta nella sua crudezza. Peggiorano le condizioni di lavoro, e i delegati si oppongono... approvando la scelta di farci lavorare di più e peggio (anche se non dicono proprio così). Regredisce la cultura dell'unità e della solidarietà, e i delegati si oppongono... invitandoci alla fiducia e al silenzio, in vista di qualche accordo fatto senza consultarci.

Ormai il sindacato è ridotto ad essere un soggetto che non si oppone e che non ci rappresenta, ma che fa gli accordi. Questa è un po' la sensazione di sfascio presente in me.

Il simbolo, se così vogliamo chiamarlo, può venire da quello che qualche delegato va dicendo in giro senza posa: che dobbiamo fare l'accordo uguale a quello di Breda Energia, cioè cassa integrazione, cioè prepensionamenti, cioè dimissioni incentivate. Non perderemo un'ora di sciopero contro questo modo di perdere il posto di lavoro. A nessuno viene in mente che nessuno si sarebbe licenziato se ci fosse stato il posto di lavoro; e che perciò è questo da difendere, rifiutando di scambiarlo con soldi o ammortizzatori sociali. Ma ...a parole tutti, alla prova dei fatti nessuno.

2. Ma a noi cosa interessa ?

Quello che interessa a noi non sta nella lotta immediata quanto piuttosto in quello che la lotta produce.

Non credo che dobbiamo fare la roccaforte del movimento operaio, quanto piuttosto liberare energie e fermento in fabbrica perché qualcuno possa prendere coscienza di sé e della situazione in cui si trova. Questo credo che sia il primo interesse che dobbiamo avere.

Non l'accordo, ma il fermento e la liberazione di energie.

Se dobbiamo affondare, almeno non tiriamoci per i piedi sott'acqua.

Occorre perciò vedere. VEDERE IL MEGLIO POSSIBILE.

Cosa intendo per vedere ? Per prima cosa penso che occorre descrivere la situazione di peggioramento, sia delle condizioni che culturale-politico.

Occorre dare linguaggio a ciò: e questo viene se ognuno di noi esprime. Cosa vede ciascuno di noi in fabbrica, come descrive i sintomi del reale? Questa mi sembra la prima domanda.

E bisogna poi esprimere l'ingiustizia e la solitudine. Anche questo è importante dirlo, dargli linguaggio, dargli sfogo. E dire e dare linguaggio a questo significa avere, mi sembra, la possi-

bilità di cominciare a intravedere alcune piccole cose che possano dare coraggio, che possano liberare energia e fermento.

Il ruolo che noi si deve tenere penso sia per il momento questo:

dare lo spazio perché ognuno descriva la situazione
con l'obiettivo di creare fermento in fabbrica.

Non credo che servano azioni per adesso, ma rapporti; non proposte, perché non ne abbiamo di serie, che partano dalle esigenze riconosciute, ma PAROLE; non risposte, che non ne abbiamo, ma porre le domande giuste; non un lavoro alla luce del sole principalmente, ma un lavoro principalmente sotterraneo.

Questo credo che occorre fare oggi.

Ci vuole quel fermento perché ognuno (o almeno qualcuno) possa uscire dal cerchio limitato degli interessi della propria persona per abbracciare/allargarsi a qualcosa di più vasto; quel fermento necessario per poter lavorare affinché ci sia presa di coscienza di sé e della propria condizione di persona e di lavoratore. Questo – come ben sappiamo – non avviene e non può avvenire da soli e senza questo fermento.

Perciò io penso che occorre lavorare per il FERMENTO [...].

c. DARE RUOLO E RESPONSABILITÀ

A cosa possono servire le azioni che facciamo e in quale sfondo le collochiamo? una lettera del luglio 92 esprime bene la risposta a questa domanda. Leo si rivolge direttamente a Michele, perché Luigi è partito da poco per il Rwanda.

Per Michelino da Leo

29.7.'92

CIRCA L'OCCUPAZIONE DELLA FABBRICA
IN REAZIONE AL FATTO CHE NON CI PAGANO

[...] Negli ultimi incontri del comitato di lotta abbiamo più volte detto che gli spazi diminuiscono, i tempi si stringono, le condizioni peggiorano...

Le cose che penso circa il fatto che non ci pagano e le nostre programmate reazioni a ciò, cerco di esprimerle per punti.

1. Nessuno di noi avrebbe voluto arrivare a questo punto.

Il fatto che non pagano è l'indice di una situazione ormai fortemente compromessa.

E' una fabbrica completamente allo sfascio.

Unitamente alla comunicazione del non pagamento hanno dichiarato che tutto il reparto aste leggere andrà in cassa integrazione dal 21 settembre e al reparto giunti sono state aggiunte altre 7 settimane di cassa integrazione ordinaria.

Qui siamo giunti. E non reagire adesso significherebbe la fine.

A gennaio hanno provato a non pagarci: e noi li abbiamo fatti tornare immediatamente indietro; ora – per motivi certo diversi – non pagano ancora; ma se "passano" adesso, si afferma il principio che ogni volta che non hanno disponibilità di soldi possono non pagare, che – tanto – succede poco o niente.

E questo non dobbiamo permetterlo né adesso né mai.

2. Io penso che per i lavoratori attivi e per le "avanguardie", in casi come questi, sia giunto il momento dei gesti eclatanti.

La nostra lotta deve essere una lotta DURA, dove l'unica cosa che dobbiamo avere chiara è che devono darci questi soldi che sono nostri.

E deve essere una lotta VISIBILE, che si allarga, che finisce sui giornali, che non è isolata.

Mi rendo conto della difficoltà di ciò, ma se rimaniamo isolati, o se non ci vede nessuno, o se cediamo di un millimetro, allora tanto vale non cominciare nemmeno. Perché ci troveremo più indietro di quando siamo partiti.

E qui il soggetto contro cui ci scontriamo non è propriamente la Nuova Breda Fucine quanto piuttosto l'EFIM.

Perciò io penso che l'occupazione della fabbrica può andare bene fino a domenica circa, ma che da lunedì dobbiamo porci il problema dell'occupazione della Finanziaria Breda a Milano.

Certo occorre vedere quanti siamo, quanti reggono, quanto è possibile realmente...

Però dobbiamo riuscire a "uscire" dalla fabbrica pur mantenendola occupata.

Occorre pensarci molto bene: magari due gruppetti, un gruppo in occupazione in fabbrica e una delegazione ristretta che occupa per 3 o 4 ore la Finanziaria... non so...

3. Il rischio più grande di questa iniziativa mi pare sia quello di ripetere il gesto di qualche mese fa, in modo uguale anche se più prolungato.

Certo, dovremo inventare qualcosa di nuovo e di "crescente". L'occupazione di gennaio è servita molto a chi l'ha fatta, ad acquistare coscienza della propria forza e a entusiasmare.

In alcuni è successo che si è svegliata dentro la voglia di essere protagonisti della lotta, tanto che abbiamo faticato a fermare alcune idee un po' balzane...

Parecchi allora cercarono di essere soggetti attivi dell'iniziativa e si sentirono davvero tali.

Non era possibile fare gli incontri con la direzione perché tutti volevano partecipare, e si facevano incontri pubblici; c'era chi proponeva e chi telefonava, tutti poi dicevano il loro parere nelle assemblee improvvisate sulle scale...

In questa iniziativa adesso possiamo e dobbiamo dare RUOLO E RESPONSABILITÀ il più possibile a quanti più possibile.

Questo è veramente un obiettivo necessario, visto ciò che continuiamo a ripeterci circa la non delega e circa la soggettività di ciascuno.

Dobbiamo persino correre il rischio di sbagliare, ma è irrinunciabile.

Per fare questo io penso che noi dobbiamo fare due cose principalmente:

CREARE IL CLIMA: a ciascuno e a tutti deve essere chiaro che l'iniziativa dipende da lui e da come risponde / pensa / agisce lui coordinato con gli altri. Ci deve essere un clima di decisione, di ricerca, di partecipazione

DARE IL SENSO: dobbiamo cioè continuare senza stancarci a dare stimoli di riflessione, più che dare risposte alle domande o ai dubbi.

4. Ultimo punto: la situazione sociale esterna è molto cambiata da quando abbiamo occupato 7 mesi fa.

Perciò questa occupazione di una fabbrica controllata dallo stato è anche un indicatore di quella che al Nord Italia è ora la politica statale rispetto al conflitto sociale.

La teoria che abbiamo avuto noi fino ad ora è stata quella che, più casino fai – almeno in una fabbrica a capitale pubblico – e più cercano di assecondarti, pur di nascondere il conflitto che manifesti...

Ora, chi lo sa più... Potremmo davvero rischiare la denuncia penale e chissà cos'altro.

A seconda di come condurremo lo scontro, a seconda della forza e dell'intelligenza che sapremo avere e di come risponderanno coloro che stanno dall'altra parte, avremo anche del materiale per poterci fare un quadro di quali saranno i prossimi anni nelle fabbriche.

Chiaro che se ci fanno pestare dai carabinieri, allora... E che se invece prendono tempo o tergiversano...

Insomma, in questa lotta mi sembra che possa esserci qualche indice del "futuro".

d. UN ANNO DOPO: TRE ASPETTI FONDAMENTALI

In una lettera del gennaio '93 ho cercato di fare il punto, dopo un anno dalla nascita del Comitato di lotta e dall'approfondirsi conseguente della relazione tra noi:

A GIGI E MICHELINO DA LEO

13.1.93 / ore 1.40 di notte

È già notte e ancora non riesco a prendere sonno, ancora "eccitato" per la giornata di oggi.

È stata, secondo me, una giornata-simbolo del cammino compiuto in quest'ultimo anno. L'anno scorso, il 14 gennaio facevamo il primo picchetto in fabbrica e nasceva virtualmente il comitato di lotta.

Scrivo per poter far memoria, principalmente in me, della "enormità" della gioia che provo nel pensare alla nostra esperienza in questa fabbrica.

In tutte le sue tre dimensioni:

- di esperienza di ANTAGONISMO, con tutto il carico di efficacia dell'azione, di conquiste concrete, di scontri reali con l'azienda ...
- di esperienza di UN MODELLO DI RAPPORTO DIFFERENTE TRA ESSERI UMANI e potenzialmente carico di una "elevatezza" che si può percepire bene, nel senso che in esso si riconoscono segni e possibilità più umane, più progressive
- di esperienza che si misura nella nostra vita reale di operai; non da fuori, ma DA DENTRO LA CONDIZIONE, non in termini astratti o teorici, ma nella pratica contraddittoria e difficile e quotidiana.

"Enormità" della gioia al pensare al "noi tre" che abbiamo formato, che mi fa sorgere desideri di ringraziamento perché la vita di ciascuno ci ha portato a rendere realizzabile ciò; e quindi ringraziamento per la vostra presenza.

Io però in questa lettera vorrei soffermarmi maggiormente sui tre aspetti che credo principali nella nostra vicenda:

- la "passione" o coscienza di classe di ciascuno;
- lo svilupparsi di una intesa tra noi e di un linguaggio comune;
- il modo di intervenire che ci ha caratterizzato fino ad ora.

Sono i tre punti che mi sembrano fondamentali.

1. LA "PASSIONE" O COSCIENZA DI CLASSE DI CIASCUNO

Questa è una cosa che si può percepire da subito. Il fatto di voler difendere ad ogni costo la dignità umana e il fatto di considerare ogni compagno di lavoro come una persona umana avente una propria capacità di pensiero e di sentimento.

La passione per la vita umana e la passione per la sua espressione... E la difesa dai soprusi e dagli arbitri a cui ogni essere umano viene sottoposto in una fabbrica. La passione a difendere il più debole in ogni situazione.

Ricordo il primo incontro che feci con voi due a casa di Michelino, quando lui disse che il problema era "accompagnare" ciascuno per mano a riprendersi la gestione della propria vita, diventare persona cosciente di sé e del proprio ruolo sociale nel mondo... Ricordo tutte le volte che abbiamo parlato di strumenti di analisi, di percezione di sé e della realtà...

C'è un desiderio profondo, mi sembra, di due cose:

- di vedere persone "camminare" da sé
- di non permettere il degrado della vita umana.

Uno sguardo che ha una strabiliante aderenza con la pratica, che sperimentiamo ogni giorno, di aggressione di una classe su di un'altra, unita ad un ribaltamento e stravolgimento di termini, di valori, di modi di raccontare e descrivere le cose.

Sembra che la violenza e l'arbitrio di una classe su un'altra siano ormai un fatto "naturale" e che sarebbe sbagliato se non ci fossero...

L'uguaglianza diventa la legge della concorrenza, la libertà diventa legge di mercato, l'aggressività diventa lo strumento per realizzare la quiete.

Un mondo all'incontrario, dipinto all'incontrario, perché a costoro diventa sempre più necessario nascondere la menzogna.

[...] La coscienza, se vuoi, di essere collocati sotto, di esserci "con" quelli sotto, non semplicemente "tra" loro. Passione che desidera intensamente la risposta, coscienza che si fa strada di ricerca per la realizzazione.

2. L'INTESA TRA NOI, IL COSTRUIRSI DI UN LINGUAGGIO COMUNE

Questo a me appare come uno degli elementi principali; per tanti motivi, di cui il primo è facilmente intuibile: come fai a ragionare se dietro alle parole non c'è lo stesso significato ?

Ci abbiamo messo molto tempo prima di riuscire ad intenderci; forse non è solo questione di linguaggio vero e proprio, ma dell'aver fatto azione e pratica comune.

Io però penso che lo strumento della scheda negli incontri sia stato l'elemento determinante. Mi sembra, guardando a noi, che la scheda abbia soprattutto questa funzione: di costruire un linguaggio comune e un comune modo di ragionare. Negli incontri tra noi tre abbiamo iniziato due anni fa ad usare la scheda; e prima di cominciare a capirci ce ne abbiamo messo di tempo.

Questa intesa non è necessaria solo a noi per l'azione in fabbrica.

E' importante e necessaria soprattutto perché contiene in sé la possibilità reale e concretizzabile di una comunicazione che può a volte oltrepassare le singole parole. Questo, a volte, mi sembra che sia successo.

La comunicazione spesso è difficile, quasi impossibile. Pensa a te che vuoi comunicare cose importanti a Nicola, per esempio... Pensa a noi che vorremmo comunicare il senso e l'importanza del comitato di lotta agli stessi componenti del comitato o ai compagni di lavoro.

Il poter comunicare in modo progressivo, senza far "rumore" e senza basarsi soltanto sulle emozioni che provocano le parole, senza capire "l'origine" della parola ha il sapore dell'impossibile.

In questo senso la comunicazione è una conquista e non un dato di partenza.

E poi, che senso ha il comunicare tra esseri umani al di fuori della tensione per la realizzazione di un risultato, di un progetto? La comunicazione di per sé non dice nulla, se non è tensione e strumento per la realizzazione di un progetto, di una ricerca, di un cammino che si vuole realizzare.

3. IL NOSTRO MODO DI INTERVENIRE

[...] Posso dire che il nostro modo di intervenire più specifico è stato il partire sempre dal rispondere tempestivamente a problemi immediati, facendo proposte a cui era evidentemente molto conveniente aderire; e anche questo è stato un elemento di successo delle azioni proposte da noi in fabbrica.

Certo, abbiamo realizzato anche azioni a freddo ben riuscite, ad esempio il presidio al Comune di Sesto; però generalmente...

Al punto che le critiche maggiori che ci vengono fatte sono di non pensare. Io penso che solo le azioni creano un clima; e che – creato il clima – dopo "non ti fermano più" se non spezzando il clima, o riconducendolo dentro scatole repressive, pantani ideologici / fasulli. E noi di azioni ne abbiamo inventate, il clima lo abbiamo creato.

Un altro elemento del nostro modo di intervenire è fondamentale: la presenza, rischiando in prima persona.

Ed ancora il cercare sempre la massima partecipazione possibile non all'azione, ma al pensiero e alla formazione di ogni decisione.

E poi l'informazione. O meglio, la controinformazione.

Ed anche i rapporti ricercati per telefono, in mensa, in fabbrica, il prediligere sempre i lavoratori rispetto al sindacato, eccetera.

Questa esperienza, inutile far finta di nulla, mi sta cambiando profondamente.

I segni che lasciano queste cose sono incancellabili, segni che arrivano da una pratica concreta, da una decisione relativamente facile.

È da come rispondi alle sfide che la realtà ti pone che tu crei la tua cultura, che cambi la realtà, cambi te stesso ed educi; non da altro. Questo mi appare sempre più vero.

Il passaggio che io ho fatto da una piccola fabbrica, dove fui licenziato, alla Breda Fucine, con quello che in Breda è poi successo, mi ha molto arricchito. Arricchito come sguardo sul mondo e come sguardo sui "compagni di lavoro".

A noi, a me, è toccato di vivere questa esperienza.

e. SVILUPPARE PENSIERO, NON SOLO REAZIONE...

Per ultima, riproduco una lettera del '93 che esprime la mia tensione a sviluppare pensiero e non solo reazione.

Per Michelino da Leo

22.3.93

SULLA NOSTRA COMUNE LOTTA IN FABBRICA

[...] Non è facile scrivere ordinatamente questa situazione che abbiamo in campo... occorre scegliere alcuni ELEMENTI PRINCIPALI che devono essere quelli DECISIVI della situazione; quegli elementi che rendono la pratica più omogenea, più coerente, più efficiente nelle sue parti e la fanno progredire in avanti, almeno come percezione dell'intervento che facciamo.

Proverò a comunicare scrivendo almeno a tre livelli, così da prendere dentro un po' tutto:

- a livello personale
- a livello dell'intervento in sé, con gli elementi che mi appaiono decisivi
- a livello di autorganizzazione.

1. A LIVELLO PERSONALE

La lotta alla Nuova Breda Fucine, alla ex-Breda Fucine, è per me "una spina nel fianco". In questi quasi 5 anni di lavoro e di intervento in questa fabbrica, ho avuto la straordinaria occasione di sperimentare il formarsi e il crescere di una lotta operaia seria. Ricordo quando, nell'88, sono entrato in Breda, spaurito e ingenuo, proveniente da un licenziamento in una piccola fabbrica (l'unica in cui avevo lavorato fino a quel momento).

Ricordo come mi apparivano quei delegati del consiglio di fabbrica, storico! I vari Gandolfi, Midali, Lo Muscio... erano per me quelle figure che davano uno "spessore" alla fabbrica, figure senza le quali la storia di quella fabbrica non mi avrebbe interessato: un po' il "sale" della fabbrica. Erano i riferimenti primi che nella mia testa si idealizzavano.

Non sono mai stato, fin dal principio, un fervido sostenitore o ammiratore di costoro, ma mi sono sempre apparsi come NECESSARI, come coloro che avevano fatto la storia.

Sai bene quanto tempo è passato da quando pensavo queste cose...

Di contro io arrivavo con una grossa buona volontà di "farmi compagno" principalmente dei compagni di lavoro del reparto, con la volontà di elevare il pensiero dei lavoratori a me vicini e senza un bagaglio circa le lotte di fabbrica... Io una grande fabbrica non l'avevo mai vista.

Di passi in questi anni mi sembra di averne fatti tanti.

[...] Ora questo intervento alla Breda è per me una spina nel fianco, un "tormento", una sfida, un fronte nel quale si gioca la mia crescita come persona umana. Crescita di persona umana eretta, non iscritta al sindacato del padrone, potenzialmente libera nel senso dell'uso dell'intelligenza, capace di ridefinirsi in base ad ipotesi e non a circostanze, in modo culturalmente nuovo.

Uno scontro, questo, che si gioca non nel campo delle possibilità, ma delle ipotesi; non delle risposte, ma della ricerca.

Su questo versante ci sarebbero da dire tante cose.

È il problema di quale sia il CRITERIO delle scelte concrete poi fatte... Il criterio del non affidarsi al padrone, ma nemmeno al sindacato, il criterio dell'AUTOAFFIDARSI, se così si può dire. Che lascia aperta una valanga di contraddizioni sul fatto che senza un reale sostegno non è dato all'essere umano l'autoaffidamento...

Reale sostegno, che vuol dire la necessità del confronto, della comunicazione e quindi del linguaggio per esprimersi; e quindi del possedere un sufficiente numero di parole e di significati comuni; che vuol dire la NECESSITA' DI SPAZI DI PENSIERO progressivamente più veri ed elevati.

In me però, alcune cose nuove sono emerse ed alcuni limiti culturali si sono evidenziati.

Il nuovo emerso in questi anni è la coscienza non solo soggettiva che la libertà è arrivata fin dove è arrivato il movimento operaio. Non di più, non di meno.

È qui la linea di frontiera, il confine tra libertà e schiavitù, tra liberazione e oppressione, tra progresso dell'umanità e regresso. Ed è una questione di uso dell'intelligenza e di comunicazione.

* USO DELL'INTELLIGENZA nel senso di ragione progettuale per la realizzazione di un mondo più egualitario, dell'intelligenza diffusa al massimo possibile, del lavorare perché si allarghi sempre più l'area di persone coinvolte nel PENSARE a come realizzare un'umanità che non deve per forza andare dritta al suicidio.

* Ed è questione di comunicazione continua, nel senso di risvegliare UNA QUALITÀ DELLA COMUNICAZIONE tra operai, che non può fermarsi al solo lamento, al solo istinto, al credere di non sapere, ma arriva fino al PRENDERE COSCIENZA DI SAPERE; e di sapere perché lo si vive. I proletari, e soprattutto gli operai, non sanno di sapere! Ed invece, paradossalmente, sono gli unici che sanno. "Dimmelo tu cosa è il mio male... Dillo tu cosa voglio... Fallo tu, che io non riesco..."

Comunicazione che deve risvegliare in loro queste energie di SAPERE CHE IO SO.

Questo è un po' il nuovo in me in termini di coscienza.

In fondo in fondo, detto in termini più specifici, mi sembra che il nuovo emerso in me in questi ultimi tempi sia fatto da due cose:

- dal fatto che tra te e l'azienda lo scontro è uno scontro paritario: tu puoi, se riesci a liberarti dai legacci culturali che ti hanno inculcato, avere con l'azienda uno scontro paritario.
- e l'esempio, la lotta, è la miglior forma di educazione per i compagni di lavoro [...].

2. A LIVELLO DELL'INTERVENTO IN SÉ

E QUINDI DEGLI ELEMENTI DECISIVI PRINCIPALI

Tante cose si affollano nella mia testa... Provo ad esprimermi articolando tre punti, soltanto per percepire l'intervento:

- a cosa ci opponiamo con il nostro intervento
- chi è che si oppone
- facendo cosa e come

a. A cosa ci opponiamo con il nostro intervento, ovvero su quale oppressione e su quale condizione imposta puntiamo il dito per cambiare il modo di reagire dei nostri compagni di lavoro. L'oppressione sembra essere questa, che si è andata costruendo e specificando man mano: L'ESPULSIONE DALLA FABBRICA E IL FURTO.

Questa a me appare come l'oppressione principale su cui puntiamo il dito.

L'espulsione dalla fabbrica, in modo così aggressivo per noi, e senza prospettiva reale di rientro. Mai abbiamo detto a qualcuno che l'azienda avrebbe fatto rientrare dalla cassa integrazione straordinaria anche uno solo di noi, se non con la lotta (anche legale).

E il furto: già da gennaio dello scorso anno hanno tentato di non darci i soldi che ci spettavano, pur essendo in cassa integrazione; questo furto continua ancora: tentano continuamente di non darci i soldi. Anche se io credo che davvero non li hanno.

Questo è stato, e non avrei molto da aggiungere, per ciò che mi riguarda.

Poi però c'è un successivo pensiero che non mi lascia in pace: a questo punto loro (i padroni) ci sono arrivati in due modi:

- il primo è stato quello di imporre l'espulsione ed il furto anche attraverso l'accordo sindacale
- il secondo è stato quello di far conto sull'incapacità dei lavoratori di reagire in maniera organizzata alla loro imposizione.

I comportamenti dei compagni sono stati per larga parte di lotta, certo, ma poi in realtà non si è riusciti a cogliere complessivamente lo scontro in atto, anche perché inquinati dalle informazioni sindacali. Un comportamento di delega e di fiducia alle "istituzioni" tradizionali e agli uomini tradizionali.

Qui però abbiamo ben visto, e si vede bene ancora adesso, che sotto la rassegnazione cova un'insoddisfazione grande, che c'è e si manifesta in mille modi.

Ed è su questa insoddisfazione generale, di quelli dentro e di quelli fuori (che poi è un po' il clima che si respira in fabbrica) che abbiamo posto le nostre parole d'ordine: nessuno abbandonato fuori, collegamento dentro-fuori, resistenza, difesa.

b. Chi è che si oppone è più difficile dirlo.

Possiamo dire che siamo noi tre... E non diremmo sbagliato.

Però c'è anche un "terreno", c'è anche del materiale umano che ci permette questo. E ci sono anche rapporti con esperti, con intellettuali, che ci aiutano. Il COMPLESSO ARTICOLATO DELL'OPPOSIZIONE, del "chi si oppone", è più largo di quanto non appaia a prima vista.

Io direi così:

- che noi tre siamo i delegati di base di questa opposizione, il fulcro, anche se non la sostanza (poiché essa consiste nei compagni di lavoro: il comitato, se vuoi)
- poi c'è un nucleo, ultimamente fatto soprattutto da 6/7 persone, che sono i militanti attivi
- poi c'è un giro di 35-40 persone, che sono i simpatizzanti
- poi c'è un avvocato, anzi, due o tre, che ci danno una mano sul fronte legale
- poi ci sono alcuni compagni di altre fabbriche che ci danno una mano sul pensare
- poi ciascuno di noi ha alcuni amici, un giro esterno, con cui si confronta.

Tutti questi, mi sembra, hanno in mente bene che la fabbrica chiuderà; e devono avere in mente bene la situazione della fabbrica.

c. Facendo cosa e come è ancora più difficile da spiegare ordinatamente.

Il nostro intervento sembra molto fatto di difesa, poco di conoscenza della realtà (nel senso di formazione intellettuale), soltanto qualcosa come progetto.

Sulla DIFESA possiamo dire che è il campo in cui siamo specializzati ed anche il campo in cui abbiamo sviluppato più rapporti esterni e interni.

Sulla CONOSCENZA, sulla formazione di nuovi delegati di base abbiamo provato più volte con più persone, e qualcosa è passato, anche se ancora poco.

Sul PROGETTO abbiamo la parola "autorganizzazione". Il progetto di collegare i lavoratori direttamente senza esterni, in una logica di non delega estesa al massimo possibile, è quello che si riconosce nella nostra esperienza non solo da parte nostra, ma anche da parte dei compagni di lavoro. Poi questa si realizza poco, è vero; però è riconosciuta come tensione generale.

Ora noi abbiamo innestato questa lotta, cominciata con l'occupazione della palazzina il 22 febbraio '93. Qui abbiamo detto con chiarezza i nostri obiettivi, non mediabili inizialmente, e abbiamo continuato fino ad oggi [...].

3. A LIVELLO DI AUTORGANIZZAZIONE

Molto sinteticamente, io penso che la cosa principale sia GARANTIRE GLI SPAZI DI PENSIERO sulla intera vicenda. Questi non possiamo "mancarli".

Penso però che occorre essere ALMENO IN TRE perché il pensiero possa avere un suo sviluppo serio.[...]

Aggiungere altre parole non servirebbe granché.

Mi limito solo a riaffermare che il livello dello scambio tra noi tre è il più profondo.

Questa è proprio una storia parallela: la storia della graduale coscienza che si sviluppa in ciascuno di noi, che a sua volta sviluppa nuove forme di lotta e nuove domande a cui rispondere.

Più sotto di qui, si arriva al centro della questione. Appunto.

4. il centro della questione e la sua ragione

Ciascuno ha a disposizione un'immensità che non conosce, di cui deve prendere coscienza, che non sa condurre se da essa non si lascia condurre...

A ciascun essere umano è affidata la storia dell'intera umanità; e nello stesso tempo ciascun essere umano è il prodotto di questa umanità.

Uno può scegliere tra queste due opzioni:

- spingere se stesso sulla soglia del progresso dell'umanità e desiderare immettervi le proprie energie
- oppure scendere al di sotto della soglia, e allargare il fossato tra la bestialità possibile e l'umanità conquistabile.

Più spesso e molto più comodamente, uno si colloca nella mediocrità, nel mezzo, nel farsi portare dalla corrente. Facile e nello stesso tempo difficile scegliere gli estremi.

Ebbene, noi in questa vicenda abbiamo sperimentato, in fondo e al centro di tutto, che la volontà di ciascun essere umano può essere decisiva nel cambiamento di una situazione. E che questa volontà, se ricerca e trova spazio e parole per esprimersi, diventa costruttrice di spazi nuovi e più avanzati nelle relazioni umane.

Così come al peggio dell'umana azione non c'è fondo, così anche alle potenzialità che vengono espresse non c'è limite.

La dialettica tra queste due opzioni è veramente straordinaria.

Basta pensare al fascismo e alla Resistenza. Due campi in opposizione: la bestialità fatta ordine e legge, e l'umanità fatta di eroismo, coraggio, e dignità smisurata.

E anche oggi, ad esempio in Chiapas.

Eccolo qui, a volte un po' pateticamente descritto, spesso poco seriamente preso in considerazione, il filone nel quale vorremmo che questa storia si iscrivesse: quello dell'umanità migliore che non abbandona i suoi simili al proprio destino, né si sbrana come un branco di animali di fronte alla carestia (e neanche di fronte al rischio di perdere il posto di lavoro).

Il filone dell'umanità che ha costituito la possibilità vera di sviluppo umano e delle sue potenzialità più autentiche.

Un'umanità di compagni.

Forse è detto con un po' di retorica, ma in queste parole c'è soprattutto la scoperta che, al fondo, non c'è nessuna ragione e nessuna giustificazione alla tensione che ci ha attraversato, se non quella di volere un mondo diverso da quello ingiusto, violento, brutto, falso, che improvvisamente si è ancor più indurito, frantumando le nostre abitudini e chiedendo a tutti quello sforzo in più, quell'andare oltre che ci ha caratterizzato, anche nelle paure e nelle difficoltà.

Ed è stata questione principalmente di classe.

Di una classe che è portatrice di alcuni valori, e dell'altra classe che li distrugge, imponendosi con un potere basato sul possesso delle armi (in definitiva), sia quelle vere che quelle della distribuzione delle cose necessarie alla vita.

Un potere differente da quello esercitato dalla classe "al potere", appunto; il potere che proviene dall'autorità dell'azione, l'unico che ci interessa, il potere necessario per trasformare questo pianeta in un posto più adatto all'umanità.

Appunto in questa volontà, che si radica in ciascuno di noi, c'è il nocciolo, il centro di tutta la nostra vicenda alla ex-Breda Fucine.

È proprio così? Forse sto esagerando, ma – al di là del fatto che siamo riusciti ad imporre di pagarci il dovuto, o di farci rientrare in fabbrica, o di ricollocarci in nuovi posti di lavoro – i cambiamenti che abbiamo visto in noi e nei nostri compagni sono la prova che qualcosa di diverso e di molto importante è successo.

PARTE TERZA:

...LA STORIA NON FINISCE QUI!



*"Dal Nord al Sud
dalla Sicilia alla Sardegna
la classe operaia non si rassegna".
Il comitato in piazza durante una manifestazione regionale;
dietro il nostro striscione, quello del Cobas Alfa Romeo.*

capitolo 1°

C'È UN POSTO DI LAVORO PER TUTTI

5 maggio 1997

Non senza difficoltà, è stato finalmente attuato l'accordo sindacale conquistato con l'ultima occupazione del comune di Sesto S. Giovanni: tutti i 38 "esuberanti" sono stati ricollocati.

Oggi è il giorno in cui scade la cassa integrazione straordinaria; da qui in avanti, ci sarebbe stato spazio solo per il licenziamento e la messa in mobilità...

Oggi la Provincia di Milano ha assunto gli ultimi 8 operai che restavano da ricollocare.

Da oggi della "nostra" fabbrica resta soltanto un nome sulla carta, perché si è svuotata dei suoi dipendenti: "Nuova Breda Fucine in liquidazione". Mentre a Sesto San Giovanni, in fondo a via Venezia, dove ancora lavorano 48 dei nostri ex compagni di lavoro, a fianco del vecchio cancello c'è una targa con su scritto "Metalcam Spa".

Quasi 6 mesi sono passati dall'occupazione del comune di Sesto. Mesi di telefonate e di incontri un po' ansiosi, per il timore che l'accordo per la riassunzione di tutti non fosse rispettato. Il 5 maggio era proprio l'ultimo giorno di cassa integrazione...

Tra dicembre e gennaio, Leo Pesatori e Gianni Belli erano stati assunti: il primo al comune di Cologno, il secondo all'ospedale di Cinisello. Per tutti gli altri, c'è stata la lenta trafila delle visite sanitarie per l'assunzione negli enti pubblici; fin quando, finalmente, a ciascuno di noi è arrivata la lettera tanto attesa; per esempio, la mia:

Le comunico che con deliberazione della Giunta Comunale [...] è stata disposta la sua assunzione a tempo indeterminato [...]

La invito pertanto a presentarsi il giorno 14 aprile 1997 alle ore 9 presso l'Ufficio Personale per assumere servizio.

In 9 siamo al comune di Milano, con mansioni più o meno operaie; altri 28 sono alla Provincia, alcuni nelle scuole, altri nella manutenzione delle strade. Uno solo, ormai al terzo infarto, a pochi mesi dalla pensione, ha accettato la pensione di invalidità, rinunciando al posto in comune.

Certo, negli enti pubblici non è come in fabbrica...

capitolo 2°

EPILOGO (o quasi)

Aveva ripreso a lavorare, primo tra tutti noi, assunto al comune di Cologno in seguito alla nostra "vittoria".

Faceva fatica, là dentro... No, non era per niente fatica fisica. Il guaio è che c'è un abisso tra la fabbrica e un ente pubblico..

Una sera mi passa uno strano racconto... lo rileggo con calma il giorno dopo: "troppo bello! chissà da dove l'ha preso?", mi chiedo.

Gli giro la domanda per telefono: ho sbagliato in pieno, l'ha scritto proprio lui, Leonardo Pesatori. Sì, è un racconto autobiografico...

È per lui un punto di passaggio importante, al di là del quale, pur con tutte le nostalgie della fabbrica – che restano, in lui e in me e negli altri compagni – ha deciso di "camminare" in avanti: la storia non finisce qui, appunto.

PORTATO VIA DAI PROPRI COMPAGNI,
DALLA PROPRIA STORIA?

"Non mi trovo bene a lavorare lì."

Alençao pronunciò queste parole così, senza un'apparente ragione, nel bel mezzo di una riunione tra amici, nella quale si sarebbero dovuti ricordare i bei tempi passati assieme.

Alençao aveva poco più di trent'anni, sebbene sembrasse più giovane, e aveva moglie e un figlio.

Aveva da poco cominciato a lavorare per il municipio del paese dove abitava, dopo 15 anni di fabbrica. I primi 7 anni lavorò in una piccola fabbrica di bilance dove fu licenziato per aver preso le difese di un altro licenziato. Gli 8 anni successivi in una grande fabbrica. Aveva militato nel sindacato più importante del paese, facendo il delegato di fabbrica. Dopo gli accordi da cui prese il via la chiusura della fabbrica si staccò da esso e nel suo piccolo contribuì a costruire dei comitati autogestiti di lavoratori.

Egli ricordava queste cose con piacere e nostalgia. Gli piaceva raccontarle e a volte rileggersi i volantini scritti assieme agli altri che facevano la storia di quella sua fabbrica.

"Non mi trovo bene a lavorare lì", ripeté Alençao, e tutti si voltarono verso di lui per cercare di capire cosa voleva dire.

Se ripeteva una frase Alençao, significava che aveva qualche cosa da comunicare.

"Cosa vorresti dire?", domandò Serjinho, che era uno di quei suoi compagni di lavoro con cui si trovava meglio.

E in effetti molti non capivano cosa significassero quelle parole. Avevano lottato assieme, tutti quanti, Alençao, Serjinho, Ronaldo, Rui, Joao Costa e tanti altri, e persino le loro donne e i loro amici nell'ultimo periodo, quando lo scontro minacciava di irrigidirsi e di sfuggirgli di mano.

E avevano ottenuto quello che chiedevano. Tutti avevano ritrovato un lavoro che gli era stato tolto con la chiusura della fabbrica ed erano stati grandi festeggiamenti per tutti quanti.

Ci erano voluti degli anni, degli anni faticosi, con pochi soldi in tasca, con discussioni continue, insomma non erano stati anni propriamente buoni.

Eppure tutti quanti rimpiangevano quei tempi, e li ricordavano con nostalgia e con orgoglio.

Alençao non rispose subito alla domanda di Serjinho. Lasciò che tutto il peso del silenzio calasse nell'ampia stanza dell'edificio che li ospitava. E lo stesso edificio era stato occupato tempo prima da un gruppo di loro guidati da Serjinho per farne un ritrovo di lavoratori e abitanti di quella zona periferica della città.

Era Serjinho che aveva posto la domanda ed era lui che più di tutti si era dedicato a tutta quanta la vicenda. Aveva costruito faticosamente le relazioni tra compagni di lavoro. Militava anche lui nel sindacato. Quelle relazioni che aveva stabilito furono poi la forza principale di quei 6 anni di lotta ora conclusi.

"C'è qualcosa che non funziona in tutta questa storia, uno si sente portato via dai propri compagni, dalla propria storia".

Alençao come al solito faceva fatica ad esprimere i suoi sentimenti. Era lucido intellettivamente, riusciva a scrivere e a spiegarsi efficacemente quando di mezzo c'era una azione da fare, oppure una situazione a cui rispondere, oppure semplicemente una questione da dirimere. Ma non riusciva ad esprimere i suoi sentimenti.

Ronaldo era forse quello che lo conosceva di più. Conosceva la sua famiglia, conosceva Alençao ancora prima che si sposasse e addirittura aveva manifestato assieme a lui ancora ai tempi del licenziamento dalla piccola fabbrica. Era con Ronaldo che Alençao per primo si confidava quando aveva in animo qualche progetto o quando aveva nel cuore qualche peso.

Alençao aggiunse: "Come se ti sentissi portare via da te stesso".

Non erano molti quelli che avrebbero capito ciò che Alençao voleva dire.

Nessuno però domandò più nulla e piano piano l'allegria ricominciò a vivacizzare i discorsi, e tutti ripresero a ricordarsi uno con l'altro i tempi passati con grandi risate e alla fine tutto questo contagiò persino la tristezza di Alençao che si divertì un mondo.

Fu allora che tra birra, vino, grappa e persino un pochino di liquore comprato nelle cantine cubane da alcuni amici che poi lo avevano lasciato lì, ciascuno fece il suo sogno.

E sembrò a tutti un grande rito comune che li aveva avvicinati e che ora a ciascuno voleva dire qualche cosa, qualche cosa di personale. Persino a Osvaldo, che era analfabeta e non sapeva nemmeno contare, fu dato in custodia un sogno da raccontare.

E ciascuno raccontò il suo.

E anche Alençao lo raccontò. Disse che aveva sognato un deserto che attraversava da solo, assetato e affamato, alla corte di un signore che lo trattava come l'ultimo della carovana. In mezzo a questo deserto disse di aver sognato un serpente che lo mordeva e il signore che lo abbandonava.

"La carovana successiva mi trovò, non so come, ancora vivo", disse Alençao. "Ma nei sogni accade di tutto". Raccontò che in questa carovana piano piano si rese conto che il deserto in realtà era un oceano, un mare immenso e ricco, popolato e amico, e che occorreva prestare tutta la propria vita per riuscire ad ascoltarlo, ad accorgersi dell'immensità.

"A quel punto la carovana si trasformò in una grande nave, che ci trasportava tutti da una riva dell'oceano all'ignoto". Raccontò di come tutti avevano avuto il loro compito nel suo sogno, chi era il capitano e chi aveva cucito le vele, chi rallegrava gli animi nella disperazione e chi leggeva le stelle e consigliava sulla direzione.

Raccontò a quel punto di come quella nave diventò un relitto di legno e chiodi disperso per tutto il continente, e che pur avendo compiuto tutta intera la traversata di quella meravigliosa nave non era rimasto niente.

In quel momento disse: "Ed è questa la spiegazione che io ho dato a questo sogno: la nave che ci ha fatto compiere la traversata non serve più poiché essa si è stabilita nel nostro cuore. Ed ormai siamo dall'altra parte dell'oceano. E quella stessa nave – avevamo dato la vita per costruirla! – ora non c'è più e non può quindi riportare indietro nessuno. Ed essa si è stabilita dentro ciascuno nella stessa misura con cui ciascuno ha contribuito a costruirla".

Raccontò Alençao che dopo questo sogno si sentì meglio.

Ma fu Osvaldo che interruppe il silenzio che accompagnava le parole di Alençao come aveva accompagnato quello del racconto del sogno degli altri.

E raccontò quello che aveva in custodia lui. Lo raccontò in dialetto, tanto che nessuno capì e ci volle Joao Costa che dovette tradurlo.

Così tra la terra e tra il fumo di quello stanzone, tra bottiglie vuote sui tavoli, tutti avevano trovato dentro di loro un pezzo di un sogno più grande che ciascuno aveva in qualche modo percepito.

Finché Osvaldo non disse qualcos'altro che Joao Costa tradusse così: "La realtà si produce all'interno della speranza generata dai sogni di ciascuno di noi e non viceversa. E' da dentro di te che si produce la realtà".

La mattina dopo Alençao ripensò a quella serata e alle ultime parole di Osvaldo e gli sembrò che in esse ci fosse una speranza nuova.

Andò a lavorare sentendosi di nuovo nel mondo, o meglio, di nuovo dentro a se stesso.

capitolo 3°

Primo post-scriptum

UN ALTRO COMITATO, attorno ai compagni di lavoro colpiti da tumore

Possiamo parlare di post-scriptum, perché è nato verso la fine della nostra vicenda; ma in realtà è ben di più: questo è l'inizio di un altro libro, che stiamo "scrivendo" nei fatti. Eccolo.

A trenta metri dal mio posto di lavoro in Breda Fucine, nello stesso gigantesco capannone, c'era il "macchinone", all'inizio della "seconda linea". Vi si producevano aste per l'estrazione petrolifera su licenza americana. Quando io sono arrivato in Breda, da poco era stata già installata una "terza linea" per la stessa produzione, con la stessa licenza.

La "seconda linea" era stata acquistata nuova di pacca, perché nello stabilimento di Huston (USA) – stranamente – l'avevano accantonata subito dopo averla completata. Chissà perché?

Perché – lo abbiamo saputo poco tempo fa – di morti ne avevano già seminati abbastanza gli impianti di quel genere montati in precedenza nella fabbrica americana.

Forse lo sapevano già da allora i dirigenti che avevano mandato negli USA a visionare l'impianto il tecnico Lazzari, che poi era diventato il caporeparto della seconda linea: è morto qualche mese fa, anche lui, per tumore ai polmoni, quel tumore che è causato dalle fibre di amianto che si diffondono nell'aria.

L'inizio di questa nuova storia ce lo racconta così bene Ezio Partesana, che preferisco lasciare lo spazio a lui, riproducendo un suo scritto pubblicato nel febbraio '98 sulla rivista *Collegamenti Wobbly* (n° 4-5 / '98).

E intanto, dateci tempo per scriverlo nei fatti, quest'altro libro...

È per questo che noi del "Comitato di Difesa della Salute nei luoghi di Lavoro e nel Territorio" ci incontriamo ogni giovedì sera nella sede provvisoria che il comune di Sesto ha dovuto concedere agli ex-occupanti della Cascina Novella. In via Magenta 88, appunto, in attesa che la ristrutturazione dell'area Breda si compia; allora ci metteranno a disposizione un pezzo dell'unico capannone che terranno in piedi apposta per non dimenticare (?) che cos'era la Breda...

Così ci hanno promesso; e potete scommettere che noi faremo di tutto per fargli mantenere la promessa...

LA LINEA DEL FUOCO

STORIA DEGLI OPERAI E DEL REPARTO ASTE ALLA BREDA FUCINE.

Sesto San Giovanni, periferia nord di Milano, città ridotta in frammenti sospesi tra la produzione e un futuro da *tecnocity*, agenzie per lo sviluppo, piani di conversione, tradizione operaia, civiche scuole d'arte, fabbriche che spariscono e musei che chiudono. Le acciaierie Falck sono ancora di Falck ma sono spente, la Breda era dell'Iri e adesso non è più di nessuno, la Pirelli

s'è trasferita, la Marelli quasi disciolta. Sesto aveva un *turn over* micidiale: 30.000 operai ogni dieci anni, in una città di centomila abitanti; l'anagrafe deve sembrare un campo di battaglia, quando si scrive che era un centro operaio bisognerebbe tenerne conto. Chi abita adesso a Sesto è probabilmente qualcuno che non c'era trent'anni fa. La memoria che se ne conserva non è di nessuno, sono i capannoni con già sopra scritti i piani di ristrutturazione residenziale e i pensionati ai giardini che non possono essere ingannati. La giunta comunale riempì gli incroci vent'anni orsono con grandi cartelli stradali bianco, rossi e verdi con sopra scritte frasi della costituzione italiana; adesso vogliono far lo stesso per ricordare le grandi fabbriche e mettere delle insegne "qui sorsero le acciaierie", "in questa piazza c'era l'ingresso delle tute blu verso le catene di montaggio" e "ecco il reparto dove su trenta operai trenta entrarono nelle squadre di azione partigiana". Ne vogliono cavar fuori un museo urbano, come per certi paesi montani dell'Appennino, rendere l'onore delle armi e mettere a riposo i combattenti dell'unica guerra mondiale che non ha avuto un trattato di pace e che produce ricchezza maldivisa e morti al ritmo di qualche migliaio. In Italia, nell'anno di grazia mille e novecentonovantasette.

Finito il corso mi misero su quella macchina, enorme, almeno tre metri per quattro, dove saldavamo le aste. Mi sentivo felice; dopo quattro anni finalmente ero entrato in una fabbrica vera, operaio saldatore. Avevo dei guanti lunghi e un grembiule. Scendevano delle aste per il preriscaldamento del giunto, un manovale le sistemava sotto la macchina, poi si chiudeva e si faceva la saldatura. Per poter lavorare con quelle temperature e le scintille, c'erano delle coperte di amianto che mettevamo sopra il pezzo; ogni cento, duecento aste, la coperta era bruciata e ridotta in polvere, e bisognava cambiarla. Lavoravamo in quattro a quella macchina; adesso sono morti tutti e tre, sono rimasto io solo come vivente. Saldavamo le aste alla Breda Fucine, riparandoci gli occhi e le mani con l'amianto. C'era un mio collega che veniva da Bergamo, mi ricordo benissimo, veniva mezz'ora prima per accendere il fuoco e aprire il tetto per cacciare fuori la nuvola di fumo delle saldature del giorno prima. C'era polvere dappertutto. Lì si usava un metodo che si chiama saldatura a scintillio: i due pezzi venivano riscaldati e poi con una corrente fortissima si fondevano l'uno con l'altro. A volte dei frammenti cadevano nella vasca di recupero dell'olio e si incendiava il macchinario. E allora dovevano scendere sotto e spegnere il fuoco con dei piccoli estintori; ci tenevano fermi per un'ora, un'ora e mezzo e poi si riprendeva il lavoro. Io su questa macchina ci ho lavorato dal '74 fino all'83, dieci anni. Ci davano il mezzo litro di latte al giorno se cominciamo a tossire o a vomitare; a volte i sindacati ci facevano fermare ma non c'era nessuna resistenza; non mi dicano che difendevano gli operai, a me e ai miei compagni non ci ha difeso nessuno. È venuta anche la Ussl, il servizio di medicina preventiva per gli ambienti di lavoro, che ha fatto la relazione indicando punto per punto tutto quello che non andava, e teniamo tanto di documentazione su quel reparto mattatoio. Al padrone gli interessava il lavoro, che lì fosse pericoloso o micidiale se ne sbatteva. È morto Crippa Giovanni, poi Franco Camporeale, poi Biagio Megna, insomma a distanza di cinque, sei anni son morti più di dieci. In un reparto di ventisei persone son morti in diciannove, e quattro stiamo combattendo la morte.

Chi ha vissuto a Sesto San Giovanni si ricorda il rosso sopra i tetti a rombo delle fonderie, aperti di notte per ripulire gli stanzoni, e il villaggio Falck, di case per gli operai vendute con la cessione del quinto dello stipendio. Si ricorda la metropolitana che non c'era e i cortei che andavano a piedi fino al confine con Milano per raggiungere il luogo di concentramento. E anche gli anni della crisi, le scuole del Parco Nord con la colletta per i figli dei cassintegrati, le biblioteche in ogni quartiere, e l'orgoglio un po' stupido di non essere Cinisello o Bresso ma la "Stalingrado d'Italia". C'era lo stabilimento del Campari, con la villa e il bellissimo giardino chiusi da muri in cemento con i cocci di vetro perché non si scavalcassero, e una follia di targhe per i partigiani uccisi dai fascisti, la Villa Ghirlanda sede dell'Anpi e il palazzo del comune disegnato da Bottoni (ma nessuno lo sa) e fotografato nei manuali per architetti. Per Sesto passano quelli che dalla Brianza vanno a Milano, ma difficilmente ci si ferma perché la sera c'è poco da fare. Non ci sono grandi negozi che facciano concorrenza o discoteche o ristoranti da preferire a quelli del capoluogo e a Sesto non è nato nessuno di famoso.

Io non chiedo niente, chiedo giustizia, per me e per i familiari dei miei compagni. È chiaro, dopo che han visto i morti, questo reparto l'han fatto sparire. Quando gli americani hanno portato la macchina c'era un mio capo, che adesso sta male, Giuseppe Gobbo, che gli ha chiesto come mai la vendessero. Gli han risposto che finalmente se ne sbarazzavano. È chiaro, l'avranno pagata una fesseria. A loro interessava il lavoro, tanto anche se muoiono gli operai non è una grande mancanza. Io ho un linfoma maligno, non so chi devo ringraziare, ho avuto vari interventi ma voglio viverci con questo tumore, a tutti i costi. Ho visto morire i miei colleghi, e ancora continuano. L'ultimo è morto due settimane fa, il Morano. Perché lì oltre all'amianto - adesso l'amianto fa paura - era tutto l'insieme. Morano era un molatore, ma c'erano gli oli bruciati, il cromo, il nichel, fusi, polverizzati. Diciamo l'amianto, ma era il lavoro a ucciderci. Poi, tanto per completare, l'ex Breda Fucine, che è diventata Breda Energie, m'aveva anche sbattuto fuori in cassa integrazione. Meno male che il privato che ha comprato la Breda, m'ha fatto il passaggio diretto e mi ha assunto come custode; perché io devo ancora finire i miei trentacinque anni di lavoro, lavoro dipendente, per andare in pensione.

Nessuno dei lavoratori della Breda ha finora ottenuto la qualifica di lavoro usurante. A nessuno dei famigliari dei morti è stata riconosciuta una pensione. Il 12 luglio il comitato dei malati e dei famigliari ha posto una lapide per gli oramai trentuno lavoratori morti di tumore. Ma si tratta di una parte. Moltissimi degli operai venivano da fuori e sono tornati a casa, e non è possibile sapere come stiano. Una dirigente della Ussl di Sesto si sta dando da fare. Per legge può richiedere le cartelle mediche in giro per tutta Italia, ma ha bisogno di conoscere nome, cognome e residenza. Ci vorrebbe quindi l'elenco completo, ma la Breda non molla i libri delle assunzioni e i mansionari, e allora si procede a tentoni, cercando di ricordare dove andasse a trovare i parenti quello che ti stava accanto vent'anni prima al tornio, come diavolo facesse di cognome, o se qualcuno lo sente ancora. Il pretore signora Vigna, ha in mano una denuncia. Per strage sono stati denunciati i dirigenti della ex Breda che hanno ricevuto il rapporto dello Smal e non ne hanno fatto nulla. Per strage l'Efim, proprietario della Breda, per concorso. Per omissione in strage i sindacalisti responsabili che a conoscenza degli effetti letali di quel ciclo produttivo non hanno fatto quel che dovevano. La legge italiana prevede per chi svolge un lavoro pericoloso una diminuzione degli anni di versamenti pensionistici pari al cinquanta per cento. È una norma statistica, non un principio di classe; dove sul lavoro si rischia la vita è sufficiente la metà dei contributi perché parte dei lavoratori non arriverà mai all'età pensionabile. Spetta all'Inps accogliere le domande di riconoscimento, che dev'essere cura del singolo lavoratore compilare. Se fossero state accettate le prime richieste degli assunti al reparto aste della Breda oggi avremmo centinaia di riconoscimenti a Sesto, migliaia a Monfalcone, Taranto, Torino. E non solo, perché se fosse riconosciuta la pericolosità di quelle mansioni, dato che le saldature vengono a tutt'oggi eseguite in altro modo, e dato che già nel 1978 l'ente competente aveva segnalato la nocività di quei reparti, che cosa dovrebbero rispondere coloro che decisero lo stesso di tenerlo in funzione?

È difficile ricostruire la storia. Generalmente uno muore e tende a nascondere la malattia; non la vede mai come un fatto sociale. Ci vuole una voce comune, un'organizzazione perché vengano fuori e ti raccontino quel che hanno subito. Abbiamo potuto cominciare a contare i morti solo quando i familiari o gli amici avevano sentito da qualche parte del comitato e sono venuti a trovarci. Io sono nato a Noicattaro, un paesino in provincia di Bari. In casa eravamo in undici, mio padre era custode comunale, mia madre una casalinga. A me piaceva lavorare, avevo buona volontà. Ho fatto il muratore, ho aiutato i pescatori, anche il contadino ho fatto perché Noicattaro è un centro dell'uva da tavola, l'uva "regina"; ma il lavoro era quello che era e ho preferito emigrare. Ho preso il treno, da solo, quando davvero si viaggiava con le valigie di cartone e per i primi tempi mi ha ospitato uno del mio paese, Spagnolo si chiamava. Sono arrivato a Cologno e mi ricordo benissimo quando vidi il metrò che dissi: sono matti, il treno sotto terra. Però erano tempi belli. Io non vado a sputare nel piatto dove mangio. Alla Breda ho dato, però ho anche avuto; ai pendolari, a qualcuno, davano la casa. Dopo sposato io ho avuto la casa Breda, pagavo l'affitto ma basso, e quando la fabbrica ha chiuso ce le hanno

vendute le case, e ci abitiamo ancora adesso. A loro faceva comodo avere gente che lavorasse, che avesse buona intenzione di lavorare. Quando sono venuto a Milano io non conoscevo neppure che cosa fosse la pinza, quando m'hanno portato in forgia per me era tutto da imparare. Milano era come fosse l'America e volevo vederla. Poi ci sono rimasto. In sostanza non è che stavo male, io la malattia l'ho scoperta nel '92, però faceva impressione vedere come si lavorava, mi dicevo: ma possibile, ci si lavora così a Milano? Credevo che non ci dovessero essere come giù nel meridione, in Sicilia, i padroni dietro, invece... m'ha deluso la fabbrica. Ho dovuto prendere la mia ragazza da giù perché mi sentivo solo. Subito mi sono sposato e abbiamo costruito una famiglia; il lavoro c'era, la casa l'avevo, ed era quello il significato, di crearmi una famiglia.

Nel 1969 a Milano i servizi segreti mettono una bomba alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, accusano Valpreda, uccidono Pinelli. Ci sono gli scioperi duri per il rinnovo del contratto. Centomila meridionali, come ogni anno dal 1967 al 1974, giungono alle fabbriche del nord e oltre sei milioni e mezzo di lavoratori sono iscritti al sindacato. Tecnici dell'Ibm di Milano si uniscono a impiegati della Sit-Siemens e a operai della Pirelli per formare il Collettivo Politico Metropolitano, che è la prima formazione della Nuova Sinistra. Luigi Longo è il segretario del Partito Comunista. Tra i chimici di Castellanza nasce il nucleo di Medicina Democratica con Luigi Mara e Giulio Maccacaro. Le Brigate Rosse compiono le prime azioni, studenti del collettivo di Giurisprudenza formano il Soccorso Rosso. De Gaulle in Francia dichiara che la ricreazione è finita e che sotto le pietre non c'è più la spiaggia. In Viet Nam, conclusa l'offensiva del Tet, gli Stati Uniti continuano a perdere la guerra mentre trasformano le campagne in deserti di fuoco e ferro. Nella Repubblica Popolare di Cina, la rivoluzione culturale è al suo culmine. E Giambattista Tagarelli arriva a Milano.

Erano gli anni che si poteva. La Breda Fucine era una delle fabbriche dove si poteva. Una volta i brigatisti hanno preso un capo e lo hanno legato a un albero. Io che venivo da un paesino, vedere quelle cose, leggere i loro comunicati in bacheca, faceva paura. Ma il sindacato era forte e io ho sempre avuto la tessera. Solo quando ci siamo ritrovati, io e i miei compagni di reparto, tra morti e malati, non mi sono più iscritto, anche se le ho conservate tutte le tessere con i bollini. Il mio sindacato faceva solo politica, ma agli operai niente. Io in un sindacato così non ci potevo stare, con la storia delle compatibilità. Ma quale compatibilità? Se le fabbriche sono incompatibili con la società è un problema dei padroni, non nostro. Ci siamo organizzati in un comitato proprio per questo: per avere il coraggio di difenderci da soli. Abbiamo il diritto di difenderci, diritto di essere risarciti, tutti.

Ci sono più di tre milioni di metri quadri di aree dismesse nei dintorni di Sesto. E c'è un consorzio misto, e un'agenzia per lo sviluppo dell'area a nord di Milano che deve gestire quel patrimonio. Ma Tagarelli e i familiari delle vittime si ritrovano nelle stanzette di una cooperativa editoriale. Hanno creato una società di servizi appositamente studiata per sostenere gli imprenditori che volessero collocare la produzione all'interno delle aree dismesse, ma la loro idea di futuro si ferma a questo. Fino a poco tempo fa il comitato di Tagarelli era ospitato in una vecchia cascina occupata dai cassintegrati Breda e Marelli; la solidarietà era stata immediata, e una riunione in più nei locali rimessi a posto e riscaldati non era un problema. Poi la giunta progressista di Sesto ha avuto urgente bisogno di quella cascina per farne un centro di recupero per malati psichiatrici e hanno buttato fuori tutti, cassintegrati, comitato, familiari e quant'altro. Adesso vicino alla metropolitana c'è una cascina vecchia di centinaia d'anni sventrata dai bulldozer delle forze dell'ordine e circondata da una palizzata con sopra le scritte degli ex occupanti, e chi ci passa scuote la testa. La Banca di credito cooperativo di Sesto prepara un altro libro fotografico sulla città operaia, hanno rifatto l'arredo urbano di qualche piazza, tolto di mezzo latterie e capannoni e alzato palazzi dall'infruttuosa pretesa geometrica dell'architettura postmoderna con sopra i nomi della Daewoo, della Brembo, della Oracle. Imprese moderne: un marchio automobilistico dall'est asiatico, una ditta che fornisce le pastiglie dei freni anche alla squadra corse della Ferrari, e uno dei colossi del *software*. Fanno bene i sestesi a scuotere la testa.

C'era la cellula del Pci in fabbrica, erano loro a comandare, non i padroni. A me risultava che il Pci era il partito dei lavoratori, così ho fatto la tessera, la tessera della sezione Ho Chi Min. Se ci fossero anche le formazioni della Nuova Sinistra non mi ricordo, forse Lotta Continua, ma in fabbrica era il Pci. Io mi sentivo già un grande lavoratore appena arrivato dal paesino, puoi immaginarti dopo un anno. Volevo far parte anch'io del partito, ero orgoglioso. E m'ero montato la testa, cercavo di convincere i compagni a fermare il lavoro quando qualcuno stava male, tossivamo, vomitavamo. Però ci spiegavano che era così dappertutto, che poi ci si abituava, che non era questione di respiratori o altro. E dell'amianto non sapevamo nulla. Io andavo anche in sede, per le discussioni. Quand'erano i tempi di Berlinguer qualcosa funzionava, ma fuori dalla fabbrica, solo fuori. Dentro a volte mi toccava anche combattere con i delegati; avevano potere ma lo usavano per i padroni non per gli operai, o forse avevano quel tanto di potere proprio perché stavano con i padroni. Si sono svegliati solo quando hanno visto i morti, anche se ce ne sono voluti dieci perché togliessero il macchinone per la saldatura a scintillio.

L'amianto è un minerale, anzi è una famiglia che comprende sei differenti minerali, tutti nocivi ma in misura diversa. Si va dall'amianto bianco, relativamente poco pericoloso, fino all'amianto blu, il più micidiale. Circa l'ottanta per cento dell'amianto viene estratto in Canada e negli Stati Uniti; l'Italia è stata fino agli anni '80 il principale produttore europeo, con la miniera piemontese di Balangero, per circa 150.000 tonnellate all'anno. È semplice individuare il danno provocato negli organismi dall'amianto: una volta spezzato o bruciato l'amianto si polverizza in particelle minime che respirate vanno a saldarsi con la pleura, formando delle placche che possono ricoprirla quasi per intero. Anche nei polmoni si trovano le tracce dell'amianto; l'organismo infatti si difende avvolgendo con un piccolo guscio di grasso le minuscole particelle di polvere che giungono nei polmoni e un semplice esame istologico può rivelarne la presenza. L'effetto che l'amianto - o asbesto - provoca è l'ingrossamento delle maglie degli alveoli polmonari che smettono di funzionare. In alcuni decessi avvenuti per mesotelioma - un tumore specifico legato all'amianto - si sono contati fino a dieci milioni di "bastoncini" di amianto per grammo di tessuto polmonare. Respirare l'amianto significa morire per soffocamento degli alveoli polmonari o per mesotelioma, una forma tumorale di ingrossamento della pleura che "schiaccia" i polmoni fino a renderli inservibili. Il danno si manifesta a distanza di circa vent'anni in media, in alcuni casi molto più tardi. Entrambe le patologie sono estremamente rare, in assenza di esposizione all'amianto, circa un caso ogni milione di abitanti. Quanto fa, statisticamente, diciannove morti più quattro malati su ventisei assunti al reparto aste della Breda Fucine?

M'era stata tolta l'invalidità, dopo la prima chemioterapia. Ho fatto ricorso e ho vinto, due settimane fa. È triste pensare che solo adesso so che cosa fossero venuti a fare i tecnici dello Smal nei nostri reparti. Noi pensavamo alla polvere, al rumore e agli acidi, invece c'era l'amianto e i tumori. Sapevamo di star male, non di essere sottoposti a un lavoro che avrebbe dovuto ucciderci tutti. Il rapporto dei medici era stato consegnato ai dirigenti, ai sindacati, e al comune. A noi nulla e nessuno ci ha detto alcunché. È andata così: un giorno sto male davvero e mi faccio portare al presidio della Ussl per una visita. Lì c'è la dottoressa Bodini che mi deve visitare, ma come mi vede mi chiede se per caso non mi ha già visto nel tal reparto, dove erano venuti a fare un sopralluogo. Le rispondo di sì, che sono Tagarelli e che lavoro al reparto aste. E lei allora ha dovuto spiegarmi che se l'aspettavano, che l'avevano detto, scritto e fatto leggere. Erano passati più di dieci anni intanto. La Breda doveva essere venduta, il che significava prima farla a pezzi più piccoli, poi rinnovare la mano d'opera e finalmente trovare un acquirente. I padroni si occupavano di quello, giustamente, ma i sindacati non capisco perché se ne preoccupassero anche loro. E comunque una cosa non mi va giù: ci dicevano che per la Breda non c'era più posto, che doveva chiudere una volta per tutte. Adesso l'hanno comprata i privati, una parte almeno, e la Breda lavora; non si poteva farlo anche allora senza licenziarci in quasi mille e duecento quanti eravamo? Io non voglio parlar bene dei padroni, perché i privati ti sfruttano peggio degli altri, però se non era per quello che l'ha comprata, la Breda

Energie, secondo l'Efim io adesso avrei dovuto essere malato, senza lavoro e senza pensione, con settecentomila lire al mese di invalidità per una moglie e due figli, com'è accaduto a Franchino, Camporeale, che è morto a quarantasei anni e alla moglie e ai figli non hanno dato un soldo. A me l'hanno trovato nel sangue il linfoma, e l'hanno curato con il cortisone. Però dato che la leucemia di solito prende i bambini hanno fatto altri controlli e mi han trovato un cancro alla milza, e l'hanno tolta. Però qualche mese dopo, al controllo, non è andata bene. Ti mettono sdraiato e ti fanno dei tagli per iniettarti un liquido; tu diventi tutto blu e dove non c'è il blu vuol dire che hai un cancro. Mi hanno operato di nuovo, per togliermi un grappolo dalla gola. E adesso ne ho un altro, ma pare che vada bene così per ora.

Per tre volte il Servizio di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro compie dei sopralluoghi alla Breda Fucine. In differenti rapporti segnalano i danni provocati alla salute degli operai dall'amianto, dal cromo e dal nichel; stigmatizzano l'assenza di aspiratori, il rumore oltre le soglie massime consentite, l'inesistente prevenzione delle malattie, il pressapochismo del "mezzo litro di latte". Non accade nulla. Dieci anni dopo s'inizia la fila dei malati e dei morti. Chiudono il reparto già che stanno chiudendo tutta la Breda, ma mettono in chiaro: niente sostanze nocive nella nostra fabbrica. Per fortuna i dirigenti non sempre sono intelligenti. Tutti i documenti riguardanti la questione del "reparto mattatoio" erano scomparsi, ma loro hanno assunto come custode uno degli operai di quel reparto e son saltati fuori i rapporti medici, le bolle di acquisto dei materiali e quant'altro allora era stato fermamente negato. Con quelle fotocopie va avanti il comitato. A giugno hanno preparato una lapide per i loro compagni e l'hanno portata in corteo per le vie di Sesto. Durante un breve comizio ha parlato l'ultimo arrivato, un barese dal forte accento. Anche a lui gli han trovato un tumore, ma nel suo dialetto di scarsa scolarità il latino viene tradotto in base all'esperienza concreta e il tumore diventa "timore". Anch'io avevo un timore - urla - ma adesso che siamo tutti qui lottiamo perché io non ce l'abbia più quel timore. Qualche professore vuole farsi avanti per correggerlo?

Qualche dirigente dopo che sono arrivate le prime lettere m'ha pure chiamato a casa. L'ingegner Pattarini, mi ricordo, aveva ricevuto una lettera dalla pretura di Milano e mi ha telefonato. M'ha detto: come si permette? ma cosa vuol pretendere lei? Quando è venuto a Milano le abbiamo dato anche la casa Breda! E io gli ho risposto che era un imbecille, che se aveva ricevuto una lettera dall'avvocato era con l'avvocato che doveva parlare, non con me per mettermi paura, perché comunque a uno nella mia condizione di paura ne rimane pochina. Loro non vogliono ammettere che lì, in quel reparto, ci fosse l'amianto. Come facciano non so, dovrebbero avere vergogna almeno. Ma non è così. Morirò? Va bene, però io pure se rimango senza capelli, se divento brutto, un mostro, io questa soddisfazione alla Breda non gliela do. Morirò come sono morti gli altri, ma sul lavoro, e la lotta gliela lascio in eredità ai miei figli, devono andare avanti anche loro. Mi ricordo quand'è morto Franco Camporeale, che mi sono preso paura davvero, perché lavorava proprio di fianco a me. In Breda c'era un accordo che, dopo vent'anni di lavoro, ti danno un premio di dieci milioni. A Franchino gli mancavano tre mesi per fare vent'anni quand'è morto, e il premio non glielo hanno mica dato. E allora noi abbiamo fatto una colletta e glieli abbiamo dati noi i dieci milioni. Non ci rispettano. Franchino ha lasciato moglie e figli e ha lavorato solo in Breda ed è morto della malattia dell'amianto, quindi è certo che l'hanno ammazzato lì. Ma per due mesi che mancavano l'Efim non gli ha dato niente, né la pensione né il premio.

Michele Michelino, che è il delegato Cgil più radiato della storia del sindacato, ripete sempre una frase da sussidiario: se un uomo causa la morte di un altro questo si chiama omicidio, se però quell'uomo era a conoscenza degli effetti della sua azione allora si chiama assassinio, e quando l'assassinio è di molti uomini si chiama strage. È a questa sua logica che si deve l'esistenza di un comitato per la verità sulle morti in Breda, un comitato che insegna la differenza che passa tra morti *sul* lavoro e morti *di* lavoro e una certa ripugnanza a considerare conclusa la storia operaia. C'è ancora lo stabilimento delle pompe Gabbioneta, tra via Gramsci e Viale Fratelli Casiraghi, martiri partigiani, che finisce prima del cavalcavia sotto il quale si trovava l'ingresso alla Breda Fucine. C'è la nuova Breda Energia, con duecento dipendenti e i ca-

pannoni per la brocciatura, lo stoccaggio dei rifiuti e la rifilatura. Elenchi in ordine sparso che non garantiscono affatto un presente produttivo per Sesto, ma neppure la chiusura degli atti. Anche perché l'immediato passato ha i suoi morti cui dare giustizia e i loro familiari, a quali spetta un immediato risarcimento. E più ancora ci sono coloro che lottano per eliminare da qualsiasi futuro lo sfruttamento, anche dovesse apparire ancora una volta come un conflitto di classe.

capitolo 4°

Secondo post-scriptum

PRENDIAMO LA PAROLA AL COMUNE DI MILANO

Al comune di Milano siamo stati ricollocati in nove, distribuiti in sei sedi diverse. E di starcene fermi a vedere quello che avviene non ci andava.

Di cose storte se ne vedono tante, tutti i giorni; e poi tira aria di ristrutturazione, e pesante (basta leggere il numero 3 del giornalino, nelle pagine seguenti).

Michelino comincia a "darsi da fare" quasi subito; e anche Massimo Leoni, un giovane compagno che in Breda ha partecipato a tutte le nostre lotte. Entrambi si trovano in sedi un po' più "sindacalizzate" delle altre; e riescono anche a incrociarsi durante l'orario di lavoro.

Va a finire che decidiamo di incontrarci, assieme a qualche altro compagno. E che decidiamo di fare un giornalino. E che Massimo insiste perché sia intitolato "Prendiamo la Parola": e che gli altri del gruppo approvano così calorosamente la proposta, da obbligare me e Michelino a mettere da parte le nostre perplessità...

Va bene, abbiamo incominciato un altro libro... Così:

Noi lavoratori del comune di Milano

PRENDIAMO LA PAROLA (n°1 / 11 dicembre 1997)

I lavoratori del comune di Milano sono circa 20 mila, suddivisi in quasi 200 sedi diverse; spesso in una sede non si sa niente di quello che sta succedendo nelle altre sedi.

Con questo foglio un gruppo di lavoratori (per ora siamo di 10 sedi diverse) vuole far circolare notizie tra sede e sede nel modo più semplice possibile. Questo è un piccolo "spazio" a disposizione di qualunque lavoratore che, a partire dal proprio posto di lavoro, vuol "prendere la parola" per far sapere a tutti gli altri notizie, denunce, problemi, proposte...

Abbiamo continuato con il numero 2 (30 gennaio 1998), per esempio così:

IL "BELLO" DEGLI APPALTI: LAVORO NERO!

Da anni le diverse amministrazioni del comune di Milano stanno appaltando sempre più servizi a società private. Queste "privatizzazioni" sono principalmente finalizzate a risparmiare sui costi dei servizi e a renderli "più efficienti". Così ci raccontano. Senza però spiegarci con quali metodi riescono ad ottenere risparmio ed efficienza...

Uno dei tanti metodi ve lo spieghiamo qui: i privati ricorrono al lavoro nero e a quelle forme di lavoro ai limiti della legalità, come ad esempio le prestazioni occasionali (che in realtà spesso sono continuative), pagate con il sistema della ritenuta d'acconto.

Per dirla in breve: a noi risulta che in diversi servizi appaltati dal comune viene fatto ricorso al lavoro nero. Basta questo esempio: il servizio di trasporto di cibi cotti della refezione scolastica, appaltato a due società private, viene eseguito facendo ricorso all'impiego di lavoratori in pensione che vengono retribuiti in nero. Questo è un fatto molto grave, del quale i dirigenti comunali competenti non possono disinteressarsi; se non altro, perché la legge sugli appalti li ritiene "responsabili in solido con l'appaltatore" (legge 1369 del 1960).

Siamo per ora approdati al terzo numero. Ed è già nato un comitato di lotta, e un coordinamento con gli altri comitati di lotta che si sono costituiti tra i lavoratori comunali. Anche questa storia sarà lunga; e – tanto per cambiare – pesante.

NOI LAVORATORI DEL COMUNE DI MILANO PRENDIAMO LA PAROLA

numero 3

25 marzo 1998

"PRIVATIZZAZIONE" è la parola-chiave che sta alla base del progetto di ristrutturazione che l'amministrazione comunale sta mettendo a punto: privatizzazione dei rapporti di lavoro e privatizzazione di un buon numero di servizi. Secondo i nuovi organigrammi i dipendenti comunali a tempo pieno passerebbero in breve tempo dagli attuali 18 mila a 13 mila. Lo strumento per attuare la riduzione di personale è fornito dalla legge Bassanini, che permette - attraverso la mobilità e la cassa integrazione - di espellere dai posti di lavoro il personale considerato "eccedente". Ormai nessun lavoratore del Comune di Milano può dire che il suo posto di lavoro è sicuro! L'attacco alle condizioni di lavoro e di vita dei vigili e delle maestre d'asilo è solo l'inizio di un attacco generalizzato che coinvolgerà tutti. Ricordiamoci che Albertini era direttore della Confindustria e sa bene come si fa a "ristrutturare". L'unico modo che abbiamo a disposizione per contrastare questo piano di licenziamenti mascherati è quello di essere tutti uniti e tutti sappiamo bene che invece la concorrenza mette un lavoratore contro l'altro, un settore contro l'altro. Ci sono voluti decenni di storia perché i lavoratori riuscissero a organizzarsi in sindacato per difendere i propri interessi nel modo più unitario possibile, ed è stato anche grazie al livello di unità raggiunto, che negli anni sessanta-settanta abbiamo ottenuto dei risultati importanti. È perciò avvilente vedere oggi la sifenata concorrenza tra le diverse sigle sindacali, che usano spesso in modo strumentale la voglia di lotta e di mobilitazione dei lavoratori, il tutto avviene "per qualche tessera in più", o "peggio" per occupare qualche posto attorno ai tavoli che contano, dove vengono spartiti potere, mercato e denaro...
È giunto il momento di dare basta alle divisioni tra noi, e di metterci tutti assieme, senza delegare più a nessuno la difesa dei nostri interessi? Come? Costituendo comitati unitari di lotta in ogni sede, gestiti però direttamente dai lavoratori e non più dalle varie sigle sindacali. Dopo i vigili, nelle ultime settimane si sono organizzati in comitato i lavoratori dell'Autoparco (vedi pagina seguente), e i lavoratori dell'area dei Servizi Tecnici: il loro "Comitato di iniziativa per un concorso interno 3°-4°-5° livello" - dopo aver raccolto centinaia di firme - ha presentato una piattaforma rivendicativa a tutti i lavoratori dei dieci settori interessati (ne ripareremo prossimamente...).

la legge Bassanini

"MOBILITÀ E NIENTE POSTO FISSO PER I DIPENDENTI PUBBLICI"

Con questo titolo il Corriere della Sera dell'11 febbraio '98 presenta la riforma del ministro Bassanini, che "porterà alla privatizzazione dei contratti", così anche nel pubblico impiego il lavoro sarà precarizzato, e diventerà sempre più normale l'utilizzo del lavoro interinale e di quello a termine, della mobilità e della cassa integrazione. In particolare, quest'ultima scatterà in due casi: l'impossibilità di ricollocamento del dipendente in altro ufficio, o il rifiuto del lavoratore ad accettare la mobilità, e potrà avere una durata massima di due anni.

Come per la riforma delle pensioni, anche questa controriforma può contare sul consenso delle organizzazioni sindacali "buone", cioè Cgil-Cisl-Uil, ormai diventate compartecipi nell'eliminare poco alla volta diritti, stato sociale, combattività dei lavoratori.

In questo caso, ai dipendenti pubblici viene tolta un'altra parte di diritti. Si sa, ormai tutti dicono che la "certezza" del posto di lavoro è un "privilegio".

Ma se il nostro posto di lavoro o la nostra pensione sono chiamate "privilegi", come possiamo chiamare facciano un brevissimo elenco a caso: gli sgravi fiscali alle aziende, o gli incentivi alla rottamazione delle auto, o i mille miliardi concessi alle scuole private?

scheda

i contenuti della legge bassanini

Rapporto di lavoro: privatizzazione del rapporto di lavoro per tutti i dipendenti pubblici; adozione di forme contrattuali flessibili per le assunzioni, sulla base del codice civile e della contrattazione collettiva; assunzioni part-time e a tempo determinato.

Mobilità con decentramento: mobilità volontaria diretta per i passaggi da una struttura all'altra di personale della stessa qualifica nel caso di vuoti d'organico; mobilità automatica previa consultazione sindacale nell'ambito della stessa zona territoriale per il personale coinvolto nel decentramento amministrativo (passaggio da una vecchia a una nuova amministrazione o trasferimento da ente pubblico dismesso a un nuovo ente privato), con la mobilità automatica deve essere garantito il mantenimento delle mansioni svolte.

Mobilità per eccedenze di personale: procedure definite con l'assistenza dell'Arat e con la consultazione preventiva con i sindacati; possibilità di gestione, nell'ambito della stessa zona contrattativa nazionale, della mobilità nel medesimo ambito territoriale; collocamento in disponibilità (cassa integrazione della pubblica amministrazione) per i dipendenti che rifiutano la mobilità.

Controversie da far al pretore: dal 1° luglio '98 passano al giudice ordinario tutte le controversie in materia di rapporto di lavoro nel pubblico impiego e le controversie per comportamenti antisindacali (dal Sole 24 Ore, 10 febbraio '98).

all'Autoparco è nato **UN COMITATO DI LOTTA**

Trascriviamo parte di un "COMUNICATO PER TUTTI I LAVORATORI" che abbiamo ricevuto pochi giorni fa:

"I lavoratori dell'Autoparco Officina Civile, il giorno 10 marzo '98 riuniti in assemblea davanti a Palazzo Marino, in seguito alla richiesta da parte di Cgil-Cisl-Uil di ottenere un incontro con l'amministrazione del comune di Milano, hanno votato a maggioranza, senza voti contrari, un comitato di lotta che si dedica promotorio nel proporre forme di lotta e segue tutte le trattative che ci saranno in questa fase".

Seguono i nomi dei 4 lavoratori eletti dall'assemblea

I lavoratori dell'Autoparco, noi siamo con voi: coraggio!

una pericolosa parola nuova **ESTERNALIZZAZIONE**

"Si rende pertanto necessario porre in essere con ogni possibile urgenza le già programmate esternalizzazioni di alcuni Servizi (Pulizie, Autoparco, Mense, Sicom), al fine di conseguire una riduzione della spesa di personale di circa 5 miliardi per ciascun anno del triennio 1998/2000".

Così è scritto nella relazione di accompagnamento al bilancio previsionale approvato dal consiglio comunale il mese scorso. Non ci pare proprio necessario spiegare cosa vuol dire questa parola (ben brutta!) che da poco tempo è stata inventata, naturalmente a spese dei lavoratori.

Ok, abbiamo capito i lavoratori dei quattro servizi di cui sopra dovrebbero essere i primi che rischiano di essere passati in quattro e quattratto dal pubblico al privato, grazie alla legge Bassanini.

Ma non vengono a raccontarci la palla che con l'esternalizzazione di questi servizi i nostri amministratori potranno risparmiare costi di netto un pacchetto di soldi... se no ci viene il sospetto che qualcuno pensa a far fuori da subito qualche centinaio almeno di lavoratori...

È bene che i nostri capocannoni ricordino il vecchio proverbio: non si fanno i conti senza l'oste. Dove l'oste, in questo caso, dobbiamo essere noi lavoratori comunali: tutti, non solo quelli attualmente in pericolo!

un volantino di cui la CGIL dovrebbe vergognarsi

"AVVISO AI LAVORATORI SOCIALMENTE UTILI"

Va ricordato alle lavoratrici e ai lavoratori che l'attuale normativa sull'utilizzo di personale in LSU non prevede la possibilità di partecipare ad indizioni di sciopero in orario di lavoro. Ciò provocherebbe l'interruzione dei progetti attivati precedentemente, con i rischi conseguenti in relazione al rapporto di lavoro".

È difficile crederci, ma questo "avviso" l'ha scritto la CGIL Funzione Pubblica di Milano il 25 febbraio '98. E vuol dire che la "grande" Cgil accetta tranquillamente una "normativa" che non ammette il diritto di sciopero (e che quindi è contro la costituzione); e tranquillamente avverte gli interessati che non devono scioperare, perché se no perdono il posto di lavoro.

Il sindacato che vogliamo noi, invece, dovrebbe immediatamente portare in piazza i lavoratori per protestare contro questa strana "normativa", impegnandosi a tutelare gli scioperanti in caso di ritorsioni; e contemporaneamente incanocherebbe i propri legali di ricorrere in tribunale contro l'incostituzionalità della legge.

Il guaio è che ormai da tempo la CGIL non può più permettersi una condotta così netta. In questo caso preciso, poi, ci vuole poco a capirlo. Basta leggere le righe seguenti.

Il 31 maggio '97 è uscita una circolare INPS sui contributi sindacali, che dichiarava di non accettare la richiesta presentata da Cgil-Cisl-Uil per ottenere che anche i lavoratori socialmente utili avessero la trattenuta sindacale in busta paga. "non è possibile operare alcuna ritenuta sindacale in quanto trattasi di erogazione avente natura assistenziale, con la finalità di garantire il reddito di persone disoccupate prive di qualsiasi trattamento previdenziale".

Così si concludeva la circolare.

Ma un mese e mezzo dopo - il 17 luglio - una nuova circolare ha deciso l'esatto contrario, in seguito a una richiesta del ministero del Lavoro.

Questa - e non solo questa - si chiama CONCERTAZIONE, per chi ancora non lo sapesse. In questo caso, il ministro del lavoro che "concerta" con il "grande" sindacato italiano per rendere possibile il prelievo di quella piccola tangente che si chiama trattenuta sindacale, anche dalle magrissime buste-paga dei lavoratori socialmente utili.

Domanda: ma che se ne fa un lavoratore socialmente utile della tessera di un sindacato che non lo tutela in caso di sciopero?

centri cucina refez. scolastica **SENZA ZOCCOLI=A MOLLO**

Il servizio di refezione scolastica eroga ogni giorno circa 70 mila pasti agli utenti: dai bimbi degli asili nido ai ragazzi delle scuole medie. Un servizio che richiede non solo una complessa organizzazione, ma anche - per la sua delicatezza - una forte attenzione da parte dei lavoratori.

Peccato, però, che spesso nei centri cucina si lavori in condizioni precarie. Mancano infatti attrezzature, la manutenzione di quelle esistenti è inefficiente, gli ambienti sono poco idonei.

Un esempio? Scarseggiano le calzature anti-infortunistiche, cioè - gli zoccoli che tutti i lavoratori delle cucine dovrebbero avere in dotazione; e invece ci sono parecchi lavoratori a cui gli zoccoli non vengono forniti, e a molti altri capita di essere spesso costretti a tirare avanti con degli zoccoli già troppo deteriorati dall'uso.

Risultato? Ci tocca lavorare con i piedi a mollo!

Invitiamo tutti i lavoratori interessati a scrivere alle direzioni dei propri settori, chiedendo la fornitura o sostituzione delle calzature deteriorate, in rispetto della legge 626, che l'amministrazione comunale è obbligata a rispettare.

Infatti in quei pochi centri nei quali è già stata presentata una lettera di protesta, gli zoccoli sono stati procurati in breve tempo.

Non ci incontriamo ogni lunedì alle ore 21 all'indirizzo indicato qui sotto. Invitiamo tutti i lavoratori del comune di Milano a partecipare ai nostri incontri o a mandarci eventuali loro contributi scritti. **collettivo "Prendiamo la Parola" - via Magenta 88 - Sesto S.G. (1) p.**

ALLEGATO

LA CLASSE OPERAIA INSEGNA

Tra le tante "carte" che abbiamo dovuto mettere da parte, due ce ne sono rimaste che ci "piangeva il cuore" lasciar cadere nel dimenticatoio. Le mettiamo in allegato sotto un titolo che i dottoroni e i manager di ogni tipo potranno considerare presuntuoso: e invece sì, la classe operaia insegna. Già lo abbiamo visto a proposito della difesa della salute (il libretto di Mario Lodi riprodotto a fine del primo capitolo, per esempio); oltre che in tanti altri passaggi di queste pagine.

Il fatto che questi due testi siano in allegato alla fine del libro non è segno della loro scarsa importanza. Anzi, noi proponiamo di leggerli con molta attenzione...

1. maestri di urbanistica

Ecco un volantino che proprio avevamo dimenticato; rileggerlo per noi è stato una gran bella sorpresa: davvero ci è successo di avere – noi operai – delle cose importanti da dire agli amministratori locali e agli urbanisti! Ce n'eravamo dimenticati, perché le circostanze che hanno fatto nascere quella nostra "lezione" sono state marginali per lo sviluppo della nostra vicenda.

In breve, le faccende in questo caso specifico sono andate così: nel novembre '92 l'amministrazione di Sesto San Giovanni ha portato a buon punto il proprio compito più importante: permettere lo smantellamento delle grandi fabbriche presenti sul territorio, evitando il nascere di conflitti incontrollabili. A quel punto si pone il problema dell'utilizzo del territorio così liberato, anche perché lo sviluppo edilizio si è come fermato in tutto il territorio di Milano e hinterland (da poco è scoppiata quella che poi verrà chiamata Tangentopoli).

Nasce così il libro di cui si parla nel volantino seguente: una serie di belle foto a colori della Sesto moderna, pubblicate in un volume dal prezzo impossibile per un cassintegrato (98 mila lire, nel '92!); presentato solennemente nella sala del Consiglio Comunale affollata di Vip e di notabili politici un pomeriggio di sabato d'autunno.

A quell'incontro abbiamo deciso di andarci anche noi del Comitato; e di andarci con un volantino in cui dire la nostra. Tranquilli: la festa non gliel'abbiamo rovinata: ci siamo semplicemente accontentati di introdurre qualche nota "stonata" – secondo loro, ovviamente – nel loro concerto osannante ad un futuro sestese pieno di meravigliosi palazzi di vetro.

A proposito del libro "METAMORFOSI DI UNA CITTA' / SESTO S. GIOVANNI" **NOI OPERAI ABBIAMO QUALCOSA DA DIRE**

Non sono in molti a sapere che "Metamorfosi di una città / Sesto S. Giovanni" è un libro pubblicato "per coinvolgere gli operatori politici ed economici di Sesto in un progetto che si potrebbe chiamare "Sesto del Duemila": così dice il suo editore

Noi l'abbiamo saputo solo casualmente. E abbiamo deciso di partecipare alla presentazione di questo libro, perché abbiamo ben chiaro di essere parte in causa, e non di poco conto.

"La nostra città è in una fase di trasformazione epocale..." continua l'editore. Sì, e dal nostro punto di vista abbiamo qualcosa da dire.

* Ci chiediamo ad alta voce, per prima cosa, quante parole saranno spese in questo libro (e nella presentazione che oggi ne viene fatta) per riconoscere che **senza gli operai non sarebbe certamente avvenuta la trasformazione di Sesto** dal borgo rurale dei primi decenni dell'Ottocento al "centro industriale di importanza europea".

* Di solito, in una metamorfosi, alla fine del processo di trasformazione avanza qualcosa che ormai non serve più e si butta via: sembra che nella "metamorfosi" di Sesto da centro industriale a città del Duemila **a noi operai sia toccato di fare la parte dell'avanzo da buttare**. Secondo noi è disumano che - finita la fase della produzione capitalistica e del relativo accumulo di capitale - adesso si dia il bensevito a quella classe operaia che ormai non serve più.

* Ed è comunque indegno e disonesto nascondere dietro progetti pomposi di "città del Duemila" "polo tecnologico" eccetera eccetera... una realtà dove - molto più prosaicamente - coloro che stanno seduti sulle poltrone giuste stanno cercando di **spremere miliardi dallo smantellamento delle fabbriche**, mediante un utilizzo speculativo del territorio.

* **Dal nostro angolo di visuale noi potremmo descrivere una realtà che questo libro non può vedere**: una realtà dove ci sono cassintegrati, disoccupati, lavoratori "in nero"... dove anche solo la tensione di far quadrare ogni mese il bilancio familiare è fonte di drammi. E là dove le fabbriche ancora resistono, la realtà che noi vediamo è fatta di condizioni di lavoro paurose, ritmi, nocività, rischio sempre più elevati.

* Potremmo mettere qui i dati sull'occupazione nelle grandi fabbriche di Sesto; o sull'aumento degli infortuni. Ma non servirebbe: noi proletari queste cose già le sappiamo; coloro che hanno collaborato a questo libro, quei dati li hanno a disposizione - e aggiornati - quando vogliono; ma poi non sono capaci di leggerli come li leggiamo noi. E questo libro lo dimostra: la realtà di Sesto è vista soltanto "dall'alto", con lo sguardo dei liberi professionisti, dei docenti universitari, degli architetti e degli ingegneri.

* Una domanda facciamo allora a costoro: visto che lo sguardo degli operai non potete avercelo, **perché almeno non chiedete agli operai di dire quello che vedono?** E perché, quando lo diciamo, non state ad ascoltare?

* Tra i tanti laureati di cui sopra, una domanda rivolgiamo in particolare all'architetto Gregotti (il suo cognome supponiamo abbia un qualche rapporto con lo "Studio Gregotti Associati" che ha progettato il nuovo piano regolatore di Sesto): oggi egli spiegherà - così leggiamo sui giornali - "come la qualità degli spazi della nostra città potrà svolgere un ruolo molto più importante che nel passato". Scusi, architetto, si è mai chiesto **a spese di chi e per il guadagno di chi lei - e i suoi amici - progetta una diversa "qualità degli spazi"?**

Per fortuna loro - e forse anche vostra - tanti operai s'estesi di questo libro e della sua presentazione neppure si accorgeranno, noi stiamo tentando di dar voce anche a loro, anzitutto tenendo viva la lotta nelle fabbriche dove più duramente gli operai sono attaccati: in un momento nel quale **non c'è più né sindacato né partito in grado di difendere realmente gli interessi dei proletari**. Pensiamo perciò di essere nel giusto se firmiamo queste righe anche a nome loro.

gli operai del Comitato di Lotta della Nuova Breda Fuçine
gli operai aderenti al Cobas Ansaldo

28 novembre 1992

2. maestri di solidarietà di classe

Siamo nell'aprile '90: assemblea di tutti i lavoratori dell'ex-Breda Fucine; si tratta, secondo il sindacato e il Consiglio di Fabbrica, di approvare un altro passaggio del processo di ristrutturazione; sembra inevitabile accettare l'esistenza di "esuberanti" di manodopera, a cui toccherà essere espulsi dalla fabbrica (quelli che noi abbiamo chiamato "cassintegrati a perdere").

Uno dei leader sindacali interni – per pietà non ne scriviamo il nome – fa un intervento veramente infelice (diciamo così, per non infierire...), applaudito da una minoranza dei lavoratori: quelli nei quali la paura di perdere il posto di lavoro fa scattare un meccanismo di difesa contro i "lazzaroni", da sempre additati come gli unici responsabili delle crisi aziendali.

Il giorno dopo, facciamo circolare una bozza di lettera che in meno di un'ora viene firmata da qualche decina di operai; non insistiamo nel cercare altre firme, anzi, decidiamo di non far apparire le firme in calce alla lettera, nel timore – fondato su esperienze precedenti – di indagini e reprimende sugli operai più deboli ad opera dei leader sindacali.

Nota sulle ultime due righe della "lettera": il "compagno" a cui ci rivolgiamo era – ormai da anni – esonerato di fatto da ogni impegno produttivo, come se fosse a tempo pieno distaccato per la gestione del consiglio di fabbrica (è di lui che si parla nel volantino del 16 maggio '91 a pag. 58).

LETTERA APERTA A UN "COMPAGNO" DELL'EX-ESECUTIVO

..... ,
c'è un particolare che non abbiamo proprio digerito, durante l'ultima assemblea, nella quale tutti i lavoratori sono stati convocati per decidere sull'espulsione di una piccola minoranza (e non è un caso che la maggioranza dei lavoratori abbia deciso di non alzare la mano per votare). Non abbiamo digerito che tu abbia cercato l'applauso a scena aperta dicendo (pressapoco) che "c'è un mucchio di gente che lavora che è stufa di vedere in giro per i reparti gente che non fa niente tutto il giorno". Avresti avuto il dovere di spiegare *come mai c'è in giro "gente che non fa niente"*: è stata la Finanziaria Breda (anche con il tuo consenso, oltre che con quello del sindacato) a scegliere di mettere in piedi questa nuova azienda - Breda Energia - sproporzionatamente carica di lavoratori indiretti, lasciandola andare avanti così per mesi, fino a convincere tutti della necessità di buttare fuori quelli che "non fanno niente". Naturalmente, ti ha applaudito una parte di quei lavoratori che si illudono di essere "garantiti", e che - dopo la firma di quest'ultimo accordo - si ritroveranno ancora più spesso i capi addosso a chiedergli di produrre sempre di più. La frase che hai detto e l'applauso che hai raccolto ci hanno fatto provare sdegno e amarezza: così il delegato che "contava di più" nel vecchio Consiglio di Fabbrica ha dichiarato giusta l'ennesima guerra che i padroni hanno aperto tra i "poveri"! Con quelle parole ti sei messo sullo stesso piano dei "nostri" uomini di governo che decidono di raccattare consensi sfruttando le paure della gente di fronte ai "marocchini" o ai tossicodipendenti: come per questi ultimi ci vuole la galera, e per i primi l'esercito alle frontiere, così per i lavoratori indiretti della Breda Energia ci vuole la cassa integrazione, perché se no mandano in rovina l'azienda! Giudizi come questi lasciamoli ai padroni; noi lavoratori dobbiamo respingerli con fermezza, con tutti gli argomenti possibili. *Combattere le idee del nemico* che si infiltrano tra le nostre file, rifiutando di farci incastrare in qualsiasi "guerra tra poveri", continua ad essere un nostro obiettivo. La forza dei lavoratori dipende (anche) dalla solidarietà reale che c'è tra noi; e la solidarietà non può che partire dalla profonda convinzione della nostra dignità di esseri umani, che per noi viene comunque prima delle esigenze aziendali e della logica del profitto.

Lettera firmata da lavoratori
della ex Breda Fucine

P.S. Vogliamo presto veder lavorare nei reparti insieme a noi te e tutti gli altri ex-delegati; con la speranza che vi faccia bene.

12 aprile 1990

COMUNICATO STAMPA

LA LOTTA PAGA!

DOPO ANNI DI LOTTA PER LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO E LO SMEMBRAMENTO DELLA FABBRICA, PASSATA IN POUCH ANNI DA 1000 LAVORATORI A POCHE CENTINAIA, PER I SUPERSTITI 86 LAVORATORI DELLA NUOVA BREDA FUCINE, ORMAI IN LIQUIDAZIONE, SI PUO' PREVEDERE UN FUTURO MENO NERO: DUE GIORNI DI OCCUPAZIONE DEL COMUNE DI SESTO S. GIOVANNI HANNO LORO PERMESSO DI RAGGIUNGERE UN'INTESA SODDISFACENTE.

- 48 LAVORATORI PASSERANNO ALLA METALCAMI (AZIENDA DEL GRUPPO TASSARA), CHE ACQUISTERA' CIÒ CHE RIMANE DELLA FABBRICA: SI TRATTA DI DEFINIRE A BREVE LE CONDIZIONI NORMATIVE ED ECONOMICHE DEL LORO PASSAGGIO ALLA NUOVA PROPRIETA'.
 - 41 ALTRI 38 OPERAI (40E' I COSIMETTI "ESUBERI" IN SEGUITO ALLA LIQUIDAZIONE DELL' AZIENDA) SARANNO ENTRO IL 31 MARZO '97 RICOLOCATI NEGLI ENTI PUBBLICI, IN BASE ALLA LEGGE 738/94, CHE E' INVIATA OPERATIVA PER LORO SOLTANTO ALLA FINE DELLA PRIMA GIORNATA DI OCCUPAZIONE DEL COMUNE DI SESTO (DA SETTIMANE ORMAI IL MINISTRO DEL TESORO RINVIAVA LA FIRMA DEL DECRETO APPLICATIVO NECESSARIO).
- IN PARTICOLARE, 1 OPERAIO SARA' ASSUNTO DAL COMUNE DI COLOGNO
12 OPERAI DAL COMUNE DI MILANO
30 OPERAI DALLA PROVINCIA DI MILANO
1 OPERAIO DALLI "ESUBERI" BASSINI.

INOLTRE CHE SONO A DISPOSIZIONE 6 POSTI DI LAVORO IN PIU'.

TRA GLI "ESUBERI" CI SONO ANCHE INVALIDI E AMMALATI, SUL RICOLOCAMENTO DEI QUALI C'E' L'IMPEGNO DELLA PROVINCIA E DEL COMUNE DI MILANO. EVENTUALI DIFFICOLTA' DOVREBBERO ESSERE SUPERATE CON LA MEDIAZIONE DEL SINDACATO DI SESTO, SPINTO AD ASSUMERE IL RUOLO DI MEDIATORE IN QUESTA VICENZA, IN SEGUITO ALLA LOTTA DEI LAVORATORI.

L'ASSEMBLEA DEI LAVORATORI NUOVA BREDA FUCINE - SVOLTASI NELLA MATTINATA DEL 13 NOVEMBRE - HA GIUDICATO POSITIVAMENTE L'INTESA RAGGIUNTA, ANORA UNA VOLTA SI E' DIMOSTRATO CHE "LA LOTTA ~~PER~~ AUTORGANIZZATA DEI LAVORATORI PORTA A RISULTATI POSITIVI: LA LOTTA PAGA, AFFUNTO!"

SESTO S.G. 13 NOVEMBRE 1996

RSU-RAPPRESENTANZE
SINDACALI UNITARIE
NUOVA BREDA FUCINE